



# IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 11/07/2012

# INDICE

## IFEL - ANCI

11/07/2012 Il Sole 24 Ore	7
<b>Serrata delle farmacie contro i tagli alla sanità Oggi Regioni da Monti</b>	
11/07/2012 La Repubblica - Nazionale	8
<b>In mille piccoli comuni il postino multiproprietà</b>	
11/07/2012 Il Giornale - Nazionale	10
<b>Delrio bocciato in storia passa sopra alle molotov</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/07/2012 Il Sole 24 Ore	12
<b>Il decreto dimentica la proroga</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	14
<b>«Semplificazioni, fiducia nel Governo»</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	16
<b>Help desk per incassare dalla Pa</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	18
<b>Tagli? Politica dal bisturi fermo</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	20
<b>Il paradosso: sull'elusione aumenta l'incertezza</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	21
<b>Dimissioni sempre da certificare</b>	
11/07/2012 Libero - Nazionale	23
<b>Quel che risparmia, il governo lo spende</b>	
11/07/2012 Il Foglio	24
<b>Ecco quanto può risparmiare Monti digitalizzando la Pa</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	25
<b>Crediti verso le p.a., il Tesoro vara il sito</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	26
<b>Enti locali, meno paletti per indebitarsi</b>	

11/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	27
<b>Monti incassa lo scudo anti-spread «In futuro potrebbe servire all'Italia»</b>	
11/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
<b>Il Fmi: bene le riforme, resta il rischio contagio</b>	
11/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
<b>Farmacisti in rivolta, arriva la serrata Befera: troppi tagli</b>	
11/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	33
<b>«Ai terremotati 2,5 miliardi» Il miracolo degli aiuti bipartisan</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	35
<b>Finalmente un po' di luce sul mercato dei derivati</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	37
<b>Altolà di Fornero a modifiche su Aspi e parasubordinati</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	38
<b>Ocse: bene la riforma italiana Eurozona, disoccupati record</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	40
<b>L'agricoltore deve accatastare il fotovoltaico</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	41
<b>Lo spread oltre 300 vanifica i tagli di spesa</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	42
<b>Il Civ Inps: con l'Inpdap sistema pensioni a rischio</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	43
<b>Befera: non è facile accorpate le Agenzie</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	44
<b>Nel pacchetto emendamenti auto elettrica e reti di impresa</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	45
<b>Il condono tombale non vale per la mafia</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	46
<b>Dopo oltre quattro mesi Comuni ancora senza Rsu</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	47
<b>La conciliazione preventiva allunga i licenziamenti</b>	
11/07/2012 La Repubblica - Nazionale	49
<b>Super-Inps, le pensioni sono a rischio</b>	
11/07/2012 Il Giornale - Nazionale	50
<b>«A rischio le prossime pensioni» La fusione Inps-Inpdap non regge</b>	

11/07/2012 Libero - Nazionale	51
<b>Lo Stato voleva «scalare» Mps</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	52
<b>Professioni, riforma per gli albi</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	53
<b>Caos sui crediti formativi dei revisori degli enti locali</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	54
<b>Sisma, bollette out fino al 30/11</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	55
<b>Rete imprese Italia: sisma, caos sulle ritenute</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	56
<b>Scuole, niente cartelle Imu</b>	
11/07/2012 ItaliaOggi	57
<b>P.a., una terza via per gli esuberanti</b>	
11/07/2012 MF - Nazionale	58
<b>Super Cdp, è corsa contro il tempo</b>	
11/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	60
<b>BEFFA DEI TAGLI, REGALO DI NATALE PER I BUROCRATI</b>	
11/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	62
<b>La farsa della spending review</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

11/07/2012 Corriere della Sera - Roma	65
<b>Comuni «Ricicloni» vince Ciampino</b>	
<i>ROMA</i>	
11/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	66
<b>Smaltimento rifiuti Roma poco virtuosa</b>	
<i>ROMA</i>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	67
<b>Casalesi, sequestrato un miliardo</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	68
<b>Nasce il Distretto culturale evoluto</b>	
11/07/2012 Il Sole 24 Ore	71
<b>Battaglia sui lavori autostradali</b>	

11/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	72
<b>La Provincia chiude ma compra la maxi-sede</b>	
<i>ROMA</i>	
11/07/2012 Il Giornale - Nazionale	73
<b>Sfida sulla cultura nell'Italia dei Comuni</b>	
11/07/2012 Avvenire - Nazionale	75
<b>«L'emergenza-rifiuti, alibi per la criminalità»</b>	
<i>roma</i>	
11/07/2012 ItaliaOggi	76
<b>Imu, Milano incassa di più E si tiene stretti i soldi</b>	
<i>MILANO</i>	
11/07/2012 ItaliaOggi	77
<b>Fincosit, cantiere nel porto</b>	
<i>roma</i>	
11/07/2012 MF - Nazionale	78
<b>Unicredit diventa banca dei territori</b>	
11/07/2012 MF - Nazionale	79
<b>Vendita Acea alla stretta finale</b>	
<i>ROMA</i>	
11/07/2012 La Padania	80
<b>La scure di Monti si abbatte sul Nord</b>	
11/07/2012 La Padania	81
<b>Un gazebo virtuale dove incontrare il territorio e accogliere le richieste di famiglie e aziende</b>	
<i>VENEZIA</i>	
11/07/2012 La Padania	83
<b>Imu, entusiasmo fuori luogo E attenti alla seconda stangata</b>	
11/07/2012 La Padania	84
<b>Un altro passo verso la macroregione alpina</b>	
11/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	85
<b>L'AQUILA esce dall'emergenza Investimenti per 7,7 miliardi</b>	

# IFEL - ANCI

**3 articoli**

Spending review. La protesta il 26 luglio

## Serrata delle farmacie contro i tagli alla sanità Oggi Regioni da Monti

FEDERFARMA Manifestazione davanti Montecitorio, poi l'incontro con il ministro: «Aperture da Balduzzi ma l'agitazione è confermata»

ROMA

Il pressing delle Regioni e del Pd contro i tagli inferti alla spesa sanitaria (e a quella sociale) dalla spending review ottengono un primo risultato: questo pomeriggio Monti incontrerà a palazzo Chigi i governatori in un vertice dal quale le Regioni sperano di poter rimettere in discussione l'intera manovra varata giovedì scorso, a cominciare naturalmente dalle cifre della sanità e dalla loro spalmatura negli anni.

Una partita finanziaria delicatissima, quella sui conti della sanità e sui tagli in cantiere. Anche perché, secondo le stesse stime del ministero della Salute, in soli due anni mezzo, di qui al 2014, il conto cumulato della manovra estiva del 2011 targata Berlusconi-Tremonti e quello dell'ultimo decreto sulla spending review vale per la sanità 12,2 miliardi di riduzione di risorse, oltre il 10% dell'intero Fondo sanitario. Una cifra, ripetono in coro i governatori, che rischia di far precipitare nel baratro dei piani di rientro, poi del commissariamento, quasi tutte le Regioni. E comunque di dover sferrare un colpo pesantissimo ai servizi. Per non dire di quanto potrebbe accadere quando, dal 2014, scatteranno 2 miliardi in più di ticket.

Ma è l'intero universo della sanità pubblica ad essere in fibrillazione. Ieri le farmacie private aderenti a Federfarma hanno confermato la serrata: scatterà per ora per un giorno intero, giovedì 26 luglio. Ma i farmacisti, che ieri hanno manifestato davanti a Montecitorio prima di incontrare in serata il ministro della Salute, Renato Balduzzi, sono pronti alla disdetta della convenzione e chiedono ufficialmente l'avvio «immediato» del tavolo per definire un nuovo modello di remunerazione. Al termine dell'incontro con Balduzzi Federfarma fa sapere che dal ministro sono arrivate delle aperture ma per ora la serrata resta.

«L'unica cosa che i farmaci non curano è la malafede del governo e l'ignoranza dei tecnici che lo costellano», ha attaccato il presidente di Federfarma, Annarosa Racca. L'allarme è a tinte fosche: rischio di chiusura per 4mila farmacie e 20mila dipendenti in bilico. Con i servizi notturni a rischio e il 20% di farmacie che già oggi non pagherebbero i fornitori. Tutto questo mentre gli stessi effetti del decreto liberalizzazioni, le tanto attese 5mila farmacie in più previste dal 2013, sono un esercizio teorico che resta più che mai soltanto sulla carta. Con i concorsi che non partono e con le farmacie che, secondo Federfarma, diventano sempre meno appetibili. «Serrata incomprensibile», sostengono d'altra parte le parafarmacie. Mentre anche le farmacie comunali, pur non avendo ancora aderito allo sciopero, hanno chiesto a Balduzzi e al presidente dell'Anci, Graziano Delrio, un percorso di «sviluppo e sopravvivenza delle farmacie comunali nel rispetto degli obiettivi della spending review».

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

## In mille piccoli comuni il postino multiproprietà

FABIO TONACCI

ACIRELLA di Platì, nel cuore della Locride, c'è ancora l'usanza tra gli anziani di portare uova fresche all'ufficio delle Poste quando si va a ritirare la pensione. Un omaggio. Perché quel piccolo sportello con l'insegna gialla è un punto di riferimento per la comunità, rassicura, "sa" di Stato e di legalità in una terra difficile. Eppure nei prossimi mesi rischia di chiudere.

STESSO destino di altri 1155 uffici postali sparsi in tutta Italia. Lo prevede il piano di riorganizzazione che Poste Italiane ha inviato all'Agcom, allegando la lista delle strutture "anti-economiche".

Si tratta di 1156 sportelli da chiudere, altri 638 da razionalizzare riducendo l'orario e i giorni d'apertura.

Un bel guaio per i pensionati di Cirella, che senza il loro caro ufficio postale dovranno farsi mezz'ora di macchina e una quindicina di chilometri di curve per arrivare a quello di Platì.

Che però a sua volta è nella lista delle razionalizzazioni, quindi aprirà solo pochi giorni alla settimana, e a orario ridotto. La stessa beffa che potrebbero subire i 4 mila abitanti della Valle di Ledro, in Trentino. Se il piano sarà attuato, verranno chiusi gli sportelli di Pieve di Ledro e Bezzecca, lasciando solo quello di Mulina.

Anch'esso ad apertura limitata. E qui le strade sono piuttosto in salita. Per arrampicarsi a Mulina bisogna prendere una corriera che passa solo due volte al giorno. Stesso "isolamento postale" causa chiusura di due sportelli lo avvertirà chi si trova nella Valle del Setta, soprattutto anziani e turisti. Sempre nel bolognese, tra Castel D'Aianoe Savigno, ne saranno soppressi almeno cinque, lasciando scoperta l'area.

Sono le conseguenze di una lista elaborata solo sulla base dei costi/ricavi valutati caso per caso. E quindi dentro c'è finito anche l'ufficio di Onna, piccolo, sicuramente poco produttivo ma la cui sopravvivenza ha un valore nel paese più devastato dal terremoto dell'Aquila. E lo stesso dicasi per San Gregorio, sempre in Abruzzo. O Mirandola, Concordia, San Felice sul Panaro, comuni terremotati in Emilia.

Tutti nella lista. Ma il piano, in base al quale si ipotizza il taglio di 174 sportelli in Toscana, 134 in Emilia, 100 in Calabria, 96 in Campania, è al momento solo un piano. Ipotesi sulla carta. E rimarranno tali, assicura l'azienda. «Non li vogliamo chiudere - chiarisce Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste Italiane - Quel report è una lista che siamo obbligati a inviare ogni anno all'autorità di riferimento, cioè all'Agcom. Però sono sportelli effettivamente sotto i parametri di economicità, quindi per non tagliarli stiamo raggiungendo accordi con gli enti locali per trasformarli in centri multiservizi».

L'idea, dunque, è questa. Visto che il volume del traffico postale continua a diminuire (-10 per cento nel 2011 rispetto al 2010), gli uffici devono riciclarsi. «Per esempio offrire al comune di occuparsi della cartografia digitale - spiega Sarmi - per un piccolo ente costerebbe circa 5 mila euro. Oppure aprire al cittadino una serie di servizi a pagamento, come il rilascio di certificati anagrafici o la possibilità di saldare il ticket sanitario».

Un ufficio postale, insomma, che per sopravvivere nel paesino di montagna si deve fare anagrafe, sportello comunale, centro multiutility. Nonostante le rassicurazioni, un po' di preoccupazione nelle istituzioni si percepisce. L'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, ha ribadito la necessità che ogni chiusura o razionalizzazione avvenga «in collaborazione con gli enti interessati», e non unilateralmente. I sindacati del settore, Slp-Cisl e Slc-Cgil, promettono battaglia, anche perché sul tavolo della trattativa ci si sono anche 1763 esuberanti nel settore "Recapito" («ma nessuno sarà licenziato», rassicura Sarmi).

Accetteranno eventuali chiusure solo per situazioni di improduttività estrema, come nel caso dell'ufficio postale di Capo Spartivento in Calabria.

Aperto solo tre giorni al mese.

**La mappa delle aree più colpite** (tagli degli uffici previsti)

82



134 di cui 30 nel modenese, tra cui 2 a Mirandola, 1 a San Felice sul Panaro, 1 a Concordia, comuni colpiti dal terremoto

72 di cui 29 in provincia del l'Aquila. Tagliati gli uffici dei paesi colpiti dal terremoto come Onna, Cese, San Gregorio

174 di cui 32 in provincia di Grosseto

96 di cui 20 a Caserta

70 di cui 26 in provincia di Messina

100 di cui 13 a Castrovillari, 23 a Cosenza, 23 a Reggio Calabria

PER SAPERNE DI PIÙ [www.posteitaliane.it](http://www.posteitaliane.it) [www.slc-cgil.it](http://www.slc-cgil.it)

### **Esuberi nel settore "Operazioni e Recapito"**

esuberi di cui

**429** Emilia Romagna

**426** Toscana

**402** Piemonte

**103** Marche

**50** Basilicata

Foto: La rete di Poste Italiane oggi 846 146.000 14.000 20.000 132 filiali portalettere dipendenti uffici postali  
mIn l'utile di bilancio nel 2011

GAFFE SUGLI SCONTRI DI REGGIO EMILIA

**Delrio bocciato in storia passa sopra alle molotov**

La storia è storia. Ma per qualcuno può anche essere un'opinione. Il sindaco di Reggio Emilia, nonché presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha definito «pacifica e unitaria» la sommossa di Reggio del Pci del luglio 1960 dove morirono cinque manifestanti negli scontri con la polizia. Delrio, nel discorso commemorativo, ha invocato le scuse della polizia, come si è scusata per i fatti della scuola Diaz a Genova. Infuriate le persone che hanno vissuto direttamente quelle giornate di violenza, tra spari e molotov. «Tutto si può dire di Genova 2001 e Reggio Emilia 1960, tranne che furono manifestazioni pacifiche. Caro Delrio, ripassati la storia», tuona il consigliere regionale del Pdl in Emilia Romagna, Fabio Filippi.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**37 articoli**

EMILIA ROMAGNA Terremoto. La Camera approva, con la fiducia, gli aiuti alla ricostruzione senza il rinvio a giugno degli obblighi fiscali e contributivi

## Il decreto dimentica la proroga

Gli imprenditori: incomprensibile il mancato sgravio per ristrutturare i capannoni I FONDI Restano i 2,5 miliardi da destinare agli interventi per il territorio (500 milioni nel 2012 e un miliardo per il 2013 e per il 2014)

Andrea Marini

ROMA

La Camera dei deputati ha votato ieri la fiducia al governo, posta sul decreto legge che contiene gli interventi necessari dopo il terremoto in Emilia Romagna. I voti a favore sono stati 466, 66 i contrari, 6 gli astenuti. La votazione finale sul decreto si terrà oggi all'ora di pranzo: le dichiarazioni di voto finali, trasmesse in diretta televisiva, avranno inizio a partire dalle 12.

La fiducia è stata posta sul testo uscito dalla commissione Bilancio: oltre alla conferma dei 2,5 miliardi da destinare agli interventi per il territorio (500 milioni nel 2012 e un miliardo sia per il 2013 che per il 2014), è stato adottato un allentamento del patto di stabilità interno e la dilazione dei pagamenti riguardo alla fiscalità generale. Tuttavia, le aziende, anche ieri, hanno ribadito le critiche al provvedimento. «Le imprese fanno fatica a comprendere la decisione del Governo di non inserire nel decreto legge sul sisma né il rinvio dei termini tributari, fiscali, contributivi a giugno 2013 (la proroga è slittata solo al 30 novembre 2012, ndr), né la detrazione del 50% delle spese di ricostruzione», ha sottolineato ieri in un comunicato Confindustria Emilia-Romagna. L'associazione chiede a Governo e politica di farsi carico di questo problema che rischia di «frenare la volontà di ripartenza» delle imprese colpite dal sisma. «Il decreto prevede un intervento sugli stabilimenti all'interno del cratere del terremoto - ha spiegato Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria Emilia-Romagna - portando al 60% il livello di sicurezza antisismico. Una percentuale molto alta. Doveva esserci una deducibilità del 50% dell'Ires (l'imposta sul reddito delle società) per questi oneri. Altrimenti ci sarà uno svantaggio competitivo nei confronti di quelle realtà che stanno appena fuori dal cratere ma non devono fare nulla».

Quella decisa dal Governo Monti, come ha ribadito venerdì scorso anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, è una «scelta che rischia di frenare la volontà di ripartenza delle aziende messe in ginocchio dal terremoto». Queste richieste, secondo Confindustria Emilia-Romagna, sono «serie e motivate» per questo «continueremo a proporle in ogni sede, e ci aspettiamo che il Governo e tutte le forze politiche si facciano carico di questo problema. Siamo convinti - ha concluso l'associazione - che gli investimenti per la ricostruzione e la messa in sicurezza debbano avere la massima priorità».

Tuttavia, dato che il governo ha posto la fiducia alla Camera, è poco probabile che ci siano modifiche al Senato. I margini di intervento con maggiore possibilità di riuscita sembrano essere le modifiche al decreto sviluppo. Nel compenso, tra gli emendamenti approvati in commissione, le imprese ottengono almeno un allungamento dei tempi (24 mesi invece che 18) per quel che riguarda la messa in sicurezza. Inoltre, ci sarà un impatto positivo sulle aziende anche grazie all'allentamento del patto di stabilità interno, che in un primo momento sembrava destinato a saltare. In questo modo gli enti locali avranno a disposizione maggiori risorse per finanziare gli investimenti. «I compromessi raggiunti» alla Camera sul decreto per la ricostruzione dei territori dell'Emilia colpiti dal terremoto permetteranno di «ottenere risultati prefissati: lavorare in sicurezza e nei tempi più rapidi possibili», ha detto il presidente di Confindustria Modena, Pietro Ferrari. «Sono quasi 45 giorni che stiamo lavorando con tutti i nostri tecnici su questo decreto - ha aggiunto Ferrari - per far sì che esca nel modo che permetta da un lato le massime garanzie sulla sicurezza e dall'altro lato la pronta riattivazione dei sistemi industriali».

Intanto ieri c'è stata una iniziativa bipartisan dei deputati eletti in Emilia-Romagna e nelle altre zone colpite dal terremoto, che hanno proposto di destinare alla ricostruzione post-sisma delle scuole e dei beni culturali i 150 milioni di risparmi realizzati alla Camera nei prossimi tre anni. Vasco Errani, governatore dell'Emilia

Romagna, ha espresso il suo «grande apprezzamento» per l'iniziativa: «È un contributo importante e significativo che il presidente Gianfranco Fini ha immediatamente raccolto, inviando una lettera al presidente del consiglio Mario Monti, il quale sono certo corrisponderà in tempi rapidi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA BRAUN SHARING EXPERTISE SORIN GROUP BELLCO GAMBRO  
COVIDEN FRESENIUS KABI TITAN ITALIA SPA MAGNETI MARELLI

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

## «Semplificazioni, fiducia nel Governo»

Squinzi: siamo tutti sulla stessa barca - Severino: efficienza grande sfida dell'Esecutivo SÌ AL CONFRONTO «Nonostante qualche esagerazione mediatica abbia fatto dubitare del contrario io sono un uomo del dialogo» CAMUSSO «Insopportabili le critiche di Monti a Squinzi sullo spread, ma non esiste unanimità di vedute tra Cgil e Confindustria»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Bisogna lavorare tutti per la crescita, noi imprenditori ci siamo». È in particolare sulla semplificazione della normativa burocratica la sfida su cui punta il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, per rilanciare l'economia italiana. «È il vero problema del nostro Paese, da qui deve partire il rilancio». È in questa scommessa che ieri il presidente di Confindustria ha ribadito il suo apprezzamento nei confronti del Governo: «Noi abbiamo molta fiducia in quello che il Governo Monti sta facendo», ha detto Squinzi parlando al convegno Growth Summit Italia di Ernst&Young e Aiceo, rivolgendosi in particolare al ministro della Giustizia, Paola Severino, seduta in platea, con le stesse parole di fiducia riservate al presidente del Consiglio: «Mi fa piacere che il signor ministro oggi sia qui con noi perché credo che molto dipenda da lei».

Squinzi è tornato, senza citarle esplicitamente, sulle polemiche dei giorni scorsi, dopo il voto sei meno meno dato all'Esecutivo: «Nonostante qualche esagerazione mediatica abbia fatto dubitare del contrario, io sono un uomo del dialogo, siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo tutti remare nella stessa direzione». E cioè lo sviluppo: «Ho l'ossessione della crescita, dobbiamo ritrovare la crescita. Solo recuperando questa saremo in grado di creare sviluppo e occupazione giovanile. Leggere che il 36% dei giovani non ha un lavoro è una sconfitta per tutti noi. Forse una l'abbiamo già persa, non possiamo permetterci di perdere altre generazioni».

Squinzi, da quando è stato eletto alla guida di Confindustria, ha sempre insistito sul fatto che la semplificazione burocratica e normativa sia la «madre di tutte le riforme», insieme alla maggiore efficienza dello Stato. «Credo sia importante per Confindustria e il sistema delle imprese italiane andare in questa direzione», ha detto, aggiungendo di essere ottimista. «Sono e devo rimanerlo, dobbiamo essere capaci di ritrovare attrattività da parte dei paesi esteri, non possiamo essere all'87esimo posto in classifica, dobbiamo fare di tutto per dare entusiasmo ai nostri imprenditori».

A Squinzi ha replicato Severino: «La semplificazione delle regole è l'altra grande sfida su cui il Governo deve procedere. La spending review si riesce ad utilizzare se alla negazione degli sprechi e all'ottimizzazione degli impieghi si aggiunge efficienza». È quello, ha aggiunto il ministro, che si sta cercando di ottenere con l'eliminazione dei tribunali troppo piccoli. «Credo molto nel valore della semplificazione, fondamentale perché le imprese non soffochino in lacci e laccioli, che ne impediscono lo sviluppo. La legalità va sviluppata, nella legalità va favorita la competitività».

Ieri il vicepresidente di Confindustria, Samy Gattegno, ha sottolineato la stima di Squinzi nei confronti del presidente del Consiglio. «Nessuna polemica, volevamo sensibilizzare il Governo ad andare verso la ripresa, Confindustria è compatta e fiduciosa verso Squinzi, che è un uomo di dialogo». Ed ha aggiunto: «Escludo una comunanza di idee con la Cgil, ci possono essere punti in comune e dialogo, ma gli interessi sono diversi». Sull'argomento è tornata Susanna Camusso: «Non è sopportabile» che il premier dica che «se uno critica il Governo fa salire lo spread». Anche la leader Cgil ha inoltre negato che nel suo recente dibattito con Squinzi vi sia stata totale unanimità di vedute, come testimoniano le pensioni.

Anche Luigi Abete, ex presidente Confindustria, si trova «pienamente d'accordo» con le parole di Squinzi. I tagli alla spesa pubblica «sono un buon passo avanti, ma deve essere l'inizio». Sulle oscillazioni dello spread secondo Abete, che è anche presidente del gruppo Bnl-Bnp Paribas, ha invitato a non drammatizzare, ma di vedere il «bicchiere messo pieno». Sulle polemiche è intervenuto anche Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Modena: «Ho partecipato già due volte a incontri con Cgil e Fiom, si tratta di incontri nei quali

un imprenditori può avere un momento di turbamento. Quella di Squinzi è una battuta venuta fuori male, è un presidente che ha sempre propugnato molta attenzione alle spese, agli sprechi. Il Governo Monti va in questo senso e non credo ci siano problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **LE PRIORITÀ**

**Più competitività**

L'Italia deve recuperare capacità di attrazione nei confronti degli investimenti esteri. Non possiamo essere all'87esimo posto della classifica mondiale, ha spiegato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Necessario in questo senso ridare entusiasmo agli imprenditori

**Più efficienza statale**

È importante per Confindustria e per il sistema delle imprese italiane andare nella direzione di uno snellimento delle pratiche burocratiche e amministrative

Foto: Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi con il ministro della Giustizia Paola Severino

Decreto Bondi. Attivo un servizio informativo dedicato alle Pmi sul processo di certificazione

## Help desk per incassare dalla Pa

Marco Mobili

ROMA

A oggi sono circa 2.000 le imprese italiane che hanno "sbirciato" la procedura e i modelli per la certificazione dei crediti vantati con le pubbliche amministrazioni. Un dato che però non deve trarre in inganno. Gli accessi al sito del Tesoro sono certamente distanti dalla reale platea delle imprese potenzialmente coinvolte dal problema del ritardato pagamenti dei debiti della Pa. Ma allo stesso tempo è un numero che risente della fase di "start up" dell'intera operazione avviata dal Governo per accelerare i tempi di liquidazione delle somme dovute dallo Stato e dagli enti locali.

Ne è convinto lo stesso ideatore della procedura, il direttore generale del Tesoro Andrea Montanino, specializzato in progetti speciali (moratoria per le imprese, Sace e Fondo di investimento per citarne solo alcuni) dedicati proprio al sostegno delle imprese sia sul fronte del debito che della capitalizzazione. Ora che anche gli ultimi ritocchi apportati dal cosiddetto "decreto Bondi" sono stati licenziati dal Parlamento e pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, secondo Montanino, saranno le stesse imprese ad attivarsi e soprattutto sarà determinante il ruolo del sistema bancario.

I numeri in ballo non lasciano dubbi. L'indebitamento commerciale delle pubbliche amministrazioni secondo le ultime stime di Bankitalia è pari al 5% del Pil a fine 2011. Che si riduce al 2,5% se si considera un punto in meno per i ritardi fisiologici, un altro perché già scontato da Banca d'Italia e mezzo punto perché frutto di sovrastime dell'indagine condotta da Via Nazionale. Tradotti in euro si parla di circa 40 miliardi di euro. Ma si tratta di debiti, ricorda il direttore del Tesoro, che continuano a correre visto che rispetto al 2010 l'incremento delle consistenze è stato pari a circa l'8 per cento.

Gli strumenti per ridare liquidità alle imprese ora ci sono e non vanno confusi tra loro. Con la spending review è stato riaperto il termine per chiudere la liquidazione dei crediti in titoli di Stato. Ma una volta assegnato il plafond di 2 miliardi la partita dei debiti commerciali non si sarà affatto esaurita. Quella infatti è solo una via per la soluzione del problema che corre in parallelo con la certificazione dei crediti. Queste ultime, sottolinea Montanino, non hanno scadenze e consentono alle aziende che ne fanno richiesta di conseguire in tempi determinati per legge un titolo che dia certezza, liquidità ed esigibilità al proprio credito.

E per sgombrare il campo da equivoci l'Economia ha attivato da ieri un servizio di help desk dedicato alle aziende che ricercano informazioni sul processo di certificazione dei crediti commerciali verso le Pa. Le richieste di chiarimenti andranno inviate all'indirizzo [certificazionecrediti@tesoro.it](mailto:certificazionecrediti@tesoro.it)

L'altro passo per migliorare sia le certificazioni che le compensazioni dei debiti iscritti a ruolo alla data del 30 aprile 2012, sarà l'operatività per l'inizio di ottobre della piattaforma Consip su cui transiteranno i dati dei debiti delle Pa e i crediti di Equitalia compensabili. Inoltre le banche, passando per il loro nodo informatico, potranno verificare la bontà del credito da certificare. E per farlo non servirà il notaio, basterà la sola comunicazione della piattaforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE CIFRE

5%

L'impatto sul Pil

È la stima di Banca d'Italia dell'indebitamento commerciale complessivo delle Pubbliche amministrazioni  
40 miliardi

Le somme in gioco

È la somma reale in gioco se dalla stima di 5 punti di Bankitalia



si tolgono i ritardi fisiologici,  
la sovrastima dei dati e le somme già impegnate. L'impatto sul Pil, secondo il Governo scenderebbe a 2,5  
punti percentuali

190

I ritardi

I tempi medi di pagamento

delle Pubbliche amministrazioni alle imprese fornitrici

si attesano a circa 190 giorni

8%

L'incremento annuo

È la percentuale di aumento delle consistenze rispetto ai dati 2010

SPENDING REVIEW/1

## Tagli? Politica dal bisturi fermo

È il momento chiave per definire la «giusta spesa» in carico allo Stato

Franco Debenedetti

«Se la Germania mostrasse un po' più di generosità, la Francia cedesse un po' più di sovranità, e l'Italia avesse un po' più di affidabilità, non ci sarebbero tanti problemi»: il vecchio adagio, popolare a Bruxelles perché consente di guardare più nei piatti degli altri che nel proprio, oggi gira a nostro favore: quanto a affidabilità, all'Italia con Mario Monti e il suo Governo non ha manca proprio nulla. Ma lo spread misura il rischio dei bond a 10 anni, e tra meno di un anno il governo tecnico sarà stato sostituito da un governo eletto. Di qui la domanda: i comportamenti oggi delle forze politiche che esprimeranno quel governo sono tali da assicurare anche per il futuro l'affidabilità che ci si aspetta da noi?

È naturale che tagli e tasse, e i malcontenti o le sofferenze che producono, siano visti da alcune forze politiche come fonte di preoccupazione, da altre come occasione di crescita elettorale; che quindi nei riguardi delle misure di austerità che sta prendendo il Governo, le prime cerchino di diminuirne la portata, le seconde ne promettano l'abrogazione. Ma se parliamo di affidabilità, non conterà quanti saranno i provvedimenti irreversibili (le riduzioni delle Province) che il Parlamento avrà confermato, quanti saranno quelli reversibili (gli acquisti centralizzati delle siringhe), i giunchi che si raddrizzano passata la piena. Conterà se si è capito che questa è la grande occasione (e si resiste alla tentazione di scrivere l'ultima occasione) per mettersi d'accordo su un punto tante volte discusso, ma mai deciso: ridefinire i beni e servizi che vogliamo che lo Stato ci fornisca, e riformare il suo modo di funzionare per darceli.

Lo spread riflette anche fatti che non dipendono (solo) da noi, la tenuta dell'euro, il modo in cui i trattati verranno interpretati o modificati. Ma lo scudo anti spread, per quello che si è capito, si attiverà solo dopo che le misure di controllo del deficit e di rientro del debito avranno avuto il placet di Bruxelles. Se l'anno dopo il placet non ci fosse più, e lo scudo cadesse, che si fa, si restituiscono gli spread risparmiati? L'affidabilità dipende da quanto si fa capire oggi di ciò che si farà domani: da come le forze politiche hanno fatto proprio non l'intervento in emergenza ma il programma in continuità, da come la spending review viene considerata punto di partenza di un percorso che ha come punto di arrivo la definizione di ciò che lo Stato fa e la riforma di come lo fa. E non si dica che è il solito vaste programme per non fare nulla: per guadagnare affidabilità basterebbe dimostrare che si condivide un obiettivo e ci si impegna su un metodo.

È così oggi? È stato così finora? C'è da chiederselo. Prendiamo l'introduzione in Costituzione del principio del pareggio di bilancio. Com'è noto, dagli anni '60, col keynesismo dilagante, e con i nuovi equilibri politici, si afferma un'interpretazione dell'art. 81 per cui la legge di bilancio ha valore sostanziale, può disporre provvedimenti incisivi sugli sviluppi futuri della finanza, e prestabilire fondi speciali in previsione di future leggi. Con i lavori teorici di Valerio Onida, il sostanziale avallo della Banca d'Italia di Guido Carli nel 1964, la sentenza della Corte del 1966, la copertura in disavanzo diventa la lettura ortodossa dell'articolo 81 della Costituzione. Dieci anni dopo, più del 40 per cento della spesa è finanziato con il ricorso al debito. L'introduzione in Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio faceva parte del pacchetto di misure richieste dalla Germania per dare il via al "fondo salva-stati": per noi doveva essere il segnale del ripudio definitivo delle prassi che avevano consentito il formarsi del nostro debito. Invece si è licenziato un testo che la parola "pareggio" neppure la contiene, sostituita da un generico "equilibrio", proprio la stessa espressione che aveva autorizzato l'aggiramento del divieto pur previsto dal vecchio art. 81. Con l'esprit florentin l'Italia non guadagna affidabilità.

Nei giorni scorsi il Ticino è passato dal novero dei Cantoni che ricevono a quelli che contribuiscono ai trasferimenti interni alla Confederazione: molti sostengono che un sistema di trasferimenti sia indispensabile in un'unione monetaria. La Germania è contraria, ma a spaventarla non è il Ticino bensì il Mezzogiorno. In 150 anni si sono mandati e sacrificati uomini, forzate integrazioni e concesse autonomie, erogati danari dal

centro con la Cassa del Mezzogiorno e gestiti contributi in periferia con la Nuova Programmazione.

Dare affidabilità è possibile senza per questo mettere ipoteche o iscriverne servitù sulle scelte politiche, né sulle presenti né sulle future. Quanti mostrano di accettare a cuor leggero il trasferimento di sovranità che ritengono necessario per la salvezza nostra e dell'euro, dovrebbero però avere coscienza che è niente di meno che un cambio di paradigma quello che oggi a noi si chiede. E che a fornire la risposta sarà anche quanto in questi giorni viene dibattuto.

twitter@FDebenedetti.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELEGA FISCALE

**Il paradosso: sull'elusione aumenta l'incertezza**

Enrico De Mita

Con alcuni tagli al progetto iniziale si è inteso risolvere, nel testo licenziato dal governo sulla legge delega, il difficile problema della rilevanza penale dei comportamenti elusivi. In effetti, anziché introdurre una nota di certezza, si sono allargati i margini di incertezza con alcune proposizioni che toccherà al Parlamento ricondurre a coerenza. Giacché tocca al Parlamento emanare leggi logicamente coerenti e che abbiano quel grado di generalità e di astrattezza che conferiscono ad una legge la sua dignità e di imparzialità. Sollecitato a livello istituzionale il governo ha operato nel testo originario alcune modifiche, tra queste ha cancellato la proposizione che escludeva la rilevanza penale di comportamenti ascrivibili a fattispecie abusive; dunque se viene approvata la legge tali comportamenti potranno avere rilevanza penale; ma solo in quanto si tratti di comportamenti fraudolenti, simulatori o finalizzati alla creazione e utilizzo di documentazioni false. Tutto questo deve avvenire nella individuazione dei confini tra le fattispecie di elusione e quelle di evasione fiscale e delle relative conseguenze sanzionatorie. Insomma il governo sotto la pressione del Quirinale rilancia la palla al Parlamento, il quale non potrà lasciare il testo nella sua formulazione insufficiente se non ambigua, giacché teoricamente i confini tra elusione ed evasione fiscale sono ben chiari e le loro conseguenze sono ben scritte nell'ordinamento. I comportamenti fraudolenti, simulatori o finalizzati alla creazione o utilizzo di documentazione false sono comportamenti evasivi riconducibili a precise fattispecie incriminatici. Il comportamento elusivo come tale non è reato a non può essere reato, pena la violazione dell'articolo 25 della Costituzione. Sono sicuro che il Parlamento preciserà i termini dubbi della proposta. L'emergenza economica, dice la Corte, non giustifica la violazione della Costituzione.

Le leggi penali non le può fare né la Cassazione, né il Quirinale con l'attenzione rivolta a determinate vicende in corso. Avremmo delle leggi analoghe a quelle ad personam, che abbiamo criticato in un recente passato. Il rischio che si corre è che il Parlamento si trovi in un braccio di ferro con il governo che sbaglierebbe a porre la questione di fiducia su leggi che toccano i diritti dei cittadini e i limiti che la legge penale può porre a tali diritti. La legge penale è al di sopra della sopravvivenza ad ogni costo di un governo. E questo deve rispettare i principi garantisti della Costituzione come quello di legalità scritto nell'articolo 25: «Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso». Oggi non esistono norme penali che colpiscano l'elusione come tale. Anche se la legge dovesse configurare l'elusione in altro modo, diverso da quello comunemente inteso, anche in giurisprudenza, la legge sarebbe incostituzionale per illegittimità e retroattività. La legge penale non può essere retroattiva. E non è ammessa una interpretazione autentica che si risolva in retroattività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma Fornero. Dal 18 luglio la lettera deve essere timbrata alla Dpl o va accompagnata da una dichiarazione ad hoc

## Dimissioni sempre da certificare

Prima della convalida al Centro per l'impiego il lavoratore potrà modificare la scelta SERVONO CHIARIMENTI Devono ancora essere definite la modulistica e le modalità per rendere operativo il «divorzio» consensuale I VUOTI La revoca da parte del dipendente può avvenire in forma scritta Non sono precisate le altre possibilità

Nevio Bianchi

Tra le novità introdotte dalla riforma Fornero, c'è anche la procedura da seguire per le dimissioni. L'efficacia di quest'ultime, presentate dai lavoratori dipendenti a partire dal 18 luglio 2012, sarà sospesa fino a quando le stesse non saranno convalidate.

Nel periodo compreso tra la cessazione formale del rapporto e la convalida ci sarà, quindi, un periodo neutro durante il quale sarà possibile il ripensamento da parte del lavoratore e quindi la revoca delle dimissioni stesse. La procedura è articolata e la norma lascia alcuni margini di incertezza che si spera vengano chiariti prima possibile (sono attese delle circolari da parte del ministero del Lavoro), dato che mancano pochi giorni all'entrata in vigore delle nuove regole.

Come convalidare

La convalida, che è obbligatoria anche in caso di risoluzione consensuale, potrà essere effettuata seguendo due percorsi.

Il primo prevede che la pratica venga conclusa presso la Direzione territoriale del lavoro (ex Dpl, ora Dtl) o presso il Centro provinciale per l'impiego. Le modalità devono, però, ancora essere definite. Sarebbe auspicabile l'attivazione di una procedura e l'adozione di una modulistica uniforme su tutto il territorio nazionale, valida sia per la Dtl, sia per il Centro provinciale per l'impiego e per le altre sedi che potranno essere individuate dalla contrattazione collettiva.

In alternativa, si può apporre una dichiarazione specifica di conferma delle dimissioni in calce alla ricevuta di trasmissione della comunicazione di cessazione del rapporto di lavoro che i datori di lavoro sono tenuti a inviare al Centro provinciale per l'impiego, entro cinque giorni dalla cessazione del rapporto di lavoro. Salvo che non vengano fatte ulteriori precisazioni da parte dei Ccnl o da parte del Ministero, il testo della dichiarazione dovrebbe essere semplice e libera nella forma.

I tempi della procedura e gli adempimenti sono indicati dall'articolo 3 della legge 92/2012, commi da 17 a 23. Il primo passaggio è costituito dalla comunicazione delle dimissioni da parte del lavoratore, oppure dalla sottoscrizione dell'accordo di risoluzione consensuale. Nel primo caso, nel rispetto dei termini di preavviso previsti dal contratto, nel secondo sulla base degli accordi stipulati.

Invito da parte del datore

Il datore di lavoro, ricevuta la comunicazione di dimissione da parte del lavoratore, o, in alternativa sottoscritto l'accordo di risoluzione consensuale, invita il lavoratore stesso ad attivarsi per la convalida, recandosi presso la Dpl, il Centro provinciale per l'impiego o chiedendogli di sottoscrivere la conferma delle dimissioni. Nel comma 22 dell'articolo 4 viene precisato che l'invito deve essere trasmesso entro 30 giorni dalla data delle dimissioni o della risoluzione consensuale. In caso contrario, le dimissioni sono prive di effetto e il rapporto resta in essere. I trenta giorni decorrono, quindi, dal momento in cui il datore di lavoro riceve la comunicazione, trattandosi di un atto recettizio.

Considerato, poi, che nel comma 20 viene stabilito che all'invito deve essere allegata la copia della comunicazione di cessazione del rapporto di lavoro inviata al Centro provinciale per l'impiego, e considerato che in ogni caso la sottoscrizione della ricevuta stessa è in assoluto la procedura più semplice, il datore di lavoro potrebbe essere obbligato ad anticipare i tempi della comunicazione di cessazione del rapporto.

Dovrà cioè inviarla prima che il rapporto stesso sia cessato in tutti i casi in cui alla comunicazione delle dimissioni non fa seguito l'interruzione immediata del rapporto, ma il lavoratore continua a lavorare durante il

periodo di preavviso. Anche se questa modalità di comunicazione non è usuale, il sistema informatico del ministero del Lavoro accetta la comunicazione di cessazione anche se trasmessa in data antecedente rispetto a quella di chiusura definitiva.

La richiesta del datore di lavoro deve essere consegnata a mano oppure fatta recapitare al domicilio del lavoratore indicato nel contratto di lavoro o ad altro domicilio formalmente comunicato dalla lavoratrice o dal lavoratore al datore di lavoro

#### La scelta

Il lavoratore, nei sette giorni successivi alla ricezione della comunicazione, ha a disposizione tre opzioni.

Può aderire all'invito del datore di lavoro e quindi recarsi presso la Direzione territoriale del lavoro, il Centro provinciale per l'impiego, oppure sottoscrivere la ricevuta della comunicazione. In tal caso viene meno l'effetto sospensivo delle dimissioni, che quindi decorrono dalla data stabilita precedentemente. Sarebbe opportuno che il Ministero o gli stessi Ccnl chiariscano con quali modalità il lavoratore dovrà documentare la avvenuta convalida presso la Dtl o presso il Cpi, oppure riconsegnare la ricevuta sottoscritta.

In alternativa, il lavoratore può non aderire all'invito del datore di lavoro. Anche in questo caso, decorsi i sette giorni, viene meno l'effetto sospensivo delle dimissioni e il rapporto si considera risolto alla data stabilita.

Altra opzione è la revoca delle dimissioni. La revoca, stabilisce la norma, può avvenire in «forma scritta» lasciando intendere che potrebbe essere comunicata anche in altra modalità, ma non precisa quali. Anche in questo caso sarebbero opportuni degli interventi da parte dei Ccnl o del Ministero. In questo caso, comunque, il rapporto riprende a tutti gli effetti a partire dal giorno successivo alla revoca.

La norma giustamente precisa che se nel periodo compreso tra il recesso e la revoca delle dimissioni non c'è stata prestazione lavorativa, il lavoratore non matura alcun diritto retributivo. Inoltre, la revoca delle dimissioni fa venire meno tutti gli accordi che in genere vengono sottoscritti soprattutto in relazione alla risoluzione consensuale del rapporto, con la conseguente restituzione di tutto quanto percepito in forza degli stessi accordi .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La procedura da seguire per le dimissioni

## Quel che risparmia, il governo lo spende

La spending review è una redistribuzione della spesa: tutti i soldi ottenuti con i tagli sono reinvestiti per coprire altre voci, dagli esodati ai terremotati. Ma il totale delle uscite non si riduce. E manco le tasse  
FRANCESCO DE DOMINICIS ROMA

Se non è un bluff, poco ci manca. La mitica spending review, presentata in pompa magna dai professori del Governo di Mario Monti, potrebbe essere archiviata come una colossale partita di giro. I tagli? Impalpabili. Di sicuro, dei 26 miliardi di euro di riduzioni della spesa (spalmati su tre anni) nulla verrà destinato all'abbattimento del debito pubblico e nemmeno un centesimo alla riduzione della pressione fiscale. I tagli, ovviamente, ci sono. Tra riduzioni di spesa effettive, giro di vite alla sanità, stretta sulle società pubbliche e lavoratori statali tartassati, le misure per consentire allo Stato di spendere meno non mancano. Ma tra fondi destinati al terremoto dell'Emilia Romagna, quattrini piazzati ad assicurare uno stipendio ai cosiddetti esodati o vere e proprie partite di giro (come nel caso dei 200 milioni di euro "tagliati" alle università e trasferiti sul conto corrente delle scuole private), resta poco o niente alla voce "risparmi". Come dire che «altre voci di costo» hanno mangiato la spending review. Operazione che potrebbe essere tradotta in maniera più corretta come «redistribuzione della spesa». Insomma, è rimasto a bocca asciutta non solo chi si aspettava una botta secca al buco nei conti dello Stato (la montagna ha superato stabilmente quota 1.950 miliardi di euro), ma pure chi sperava di rimettere un po' di soldi nelle tasche dei contribuenti, dopo i salassi di fine anno e la mazzata Imu di pochi giorni fa. Il peso delle tasse su imprese e famiglie è insopportabile, ma non ci sono spiragli di alleggerimenti tributari in vista. E non è tutto. Accantonata la questione delle partite di giro e degli spostamenti fra le voci di costo nel bilancio statale (roba da 800 miliardi di euro), restano da passare al setaccio le misure a «effetto ritardato». È il caso dello sbandierato taglio delle province. Su 107, palazzo Chigi ne avrebbe individuate 38 da abolire. Ma anche in questo caso non si tratta di una misura di immediata attuazione. La parziale abolizione delle province, infatti, passa per un articolato procedimento amministrativo e per una complessa trattativa sui requisiti che vedrà contrapporsi l'Esecutivo agli amministratori locali. Un percorso a ostacoli che, sulla carta, dovrebbe cominciare tra qualche giorno e terminare a ottobre. Il condizionale, tuttavia, è d'obbligo. E le sorprese o passi indietro sono dietro l'angolo. L'altra perplessità su cui ragionano in queste ore gli addetti ai lavori riguarda il differimento al 2013 dei tagli ai budget dei ministeri. Di fatto, l'unica eccezione concessa dalla spending review. Del resto in ballo c'erano i «portafogli» degli stessi ministri che hanno dato il via libera alla manovra. E così hanno deciso di rinunciare, per quest'anno, ad appena 121 milioni di euro e di rimandare il grosso dei sacrifici (615 milioni) al 2013. [twitter@DeDominicisF](#)

## Ecco quanto può risparmiare Monti digitalizzando la Pa

Dopo il decreto sulla spending review varato dal governo Monti pochi giorni fa, il dibattito si sta giustamente concentrando sulle scelte operate dal governo per

ERNESTO BELISARIO E STEFANO EPIFANI

ridurre i costi del settore pubblico (tagli alla sanità, riduzione dei trasferimenti agli enti locali e - soprattutto - esubero di oltre ventimila dipendenti pubblici). Nessun dubbio che ci fosse bisogno di mettere mano alla spesa della Pubblica amministrazione, anche per ridurre i tantissimi sprechi. Ma, a prescindere da tutte le altre valutazioni sul metodo e sul merito del provvedimento, stupisce che nelle bozze di decreto varato dall'esecutivo si sia fatto ricorso a soluzioni "vecchie", che non tengano in conto quanto le nuove tecnologie possano aiutare gli uffici pubblici a spendere meno ed essere più efficienti. Si parla tanto di tagliare gli sprechi e i costi della Pubblica amministrazione, ma quanti sanno che gli Enti pubblici spendono migliaia di euro al giorno per il "facchinaggio" (vale a dire per trasportare documenti e lettere cartacee tra i diversi uffici)? Tali spese potrebbero essere immediatamente eliminate in tutte le amministrazioni italiane, semplicemente rendendo immediata l'entrata in vigore delle disposizioni del codice dell'Amministrazione digitale (D.Lgs. n.82/2005) che prevedono l'uso di documento informatico e firma digitale al posto della carta. Per non parlare delle diverse centinaia di milioni di euro di risparmi che potrebbero essere conseguiti grazie all'uso (immediato) della posta elettronica (anche certificata) al posto delle raccomandate e al ricorso alla fatturazione elettronica. Per questo motivo abbiamo realizzato un'infografica (che potete vedere sul sito [www.techeconomy.it](http://www.techeconomy.it)) per illustrare che, informatizzando la Pubblica amministrazione, si potrebbero conseguire risparmi maggiori di quelli che saranno apportati dal Decreto del governo per l'anno corrente. Nel complesso, si tratterebbe di 10 miliardi di euro di risparmi, non poco. Come fare? Questo il dettaglio. Un processo di "dematerializzazione": un obiettivo di dematerializzazione di solo il 10 per cento dei documenti e degli archivi pubblici genererebbe un risparmio di 3 miliardi di euro (secondo dati del Libro Bianco sulla dematerializzazione pubblicato dal ministero per l'Innovazione). Importante poi la formazione informatica dei dipendenti pubblici: un'adeguata formazione del personale in materia informatica determinerebbe un risparmio di circa 1 miliardo di euro (secondo dati Aica-Sda Bocconi). Non meno decisiva è la fatturazione elettronica: con la piena diffusione della fattura elettronica, la Pa risparmierebbe circa 3 miliardi di euro all'anno (secondo i dati dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana). Infine c'è il fascicolo sanitario elettronico: l'introduzione del fascicolo sanitario elettronico potrebbe produrre risparmi per 3-5 miliardi di euro, secondo dati recentemente diffusi dal ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo, e il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi). A questo punto, come si dice, la domanda nasce spontanea: perché un governo che ha fatto dell'Agenda digitale una bandiera continua ad applicare ricette vecchie (chiusure uffici, licenziamenti, liquidazione enti) invece di puntare anche su soluzioni nuove che - oltre a ridurre i costi - consentirebbero di modernizzare il paese ed erogare servizi di qualità?

\*Presidente e Segretario dell'Associazione Italiana per l'Open Government



Per dare informazioni alle imprese

## **Crediti verso le p.a., il Tesoro vara il sito**

Il Tesoro ha aperto un indirizzo mail dedicato alle aziende che vogliono chiedere informazioni sul procedimento di certificazione dei crediti commerciali vantati verso le pubbliche amministrazioni. Tutte le domande di chiarimento potranno essere inviate a [certificazionecrediti@tesoro.it](mailto:certificazionecrediti@tesoro.it). L'help desk attivato dal ministero dell'economia è dedicato alle aziende che vogliono approfondire. «Il processo di certificazione dei crediti non ha scadenze e permette alle aziende che ne fanno richiesta di conseguire in tempi determinati per legge un titolo che dia certezza, liquidità ed esigibilità al proprio credito», fa sapere una nota ministeriale. Il dicastero riassume gli step. Una volta conseguita la certificazione l'azienda potrà utilizzarla in diversi modi:- primo: per compensare debiti iscritti a ruolo alla data del 30 aprile 2012 per tributi erariali, regionali o locali, ma anche per quelli nei confronti di Inps o Inail;- secondo: per ottenere un'anticipazione bancaria, eventualmente anche assistita dalla garanzia del Fondo centrale di garanzia; - terzo: per cedere il proprio credito sia pro-soluto che pro-solvendo. Il processo di certificazione, sottolinea il dicastero dell'economia, «è da intendersi come procedura parallela al provvedimento, anch'esso varato a giugno scorso, riguardo la possibilità di estinguere il credito attraverso Titoli di Stato e recentemente prorogato». E la certificazione «può essere chiesta nei confronti delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali, nonché anche nei confronti degli enti locali, delle regioni e degli enti del Servizio sanitario nazionale». Via Venti settembre avverte anche che «i decreti con i moduli per fare domanda di certificazione e le FAQ sono, anch'essi, disponibili su un nuovo sito Internet [certificazionecrediti.mef.gov.it](http://certificazionecrediti.mef.gov.it)

Mutui facili anche per le province prossime alla soppressione

## Enti locali, meno paletti per indebitarsi

Vincoli meno stretti per il ricorso al debito da parte degli enti locali. Ma occorre grande cautela per evitare di trovarsi in difficoltà nei prossimi anni. L'art. 16, comma 11, del dl 95/2012 ha fornito l'interpretazione autentica dell'art. 204, comma 1, del Tuel. In base a quest'ultima disposizione, gli enti locali possono assumere nuovi mutui e accedere ad altre forme di finanziamento reperibili sul mercato solo se l'importo annuale degli interessi, sommato a quello delle operazioni in essere (mutui, prestiti obbligazionari, aperture di credito, garanzie fideiussorie) e assunto al netto dei contributi statali e regionali in conto interessi, non supera una certa percentuale delle entrate relative ai primi tre titoli del rendiconto del penultimo anno precedente quello in cui viene prevista l'assunzione del nuovo debito (per le comunità montane si fa riferimento ai primi due titoli delle entrate, mentre per gli enti di nuova istituzione rilevano i dati finanziari del bilancio di previsione). Il tetto all'indebitamento, ripetutamente modificato dal legislatore negli ultimi anni, è stato infine decisamente abbassato dall'art. 8, comma 1, della legge 183/2011, che ne ha previsto la progressiva riduzione fissandolo all'8% per il 2012, al 6% per il 2013 e al 4% a regime dal 2014. Tale previsione ha posto fin da subito una rilevante questione interpretativa: si trattava di stabilire se il vincolo si applicasse solo nell'anno di contrazione del nuovo indebitamento, ovvero se ogni ente dovesse impostare la propria programmazione in modo da garantire anche il rispetto delle soglie (decrescenti) imposte per gli esercizi successivi. Sul punto, si è registrata una pronuncia della sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Toscana (deliberazione n. 460/2011), che ha sposato la seconda (e più rigorosa) lettura. Sulla stessa linea, pertanto, si erano attestati anche numerosi istituti di credito, nonché la stessa Cassa depositi e prestiti, richiedendo, ai fini della concessione del credito, la dimostrazione dell'osservanza dei vincoli anche in una prospettiva pluriennale. Viceversa, il decreto sulla c.d. spending review opta per la prima tesi, chiarendo che l'art. 204, comma 1, del Tuel «si interpreta nel senso che l'ente locale può assumere nuovi mutui e accedere ad altre forme di finanziamento reperibili sul mercato, qualora sia rispettato il limite nell'anno di assunzione del nuovo indebitamento». Si tratta, senza dubbio, di un'apertura importante, che evita di ingessare enti che presentano un'elevata solidità finanziaria e rimuove un ulteriore ostacolo all'avvio di nuovi investimenti. Tuttavia, è necessario che gli enti prestino particolare cautela e che tengano comunque conto, nella propria programmazione, dell'abbassamento del tetto previsto per i prossimi anni. Non vi è dubbio, infatti, che l'assunzione di nuovo debito in un esercizio palesi i suoi effetti finanziari anche in quelli successivi. Giova, inoltre, ricordare che lo stesso art. 8 della legge 183/2011 ha previsto, al comma 3, anche un obbligo di riduzione del debito a carico degli enti con un livello pro capite superiore alla media: l'attuazione della norma è rimessa ad un decreto del Mef non ancora adottato e c'è, quindi, un certo margine di incertezza sulla sua effettiva portata. Massima attenzione si impone, soprattutto, ai piccoli comuni, che dal prossimo anno saranno soggetti ai vincoli del Patto, per il rispetto dei quali, come noto, le entrate da debito sono irrilevanti. In conclusione, pare opportuno sottolineare come il legislatore non si sia dato pena di prevedere, nelle more dell'attuazione delle disposizioni di riduzione e razionalizzazione delle province, alcun limite all'assunzione di nuovi debiti da parte degli enti di area vasta, come invece è accaduto per le assunzioni di personale a tempo indeterminato (cfr l'art. 16, comma 9, del dl 95). Si tratta di una scelta poco comprensibile, che complicherà ulteriormente la fase transitoria dall'attuale al nuovo assetto della pubblica amministrazione locale.

La partita Soddifazione del premier che chiede «più coraggio» sull'unione bancaria

## Monti incassa lo scudo anti-spread «In futuro potrebbe servire all'Italia»

Prudenza «Sarebbe ardito dire che non avremo bisogno di questo o quel fondo, il principio della prudenza induce a non dirlo» «Ma non è come gli aiuti alla Grecia: niente intervento della troika» Torta «Lo spread non è una torta amara che si possa ripartire a fette o la cui responsabilità possa essere attribuita a una dichiarazione o un'incertezza»

Marco Galluzzo

### DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES - Ora che il meccanismo di stabilizzazione degli spread è definito quasi completamente, anche dal punto di vista operativo, Mario Monti per la prima volta dice che il governo italiano «potrebbe» farne uso: secondo le sue previsioni non accadrà, ma «sarebbe ardito dire che l'Italia non avrà mai bisogno di questo o quel fondo, il principio della prudenza induce a non dirlo».

Al termine della riunione dell'Ecofin il capo del governo delinea meglio i contorni del meccanismo che insieme alla Spagna ha voluto più di tutti. Sottolinea che il memorandum da firmare, per lo Stato che dovesse richiedere un aiuto al Fondo europeo, diretto all'acquisto dei propri titoli pubblici, sarebbe un memorandum leggero, con la sola condizione di rispettare i canoni del monitoraggio semestrale sui conti pubblici da parte della Commissione europea e «senza intervento della troika».

Con a fianco Vittorio Grilli ed Enzo Moavero, che lo hanno affiancato nella due giorni di Bruxelles, il presidente del Consiglio distingue fra due possibili modalità di intervento da parte dei Fondi europei di garanzia (Efsf ed Esm): quelli diretti a Paesi da «salvare» e quelli di mera stabilizzazione dei tassi di interesse sul debito, per i Paesi virtuosi.

Monti fa questo tipo di esempio: l'Italia potrebbe avere bisogno di «un sostegno temporaneo con acquisti su mercato secondario e primario di titoli», per «contenere le fluttuazioni degli spread», ma «non un aiuto per sanare» gli squilibri «e pagare gli stipendi degli impiegati pubblici», come avviene in Grecia.

Di fronte ai giornalisti, altra novità, dà anche una lettura inedita della differenza di interessi fra Btp e Bund, la cui forbice si allargherebbe in modo direttamente proporzionale all'avvicinarsi della scadenza del suo mandato. Anche se è solo una delle analisi possibili. Sostiene infatti Monti, con una metafora, che lo spread «non è una torta amara che si possa ripartire a fette, o la cui responsabilità possa essere attribuita a una dichiarazione, piuttosto che a un'incertezza, o a un ritardo nell'approvazione di una misura: non si può fare l'analisi chimica» dello spread.

E infatti, aggiunge subito dopo, gli interessi sul debito possono lievitare per molti fattori: «Possono anche essere le politiche dello stesso governo, abbiamo molti critici; ci sono incertezze sul futuro del Paese, ad esempio nelle osservazioni riferite dagli operatori di mercato si riscontra» la domanda su «quale sarà la capacità di governance dell'Italia, che dipende dalle riforme istituzionali, dal comportamento dei partiti, finita questa breve esperienza».

Insomma, mentre «a novembre gli occhi dei mercati erano tutti puntati sull'azione di questo governo, quando sarà arriveremo a gennaio è chiaro che sarà irrilevante quello che questo governo sarà in grado di fare e sarà più rilevante la seconda cosa».

In ogni caso, riassumendo i lavori di due giorni, in seno ad Eurogruppo ed Ecofin (ministri finanziari dei Paesi euro e dei Paesi della Ue), Monti si dice più che soddisfatto perché le conclusioni dei due vertici testimoniano la «volontà di fare tutto ciò che è necessario per salvaguardare la nostra moneta e far progredire il progetto politico europeo», un processo che «dovrà condurci verso il traguardo di una vera e propria, genuina come dice il testo inglese, unione economica e monetaria».

Davanti ai suoi colleghi, nel corso dell'intervento pubblico, Monti ha anche chiesto maggiore coraggio nella definizione di alcuni aspetti della futura unione bancaria. Richiesta che è stata accettata, racconterà: «È emersa la necessità, alla luce della realizzazione dell'unione finanziaria, di rendere più ambiziosa la direttiva sulle procedure di liquidazione e ristrutturazione degli istituti di credito, coerente con l'approccio più avanzato

del summit di giugno».

mgalluzzo@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

**460**

Foto: Il differenziale (spread) tra Btp e Bund registrato ieri

Foto: Sorrisi Il premier Mario Monti con il ministro dell'Economia danese Margrethe Vestager all'Ecofin (foto Afp)

## Il Fmi: bene le riforme, resta il rischio contagio

L'allarme Ocse sulla disoccupazione, nell'Eurozona non lavorano in 47,7 milioni  
Valentina Santarpia

ROMA - Il Fondo monetario internazionale (Fmi) promuove con riserva l'Italia. Anche se il governo ha messo in atto «un'ambiziosa agenda per assicurare la stabilità e promuovere la crescita» il nostro Paese resta «vulnerabile al contagio della crisi dell'area euro», conclude il rapporto integrale sulla missione degli economisti di Washington pubblicato ieri. E sono le stime aggiornate, rispetto a quelle anticipate a metà maggio a Roma, a dimostrarlo.

Secondo l'istituzione guidata da Christine Lagarde, «riflettendo l'andamento lento della ripresa, la disoccupazione è prevista raggiungere l'11,1% nel 2013» dal 10,3 di quest'anno. Il deficit viene rivisto al 2,6% nel 2012 e all'1,5% nel 2013. Anche il debito salirà più del previsto: al 125,8% quest'anno e al 126,4% il prossimo.

E la crescita non si intravede: le previsioni sul Pil sono confermate con un calo dell'1,9% nel 2012 che si ridurrà a -0,3% nel 2013. L'inflazione, invece, calerà in Italia solo gradualmente a causa dell'aumento dell'imposizione fiscale indiretta che ha parzialmente compensato una domanda diventata più debole: i prezzi al consumo, che hanno toccato il +3,5% a maggio, dovrebbero attestarsi al 3% quest'anno e al 2,1% nel 2013.

Il punto, precisa l'Fmi, è che «malgrado un significativo risanamento dei conti, gli *spread* sui titoli di stato italiano restano elevati, e il volume annuale di debito in scadenza per lo Stato e per le banche è sostanziale». Anche ieri infatti lo *spread* Btp-Bund ha chiuso a 460,4 punti base, in lieve ribasso sull'apertura a 477 punti base, e con il rendimento del Btp a 10 anni al 5,92%. E le Borse, nonostante l'accordo raggiunto all'Eurogruppo e le misure per la crescita, sono rimaste caute: Piazza Affari ha chiuso in moderato rialzo, a +0,4%.

Il Fondo raccomanda al governo Monti, ma anche alle forze politiche che lo sostengono, di procedere sulla strada delle riforme, senza le quali «la crescita potenziale continuerà a restare debole», pregiudicando ogni possibilità di una seria ripresa dell'economia. Il Fondo invita anche a non sottovalutare la situazione del sistema bancario italiano che «continua a dipendere pesantemente dal sostegno finanziario dell'Eurosistema» e che dovrebbe «mantenere livelli di capitale e di liquidità adeguati». In particolare, «il consistente *stock* di *asset* deteriorati e la crescente esposizione verso i debiti sovrani rende le banche vulnerabili di fronte al rallentamento dell'economia e agli stress sui mercati».

Sui conti pubblici, la raccomandazione dell'Fmi è quella di andare «verso un taglio delle spese e una riduzione delle tasse». Promossa la riforma del lavoro, anche se per l'istituzione può essere fatto di più «per colmare il *gap* tra lavoratori a tempo indeterminato e precari, migliorare la partecipazione al mercato del lavoro». Come del resto confermano i dati forniti ieri dall'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, che nel suo *Employment Outlook* pubblicato ieri, ha tracciato stime fosche sui disoccupati totali dei Paesi membri: 47 milioni 700 mila, 14,1 milioni in più rispetto al 2008.

Quanto all'Italia, la disoccupazione dovrebbe salire dall'8,4% del 2010 e del 2011 al 9,4% nel 2012 e al 9,9% nel 2013. La crisi, secondo il rapporto, colpisce soprattutto i giovani e i lavoratori non qualificati: in Italia uno su due è precario e aumentano anche i disoccupati di lungo corso. La previsione dell'Ocse è che in Italia «la disoccupazione continui a aumentare». Nè potrebbe essere altrimenti dato che le imprese continuano ad arrancare: la gigantesca iniezione di liquidità effettuata dalla Banca centrale europea a favore del sistema bancario sembra non riuscire a trasferirsi alle aziende italiane, sia a causa dell'estrema debolezza dell'economia, sia per la riluttanza degli istituti di credito a concedere fondi nel timore di incorrere in maggiori sofferenze.

Secondo Banca d'Italia, a maggio il tasso di crescita sui 12 mesi dei prestiti al settore privato è sceso allo 0,7% rispetto all'1,7% di aprile. Eppure qualcosa si muove nel Paese. Un timidissimo segnale arriva dalla inattesa crescita della produzione industriale: secondo i dati Istat diffusi ieri, a maggio l'indice destagionalizzato è salito dello 0,8% su base congiunturale a fronte di stime per un calo dello 0,2%. Su base tendenziale la produzione invece resta in calo, -6,9%, ma l'attesa era per una flessione più ampia (-8,3%).

RIPRODUZIONE RISERVATA

**-1,9**

Foto: la previsione di decrescita dell'economia italiana nel 2012 secondo il Fondo monetario

**460**

Foto: lo spread fatto registrare ieri dal differenziale dei titoli decennali Btp-Bund, comunque in miglioramento su lunedì

*La pagella*

### **Ok riforma lavoro ma non basta**

1 Riforma del lavoro promossa dal Fmi che però ritiene che «ancor più debba essere fatto per colmare il gap tra lavoratori a tempo indeterminato e precari, migliorare la partecipazione al mercato del lavoro»

### **Tagli alle spese e meno tasse**

2 Correggere i conti pubblici del nostro Paese andando «verso un taglio delle spese e una riduzione delle tasse». È

il consiglio che

il Fondo monetario internazionale dà al governo italiano per «sostenere la crescita»

### **Ridurre i crediti che sono deteriorati**

3 Alle banche italiane

il Fondo monetario internazionale consiglia di «ridurre i crediti deteriorati», azione che «libererebbe risorse per la concessione di nuovi prestiti e dare supporto alle ristrutturazioni aziendali»

### **Crescita, potenziale ancora basso**

4 «Senza riforme strutturali il potenziale di crescita dell'Italia probabilmente rimarrà basso nel medio termine».

Questa

la valutazione del Fmi sul contesto economico difficile in cui si muove il nostro Paese

Foto: Christine Lagarde, direttore generale del Fmi

Spending review Oggi l'incontro tra Monti e le Regioni

## Farmacisti in rivolta, arriva la serrata Befera: troppi tagli

Federfarma: chiusura totale il 26 luglio  
Margherita De Bac mdebac@corriere.it

ROMA - Tanti dirigenti da tagliare. Un funzionario ogni 40 dipendenti contro uno su 20 previsti nelle altre amministrazioni. Trecento cui rinunciare in base al decreto legge sulle dimissioni, prima attuazione della revisione della spesa. Fa notare la differenza di trattamento il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, nel corso di un'audizione informale presso la commissione Bilancio del Senato: «Perdiamo il 25% delle attuali posizioni anziché il 20%, come gli altri». E non è l'unico rilievo.

Befera ha sollevato il problema della retribuzione dei nuovi quadri, cioè di quei dirigenti che, in seguito ai tagli, manterranno importanti ruoli di responsabilità senza ottenere però la qualifica dirigenziale: «E' necessario prevedere - ha detto - una retribuzione adeguata alla rilevanza delle funzioni da svolgere. Da questo punto di vista - ha proseguito -, non ritengo adeguata la previsione contenuta nella norma». In particolare per Befera i quadri percepirebbero un'indennità di circa 9 mila euro annuali, «retribuzione oggi prevista come *plafond* massimo per i titolari delle posizioni organizzative attuali, che sono però caratterizzate da una complessità notevolmente inferiore». Quanto all'efficacia del provvedimento che deve essere votato dal Senato, Befera ha rilevato che i risparmi prodotti dai tagli non saranno immediati e si realizzeranno solo nel «medio periodo», mentre l'accorpamento tra l'Agenzia delle Entrate e del Territorio, sarà un «processo non breve nè agevole». Befera si è detto comunque «pronto a giocare la partita».

La *spending review* comincia il cammino in Parlamento fra riunioni e polemiche urlate in piazza. Oggi le Regioni concerteranno una linea e nel pomeriggio incontreranno il premier Mario Monti. Sono in allarme per le conseguenze su sanità e trasporti. Irritano in particolar modo i tagli sulla sanità. Secondo i calcoli di Vasco Errani, presidente della Conferenza Stato Regioni, «negli ultimi tre anni abbiamo ricevuto 21 miliardi di euro in meno, mentre la spesa privata è superiore ormai ai 30 miliardi. O si cambia o il sistema non reggerà». I risparmi riguardano soprattutto gli ospedali, individuati come una delle maggiori fonti di spreco. Settemila posti letto in meno, ha precisato il ministro della Salute Renato Balduzzi, anziché i 18 mila di cui si era parlato.

Tra le categorie colpite, i farmacisti. Ieri l'associazione Federfarma ha manifestato davanti a Montecitorio fischiando il ministro del lavoro, Elsa Fornero, quando è comparsa sulla piazza. Minacciano una catena di chiusure, a cominciare dal 26 luglio. Altre volte hanno espresso questa volontà, anche se soltanto a livello regionale, mai però messa in pratica. Sarebbe un'iniziativa eclatante con disagi per la distribuzione di medicinali. In serata hanno incontrato Balduzzi, la serrata potrebbe rientrare.

Le misure contenute nella *spending review*, sostengono, comportano la riduzione dei loro margini di guadagno: «Per noi significa il rosso matematico. Così non ce la facciamo», ha detto il presidente, Annarosa Racca. Le più danneggiate sarebbero le farmacie rurali, gestite di solito da un'unica figura.

Andrea Mandelli, presidente di Fofi, la Federazione degli Ordini, teme la perdita di 20 mila professionisti che sarebbero costretti a interrompere l'attività già condizionata da precedenti interventi (leggi finanziarie, liberalizzazioni). In stato di allerta Farmindustria, l'associazione delle industrie, chiamate a coprire del 50% lo sfondamento della spesa ospedaliera. In settimana verranno proposte una serie di iniziative per rispondere alla «botta». A caldo il presidente Massimo Scaccabarozzi aveva delineato la possibilità, da parte delle case madri, di rinunciare a far entrare nel mercato italiano farmaci innovativi. Non si arriverà a tanto, si spera, ma le imprese stanno già facendo i conti per individuare dove usare le forbici all'interno dei propri *budget*.

Proteste si levano anche dal mondo dell'università che denuncia una discriminazione: quella che riguarda gli studenti non comunitari dei nostri atenei. Diciassette loro rappresentanti hanno firmato una lettera-appello ai ministri dell'Integrazione, Andrea Riccardi, e dell'Istruzione, Francesco Profumo, per stralciare dal provvedimento la norma che darebbe «la possibilità alle università italiane di aumentare ulteriormente la

contribuzione studentesca in rapporto al finanziamento. Siamo ai limiti del razzismo» è la denuncia. Le tasse per gli studenti italiani, continua la lettera, sono già tra le più alte d'Europa. Con le nuove misure ci sarà la libertà di alzarle ancora per i fuori corso e per i non comunitari, in pratica senza nessun limite. Il che renderebbe in alcuni casi inaccessibile l'iscrizione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I protagonisti **Annarosa Racca**, presidente di Federfarma **Attilio Befera**, direttore dell'Agenzia delle Entrate **Renato Balduzzi**, ministro della Salute



## «Ai terremotati 2,5 miliardi» Il miracolo degli aiuti bipartisan

Il dibattito alla Camera e la passione dei deputati della zona La fiducia Il governo ha ricevuto la fiducia (466 favorevoli, 66 contrari) sul testo per gli aiuti all'Emilia  
Alessandro Trocino

ROMA - Due miliardi e mezzo di euro in un triennio, allentamento del patto di stabilità interno e dilazione dei termini di pagamento sulla fiscalità. È quanto prevede il decreto legge sul terremoto del 20 e 29 maggio che ha colpito tre regioni, sei province e decine di comuni.

Un testo per l'emergenza, che è stato definito da molti «un primo passo», sul quale il governo ha deciso di mettere la fiducia. Dopo la devoluzione della tranche di luglio dei rimborsi elettorali alla ricostruzione, ieri c'è stato un altro passo dei partiti: per iniziativa *bipartisan*, un gruppo di deputati delle zone colpite dal sisma ha chiesto che il taglio di spesa di 150 milioni effettuato dalla Camera per il prossimo triennio sia destinato a favore delle popolazioni colpite dal terremoto. Iniziativa subito accolta dal presidente di Montecitorio Gianfranco Fini, che si farà promotore della richiesta con il governo.

I voti favorevoli alla fiducia sono stati 466, i contrari 66 e gli astenuti sei. Il voto finale sul provvedimento è previsto per oggi, poi il decreto passerà all'esame del Senato. La fiducia non è stata votata dalla Lega e dall'Italia dei Valori. Silvana Mura (Idv) ha espresso «il rammarico per il ricorso ingiustificato alla fiducia per un provvedimento che avrebbe potuto assumere un carattere trasversale». Ancora più duro Angelo Alessandri (Lega), che contesta la scarsità di fondi messi a disposizione, «una vergogna», e chiede «autonomia piena» per l'Emilia. Ma il Parlamento è stato sostanzialmente unito e il dibattito di lunedì - appassionato, intenso, molto meno svogliato e deserto del solito - ha colpito molti. Tra loro il deputato pd Ricardo Franco Levi: «È stata una bella pagina di politica, che ha fatto vedere la competenza e la passione civile di molti deputati e ha messo in luce anche l'azione degli amministratori locali».

Tema ribadito da molti, come il pd Pierluigi Castagnetti: «Chi visita quelle zone tutti i giorni e parla con i sindaci si rende conto che siamo di fronte a delle testimonianze di vero e proprio eroismo civile. Pensiamoci quando tagliamo freddamente le risorse agli enti locali, perché involontariamente tagliamo le radici dello Stato».

Appassionato anche l'intervento di Manuela Ghizzoni (Pd), di Carpi, che ha citato il motto dei suoi concittadini: «A tiam bota», teniamo botta. Si tratta, ha spiegato, di intervenire anche sul patrimonio storico artistico: «In ogni comune del Modenese c'è un teatro realizzato alla fine dell'800 con il concorso di tutta la cittadinanza, teatri sociali che sono il senso della nostra comunità».

Ma le critiche e le difficoltà non mancano. Il terremoto ha colpito una zona che produce il 2,5 per cento del Pil nazionale, interessando 5 mila imprese e 25 mila lavoratori. Ci sono stati 27 morti e gli sfollati sono 11 mila, con 18 mila studenti senza aule scolastiche. I 2 miliardi e mezzo di euro in un triennio (due in arrivo dai tagli della spesa pubblica e mezzo dall'aumento della benzina) sono soltanto la metà di quanto necessario. C'è stata la proroga dello stato di emergenza al 31 maggio 2012. Ma molto altro servirebbe e viene chiesto da più parti: la possibilità di escludere dal patto di stabilità le spese degli interventi, la detrazione dall'Ires delle spese di ricostruzione, il differimento dei termini fiscali oltre i limiti dell'attuale esercizio finanziario.

Tra i critici c'è la Confindustria dell'Emilia Romagna: «Le imprese fanno fatica a comprendere la decisione del governo di non inserire nel decreto legge sul sisma né il rinvio dei termini tributari, fiscali, contributivi a giugno 2013, né la detrazione del 50% delle spese di ricostruzione». Parole che seguono a quelle del presidente Giorgio Squinzi, secondo il quale la strada scelta dal governo «rischia di frenare la volontà di ripartenza delle aziende messe in ginocchio».

RIPRODUZIONE RISERVATA

**13.000**

Foto: Le persone che ancora vivono nelle tende dalla Protezione Civile

Foto: Crollo Una donna cammina sulle macerie della sua abitazione a Cavezzo, in provincia di Modena (Cavicchi)

AMERICA

## Finalmente un po' di luce sul mercato dei derivati

Marco Onado

L'autorità americana di vigilanza sui mercati derivati (Cftc) ha fatto ieri un importante passo, forse quello decisivo, per mettere trasparenza e stabilità nel mercato degli swap, stimato in circa 648mila miliardi di dollari, che finora erano stati trattati solo su mercati Otc (over-the-counter) cioè non soggetti ad alcuna regolamentazione. Guarda caso, proprio uno dei mercati che è stato colpito dalla manipolazione del tasso Euribor, che la stessa Cftc, insieme alle consorelle britannica e canadese, ha messo a nudo in questi giorni e che, dopo Barclays, è destinata a coinvolgere il Gotha della finanza internazionale.

Va subito detto che il processo di costruzione della nuova regolamentazione è ancora da completare, ma - una volta tanto - la colpa non è dei tempi troppo lenti dei supervisori. La crisi ha fatto subito capire che i mercati che erano stati solo affidati all'autoregolamentazione degli operatori si erano sviluppati in modo non solo disordinato, ma anche essenzialmente opaco, nascondendo i rischi reali sia ai vigilanti, sia agli stessi operatori. Questo vale per il mercato dei titoli provenienti dalla securitisation dei mutui (passati nell'espèce d'un matin dalla prestigiosa tripla A allo status di titoli tossici), ma soprattutto per il mercato degli swap che, come dimostra chiaramente uno studio congiunto Sec-Cftc dello scorso gennaio, è stato alla base del crollo di Lehman e Aig.

Riportare ordine in una situazione così caotica e complessa è un'impresa tremenda. Il legislatore americano ha scelto una strada apparentemente tortuosa, ma che si sta rivelando efficace.

La legge di riforma del 2010 (che prende il nome dai parlamentari Frank e Dodd) è infatti un lungo elenco di indicazioni per le autorità di regolazione, più che un apparato normativo completo. Ad esempio, nel campo dei derivati ha chiesto alla Cftc di condurre una serie di studi preparatori (come quello citato in collaborazione con la Sec) per cominciare a diradare la nebbia conoscitiva che queste avevano tollerato. Non, si badi, per insipienza, ma perché erano stati respinti (con perdite) dalla lobby finanziaria ogni volta che in passato avevano provato a introdurre qualche regolamentazione al riguardo.

La riforma del mercato dei derivati ha quindi assunto la forma di una lunga corsa a tappe, condotta, va detto, con grande trasparenza. Quella di ieri era la 28esima riunione pubblica; nel frattempo è stata commentata, e messa a disposizione del mercato, la maggioranza degli studi e delle analisi (ben undici) indicate dalla legge.

Nella corsa a tappe, forse quella di ieri era l'equivalente del tappone dolomitico: da oggi la strada dovrebbe essere in discesa, anche perché dopo lo scandalo Libor si presume che la capacità di pressione delle lobby sia finalmente indebolita. E comunque, come si fa a sostenere che un mercato di queste dimensioni risponde ad esigenze fondamentali di copertura dei rischi dell'economia mondiale, quando ha raggiunto una dimensione superiore a dieci volte il totale della produzione di beni e servizi del mondo intero? Ma con che faccia...

La decisione di ieri porterà immediatamente un grande contributo di trasparenza. Nel giro di un paio di mesi, ha detto il presidente della Cftc Gary Gensler, sapremo finalmente i dati che sono essenziali per il funzionamento dei mercati: volumi negoziati e prezzi relativi e questo consentirà di costruire indici per i Cds (credit default swap) che sono un altro segmento delicato del mercato dei derivati, fino ad oggi avvolto nell'oscurità. In prospettiva, tutte le negoziazioni faranno capo a controparti centrali, che contribuiranno a gestire meglio e in modo più trasparente il rischio di inadempienza di uno dei contraenti e dunque il rischio sistemico complessivo. Il tutto con un intervento di precisione chirurgica: la Cftc (in accordo con la Sec) esenta infatti la quasi totalità delle piccole banche dalla nuova regolamentazione e colpisce solo il vero cuore nevralgico di questo mercato, che è fatto dai grandi broker-dealer americani.

Tutto questo rappresenta per l'Europa una lezione di metodo e soprattutto un campanello d'allarme. Una lezione di metodo, perché nessuna autorità nazionale o europea ha agito con la stessa determinazione della

Cftc per la semplice ma decisiva ragione che il legislatore europeo, a differenza di quello americano, non aveva dato un mandato così stringente e fissato compiti così precisi né ad autorità nazionali né a quelle europee pur recentemente costituite. Un campanello d'allarme, perché a questo punto il rischio che le attività che saranno regolamentate negli Stati Uniti si trasferiscano semplicemente su questa sponda dell'Atlantico è tutt'altro che remoto. Gli arbitraggi regolamentari sono stati una delle cause fondamentali degli eccessi che hanno portato alla crisi finanziaria. E da oggi ci sono 648mila miliardi di motivi, cioè di dollari, per farne uno ancora più grande. Per favore, pensateci in tempo.

Marco Onado

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma del lavoro. Oggi alla Camera il voto sull'ammissibilità degli emendamenti

## **Altolà di Fornero a modifiche su Aspi e parasubordinati**

Il Pdl possibilista sul passo indietro ma il Pd difende le correzioni

Giorgio Pogliotti

ROMA

Braccio di ferro tra Governo e partiti di maggioranza sul pacchetto di dieci emendamenti di modifica della riforma del mercato del lavoro che Pd, Pdl, Udc, Fli e Pt vogliono introdurre al Dl Sviluppo in esame alla Camera: nel mirino del ministro Fornero ci sono soprattutto due proposte: il rinvio di un anno, al 2014, del nuovo ammortizzatore sociale - l'assicurazione sociale per l'impiego o Aspi - che sostituirà gli attuali (proposto dal Pd) e l'estensione ai parasubordinati dell'articolo 2116 del codice civile con la garanzia del conteggio dei contributi previdenziali anche quando il datore di lavoro non è in regola con i versamenti (proposto dal Pdl). Ma le resistenze del ministro si estendono anche allo slittamento di un anno dell'aumento dell'aliquota contributiva per le partite Iva, sempre per problemi di copertura dei costi.

Gli incontri di ieri del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, con i relatori della riforma non sono serviti; restano le divergenze. Il primo banco di prova si avrà oggi con il pronunciamento sull'ammissibilità degli emendamenti al Dl sviluppo in esame nelle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera (si veda l'articolo a pagina 7): «Ci sono fortissimi problemi - spiega Giuliano Cazzola (Pdl) - sugli emendamenti che comportano aumenti di costi, è molto difficile che passino ma il Pd ha voluto insistere ugualmente. Vi sono anche problemi di principio, perché il rinvio dell'Aspi andrebbe a vantaggio di una parte dei lavoratori, penalizzando gli apprendisti e gli artisti ai quali si applica il nuovo ammortizzatore». La partita, per Cazzola, si gioca sull'ammissibilità degli emendamenti, visto che riguardano la materia del lavoro ma vengono presentati al Dl sviluppo. Se venisse dichiarata l'inammissibilità, sempre secondo Cazzola, è realistico pensare che possano essere ripresentati in Senato nella conversione in legge del decreto sulla spending review.

Dal centro destra non si faranno barricate a difesa della proposta sulla tutela previdenziale dei parasubordinati che accoglie un ordine del giorno votato dal Senato, specie dopo che una parte del Pdl ha mostrato di non aver gradito l'intesa con il Pd sul pacchetto unitario di emendamenti. Al contrario, il Pd è pronto a dar battaglia per sostenere le dieci modifiche: «Ho ricordato al ministro Fornero che le proposte sono in continuità con l'impegno preso dal premier Monti a introdurre miglioramenti alla riforma del mercato del lavoro proprio su questi temi - afferma Cesare Damiano (Pd) -. Gli emendamenti sono il frutto di una proposta unitaria dei cinque gruppi che sostengono il Governo, sarebbe grave se fossero considerati inammissibili». Per Damiano il pacchetto di proposte va accolto nella sua interezza: «Si è realizzato un equilibrio nella logica del "tutto si tiene" - aggiunge - le dieci modifiche non si possono dividere, vanno accolte alla Camera in questo provvedimento, senza rinviare la partita al Senato».

L'esponente Pd difende i due emendamenti contestati: «Risponde ad un criterio di giustizia sociale verso i giovani, equiparare le tutele dei parasubordinati a quelle dei dipendenti quando il datore di lavoro non paga i contributi, lasciando che sia l'ente previdenziale a farsene carico agendo nei confronti del datore - continua Damiano-. Quanto al rinvio di un anno dell'Aspi, viene incontro alla preoccupazione di avere in un momento di crisi un sistema di ammortizzatori più debole dell'attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Dati in milioni

Foto: Ministro del Lavoro. La titolare del dicastero Elsa Fornero

Scenari. Allarme dell'organizzazione internazionale: precario un giovane su due

## Ocse: bene la riforma italiana Eurozona, disoccupati record

AGLI ULTIMI POSTI Italia al 29° posto per disoccupazione tra i 34 Paesi Ocse, ma al 31° su giovani, donne e senza lavoro di lungo periodo

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

L'Ocse lancia l'ennesimo allarme sulla disoccupazione, sottolineando il rischio che il suo livello sempre più elevato diventi strutturale. A preoccupare l'organizzazione parigina non è soltanto il dato complessivo (7,9% in maggio, con quasi 48 milioni di senza lavoro nell'area, e 11,1% nella sola eurozona, il più alto di sempre) o la prospettiva di un suo ulteriore aumento, alla luce del netto peggioramento delle previsioni economiche rispetto all'outlook di due mesi fa.

Il timore viene anche, in realtà soprattutto, dai numeri relativi alla disoccupazione giovanile («stiamo perdendo un'intera generazione», ha detto il segretario generale Angel Gurría) e a quella di lungo periodo. La prima è infatti salita nella zona euro a quota 22,6%, mentre la quota sul totale di chi è disoccupato da oltre un anno ha raggiunto il 33,6% (che sale al 44% nella sola Unione europea). Situazione ancora più drammatica per chi è senza lavoro da oltre due anni e sta ormai perdendo il contatto con il mercato: il loro numero è passato dai 2,6 milioni del 2007 a quasi 8 milioni.

Uno scenario in cui brilla la Germania (uno dei pochi Paesi dove la disoccupazione è scesa, al 5,6%) e che vede invece l'Italia in una situazione molto difficile. La disoccupazione è al 10,1% («e continuerà ad aumentare», prevede l'Ocse), cifra che ci colloca al ventinovesimo posto tra i 34 Paesi dell'organizzazione. Ma quella giovanile (15-24 anni) è al 36,2%, quella femminile all'11,2% e la parte di disoccupati da oltre un anno è del 51,9 per cento. Nei tre casi siamo al trentunesimo posto. Senza contare che il 49,9% dei giovani è costituito da precari. E che siamo terzi, alle spalle solo di Turchia e Messico, nella terribile classifica dei giovani a forte rischio di marginalizzazione, quelli cioè che non lavorano e non studiano, in pratica non fanno nulla (i cosiddetti Neet): siamo al 19,5 per cento.

Per tornare ai livelli pre-crisi, avverte Gurría, bisogna creare 14 milioni di posti. E per farlo i Governi, pur con i vincoli del rigore di bilancio, devono assolutamente investire nelle politiche attive, con l'alternanza studio-lavoro, la flessibilità del mercato, la formazione e l'accompagnamento dei disoccupati.

Va sicuramente nella giusta direzione la riforma italiana. «Un cambiamento epocale», ha commentato il co-autore del rapporto Ocse Stefano Scarpetta. «Più ancora della tanto sbandierata flessibilità in uscita - ha aggiunto - mi sembrano importantissimi tre altri pilastri: la lotta al precariato, la revisione degli ammortizzatori sociali e la spinta all'apprendistato. Da anni l'Ocse sollecitava l'Italia per avere dei sussidi di disoccupazione che consentano la mobilità. Certo, servirebbero risorse ancora più importanti, ma finalmente si affrontano i nodi strutturali del Paese. Ora è fondamentale che la riforma diventi operativa al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I NUMERI

11,1%

La disoccupazione europea

A tanto ammontava la percentuale di senza lavoro nell'eurozona a maggio, il più alto di sempre. Nell'area Ocse la percentuale si attesta al 7,9%, pari a quasi 48 milioni soggetti

22,2%

La disoccupazione giovanile Sempre nella zona euro, la disoccupazione giovanile supera quota 20%. Il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría ha affermato: «Stiamo perdendo un'intera generazione»

44%

A lungo termine

La quota sul totale di chi è disoccupato da oltre un anno ha raggiunto il 33,6% nell'area Ocse, percentuale che sale al 44% nella sola Unione europea

10,1%

In Italia

La disoccupazione in Italia, secondo l'Ocse, è al 10,1% (e continuerà ad aumentare, prevede l'organizzazione parigina), cifra che colloca il nostro Paese al ventinovesimo posto tra i 34 dell'organizzazione. Quella giovanile (15-24 anni) è al 36,2%, quella femminile all'11,2% e la parte di disoccupati da oltre un anno è del 51,9 per cento

Quando l'impianto è costruito a terra

## L'agricoltore deve accatastare il fotovoltaico

**IL CHIARIMENTO** Se i pannelli sono integrati in un immobile occorre solo chiedere l'aggiornamento della rendita

Gian Paolo Tosoni

L'impianto fotovoltaico va sempre accatastato se costruito a terra ed è classificato nella categoria D10, quando rientra nell'esercizio della attività agricola. Lo precisa l'agenzia del Territorio con la nota del 22 giugno 2012, protocollo 31892, con la quale ha fornito alcuni chiarimenti in ordine all'accatastamento degli impianti fotovoltaici.

In primo luogo l'Agenzia precisa che relativamente agli impianti fotovoltaici integrati o parzialmente integrati con i fabbricati o unità immobiliari già censite in catasto, non sussiste l'obbligo dell'accatastamento come unità immobiliare autonoma. È però necessario procedere alla richiesta di variazione, da parte del proprietario, per la rideterminazione della rendita catastale qualora l'impianto generi un incremento di valore di almeno il 15 per cento. Se invece la proprietà dell'impianto appartiene a un soggetto diverso dal proprietario del fabbricato, per esempio per effetto della concessione del diritto di superficie, si rende necessario un autonomo accatastamento separando catastalmente il lastrico solare. Sono comunque esclusi dall'accatastamento gli impianti fotovoltaici a uso domestico (come quelli di potenza nominale non superiore a 3 kw).

La nota del Territorio prende in considerazione gli impianti fotovoltaici la cui produzione di energia elettrica rientra fra le attività agricole ai sensi della legge n. 266/2005. In questo caso l'impianto viene accatastato come rurale, nella categoria D10, e ciò è conveniente ai fini della minore aliquota Imu (due anziché 7,6 per mille). Viene richiamata la circolare dell'agenzia delle Entrate n. 32 del 6 luglio 2009, la quale ha individuato i criteri di connessione della produzione energetica con la attività agricola principale; l'impresa agricola deve rispettare almeno uno dei requisiti ivi previsti. Requisito essenziale è che i terreni di proprietà o nella disponibilità dell'imprenditore agricolo devono essere condotti dal medesimo soggetto che detiene l'impianto fotovoltaico. Secondo il Territorio tali terreni devono essere ubicati nello stesso comune ove è situato il parco fotovoltaico, ovvero in comuni confinanti. Ai fini delle imposte dirette la circolare n. 32/E/2009 richiama questo vincolo nel solo caso in cui l'impresa agricola abbia un impianto a terra ed il fatturato della attività agricola sia inferiore alla vendita dell'energia.

La ruralità dell'impianto fotovoltaico è condizionata dall'esistenza di una azienda agricola esistente costituita da terreni, beni strumentali e che vi sia una effettiva produzione agricola. Il richiedente l'accatastamento deve allegare un'autocertificazione redatta su modello conforme all'allegato C) del Dm del 14 settembre 2001, oltre a una specifica relazione contenente informazioni utili alla verifica dei requisiti di ruralità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti pubblici. Il Tesoro giudica buone le entrate e cancella l'asta di titoli di metà agosto

## Lo spread oltre 300 vanifica i tagli di spesa

IL RISCHIO Il mese di agosto, con il dato dell'autotassazione, sarà decisivo per ricalibrare i target di finanza pubblica in vista del «Def»

Dino Pesole

L'Italia resta "vulnerabile", ha avvertito ieri il Fmi. Pesa l'ingombrante debito pubblico che ci costringe a impegnare oltre 80 miliardi l'anno. È la sfida delle prossime settimane, che si giocherà anche sulla possibilità concreta di attivare le misure antispread che vanno definendosi a livello europeo, «senza condizionalità aggiuntive» e senza passare sotto le forche caudine della «troika». Due giorni fa il differenziale Btp/Bund ha chiuso a 478 punti base dopo aver toccato i 480 punti. Ieri era a quota 463. Un livello non da allarme rosso ma tale da ingenerare non poche preoccupazioni sulla tenuta dei conti pubblici e sugli obiettivi di medio termine. Agosto sarà il mese decisivo per ricalibrare i target di finanza pubblica. La sede è la Nota di aggiornamento al «Def» che il governo metterà a punto a settembre. E ieri il Tesoro ha annunciato che poiché le entrate fiscali vanno bene, non vi sarà l'asta a medio-lungo termine del 14 agosto.

In zona sicurezza saremmo con lo spread sotto i 200 punti, ma già entro i 300 punti sarebbe possibile avvicinarci agli obiettivi, mentre se permanesse l'attuale situazione il costo potrebbe superare i 10 miliardi. Al momento, la stima è quella contenuta nel «Def» di aprile: 84,2 miliardi quest'anno, pari al 5,3% del Pil, 88,4 miliardi nel 2013 (il 5,4% del Pil). Modifiche al rialzo di tale target, per effetto del clima di sfiducia che regna nei mercati sulle prospettive di crescita dell'economia mondiale e su quelle più a breve periodo dell'Eurozona (con l'aggravante dello stop accusato dalla locomotiva tedesca), vanificherebbero l'effetto «spending review», quantificato per l'anno in corso in 3,7 miliardi. Intervento che dovrà servire a evitare l'aumento di due punti delle aliquote Iva del 10 e 21%, sterilizzato al momento fino al 30 giugno del prossimo anno. Per evitare dunque il ricorso a una nuova manovra, occorrerà attivare lo scudo antispread, secondo la linea illustrata ieri da Mario Monti al termine dell'Ecofin.

L'impennata della spesa per interessi potrebbe pregiudicare l'obiettivo del «quasi pareggio» di bilancio nel 2013 e della stabilizzazione di tale target negli anni a venire. S'impone peraltro a breve un nuovo intervento da 6,6 miliardi (concentrato sul fronte delle agevolazioni fiscali) per evitare che l'aumento dell'Iva scatti comunque dal 1° luglio del prossimo anno. E crescono le incognite sulla possibilità concreta di portare effettivamente a casa gli 11,2 miliardi a regime della «spending review». Elementi che pesano evidentemente nel giudizio dei mercati, oltre ai dubbi sul governo che verrà dopo le elezioni della prossima primavera.

Massima vigilanza, dunque, a palazzo Chigi e al ministero dell'Economia, dove si attendono i dati sul gettito dell'autotassazione che saranno effettivamente contabilizzati non prima della fine di agosto. In termini tendenziali, le entrate tributarie dei primi cinque mesi dell'anno hanno messo a segno un incoraggiante incremento del 2,5%, ma quel che conta è il risultato dell'autotassazione in rapporto alle stime contenute nel «Def». Per ora, la parola d'ordine è che i conti tengono. È già di fatto acquisito lo scivolamento del deficit 2012 dall'1,7 al 2%, forse anche qualche decimale in più, a fronte di una caduta del Pil che la Banca d'Italia stima si collochi attorno al 2 per cento. Non è un dramma. La causa è da attribuire a «circostanze eccezionali», quali la recessione e il terremoto, e in ogni caso saremo abbondantemente al di sotto della media europea. Ma se lo spread non scenderà (anche grazie al meccanismo europeo di salvaguardia), il quadro finirà per aggravarsi. Appuntamento rinviato dunque a settembre e alla prossima legge di stabilità, e l'aspettativa è che si possano finalmente aprire dei margini concreti di manovra per un bilancio che resta al momento rigidamente blindato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. L'allarme delle parti sociali

## Il Civ Inps: con l'Inpdap sistema pensioni a rischio

ROMA

Il deficit dell'ex Inpdap ha ricadute negative sul SuperInps che avrà un disavanzo di quasi 6 miliardi nel 2012, destinato a sfiorare i 7 miliardi nel biennio successivo, a causa delle perdite accumulate dal soppresso istituto di previdenza dei dipendenti pubblici.

Questo «comporterà nel breve periodo un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico pubblico», secondo il Consiglio di indirizzo e vigilanza Inps che ieri ha approvato a larga maggioranza (contrari i rappresentanti della Uil) la prima nota di variazione del bilancio preventivo 2012 dell'Inps (nel quale con il Salva Italia sono confluiti Inpdap ed Enpals). Il documento approvato dal Civ - organo formato da 24 membri designati dalle parti sociali - sollecita il governo e i ministeri vigilanti a «interventi correttivi per sanare il disavanzo economico e patrimoniale della gestione ex Inpdap», per «garantire la sostenibilità della spesa pensionistica». Il «peggioramento» del disavanzo economico rispetto ai 4,5 miliardi preventivati è «interamente imputabile alla gestione ex Inpdap (ha 5,8 miliardi di disavanzo)», senza il quale «il risultato sarebbe stato positivo per circa 1 miliardo».

Dall'Inps si osserva che questa situazione era già emersa a fine maggio, nella relazione annuale, senza destare alcun allarme. Sui conti del SuperInps, paraltro, è previsto un peggioramento dal blocco del turnover e dai 24mila esuberanti della spending review che prevede 8mila prepensionamenti nella Pa, prima degli effetti della riforma Fornero. Per i rappresentanti della Uil nel Civ l'incorporazione dell'ex Inpdap e dell'ex Enpals «decisa con una certa leggerezza», ha «prodotto effetti disastrosi» sull'Inps, è una «necessità ormai inderogabile la riforma del sistema di governance dell'ente previdenziale». Per Giuliano Cazzola (Pdl), invece, il Civ dell'Inps «si iscrive nel lungo elenco dei soliti inventori dell'acqua calda», quindi «nulla di nuovo che meriti di suscitare nuovi allarmi sulla sostenibilità del sistema pensionistico».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di dismissioni. Domani gli emendamenti

## **Befera: non è facile accorpate le Agenzie**

ROMA

Il decreto dismissioni fa il pieno di "se" e di "ma". Come quelli espressi dalle Agenzie fiscali durante le audizioni di ieri davanti alle commissioni Finanze e Bilancio di Palazzo Madama. Nel mirino c'è l'accorpamento delle Dogane con i Monopoli e una parte dell'Assi (l'ex Unire) e quello delle Entrate con il Territorio. Ma anche il progetto di ridurre le piante organiche del 10% (20% per i dirigenti).

Per Attilio Befera il processo previsto nel Dl si annuncia «verosimilmente non breve né, tantomeno, di agevole realizzazione». A tal proposito il direttore delle Entrate ricorda quanto accaduto nel recente passato sia per l'unificazione degli uffici imposte dirette, Iva e registro che ha richiesto cinque anni, sia per la costituzione delle 100 direzioni operative dell'Agenzia al posto di 400 uffici operativi, che è stata conclusa in un biennio. Da qui la richiesta di «una adeguata prospettiva temporale» in cui muoversi.

Un cenno va poi al taglio di 300 dirigenti all'orizzonte, con una riduzione del 25% di quelli attualmente in organico. I loro compiti verranno trasferiti ai funzionari, spiega Befera, ma serviranno più risorse per retribuire i funzionari: «È palese la loro peculiarità. Si confrontano quotidianamente con professionisti molto preparati e agguerriti su problematiche complesse».

Ancora più perplessa sull'accorpamento Gabriella Alemanno. Per la numero uno del Territorio la vocazione fiscale, molto forte per l'Agenzia delle entrate «non si adatta pienamente alle funzioni assegnate all'Agenzia del territorio, che esulano dall'ambito strettamente tributario». Tanto più che si rischia di trovarsi dinanzi a «un problema di non sovrapposibilità della rete territoriale dell'Agenzia incorporata con quella dell'incorporante».

Scettici sulle fusioni anche i sindacati. Per Domenico Proietti (Uil) va stralciata la norma che incorpora Monopoli e Assi nelle Dogane, rinviandola invece alla delega fiscale per produrre «una riforma più organica e risparmi che salvaguarderebbero i lavoratori delle Agenzie». A sua volta il segretario confederale della Confsal-Salfi, Sebastiano Callipo, la giudica «un'operazione di facciata che non comporta alcuna sinergia, né significativi effetti finanziari, non riduce la spesa pubblica, non consegue economie di scala».

Oggi comincerà l'esame nel merito del Dl e domani scadrà il termine per presentare gli emendamenti. Ma non è tramontata l'ipotesi che il testo venga incorporato nella spending review appena arrivata al Senato.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto sviluppo. Oggi il vaglio di ammissibilità delle 1.900 proposte di modifica

## Nel pacchetto emendamenti auto elettrica e reti di impresa

ROMA

Un assalto destinato ad essere, almeno in parte, rintuzzato. I faldoni con 1.901 emendamenti al decreto sviluppo sono una miscela eterogenea di proposte, molte destinate a cadere già oggi dopo il vaglio di ammissibilità delle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera. A rischio non c'è solo il pacchetto sulla riforma lavoro (si veda l'articolo a pagina 19), ma anche una lunga serie di correttivi su temi disparati che potrebbero essere giudicati estranei alla materia centrale del decreto. Senza contare i rilievi sulle coperture che cadranno pesantemente su una grande mole di proposte. Insomma, i 1.901 emendamenti hanno al momento un peso relativo anche se non mancano alcune indicazioni preziose.

C'è già un asse trasversale - Pdl, Pd, Terzo Polo - per inserire nel decreto il piano volto a favorire la diffusione dell'auto elettrica attualmente contenuto in una proposta di legge ancora al palo. Ha un mix di firme di Pdl, Udc e Lega - tra le quali quelle dell'ex ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani - ma poche speranze di andare avanti, in assenza di risorse, la proposta per estendere anche «all'acquisto, montaggio e installazione di mobili fissi» per l'arredo le agevolazioni fiscali per l'efficienza energetica degli immobili.

Dal gruppo Pd arriva invece la proposta di estendere il sistema dei project bond anche alle reti di impresa orientate a progetti di innovazione e internazionalizzazione. «Contiamo di superare eventuali perplessità di natura giuridica legate all'assetto delle reti» dice il deputato Andrea Lulli.

Nei faldoni degli emendamenti c'è spazio per la riproposizione di misure che erano presenti nelle prime versioni del decreto ma sono poi state stralciate, come il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e l'esenzione Imu sull'inventurato a favore dei costruttori. Fitto anche il capitolo energetico. In questo campo, Stefano Saglia (Pdl) ha presentato proposte per agevolare il settore minerario e per estendere all'industria della produzione dell'energia elettrica la partecipazione alle nuove infrastrutture di stoccaggio di gas naturale. Spicca, soprattutto, la proposta di cancellare la riduzione della durata delle nuove concessioni idroelettriche dagli attuali 30 a 20 anni.

Tra i quasi 2mila emendamenti spunta anche l'esclusione delle società quotate in mercati regolamentati (e delle loro controllate) dagli obblighi di trasparenza online per le forniture, le consulenze e gli incentivi della Pa.

Ampio spazio al tema delle piccole e medie imprese, non solo con i contratti di rete e ulteriori operazioni di semplificazione burocratica, ma anche con la proposta di caratterizzare in modo più marcato il Fondo per la crescita sostenibile verso iniziative a favore dei "piccoli".

Ad ogni modo, già oggi, con il vaglio di ammissibilità, si capirà in che misura il decreto potrà cambiare volto. Il nodo delle risorse e la difficoltà di finanziare nuove misure di spesa restano il vero convitato di pietra. Al ministero dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture sono consapevoli della difficoltà di stravolgere il testo, considerando che le risorse che proverranno dalla spending review saranno impiegate per altri scopi come evitare l'immediato aumento dell'Iva e garantire il salvataggio degli "esodati". Poco spazio, quindi, per gli interventi più audaci.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I correttivi

### ENERGIA

Tra le proposte, anche quella di ridurre la durata delle nuove concessioni idroelettriche dagli attuali 30 a 20 anni. Si propongono agevolazioni per il settore minerario

### INDUSTRIA

Dal gruppo Pd arriva la proposta di estendere il sistema dei project bond anche alle reti di impresa orientate a progetti di innovazione e internazionalizzazione

Cassazione. Confiscabili i reinvestimenti da «risparmio» fiscale

## Il condono tombale non vale per la mafia

Alessandro Galimberti

MILANO

I beni acquistati con il frutto dell'evasione fiscale non sfuggono alle misure di prevenzione contro le associazioni mafiose, neppure se nel frattempo è stato aperto l'"ombrello" del condono tombale.

La Seconda sezione penale della Cassazione (sentenza 27037/12, depositata il 10 luglio) ha respinto con una motivazione tranciante il ricorso di cinque indagati, sospettati di contiguità con la criminalità organizzata, contro il provvedimento della Corte d'appello di Palermo che confermava - anche se solo in parte - la confisca di alcuni immobili in odore di riciclaggio. La Corte, nel solco di una costante giurisprudenza sul tema - a partire dalla sentenza 950/1999 - ha ribadito che «in tema di appartenenza a sodalizi mafiosi, le disposizioni sulla confisca mirano a sottrarre all'indiziato tutti i beni che siano frutto di attività illecite o ne costituiscono il reimpiego, senza distinguere se tali attività siano o no di tipo mafioso».

Pertanto è del tutto irrilevante che nell'impugnato provvedimento giudiziario di sottrazione dei beni «manchi la motivazione in ordine al nesso causale tra la presunta condotta mafiosa e l'illecito profitto, essendo sufficiente la dimostrazione dell'illecita provenienza dei beni confiscati, qualunque essa sia». E se questo è l'inquadramento della logica della misura di prevenzione, a nulla può rilevare la circostanza che l'indiziato giustifichi la proprietà dei beni (nel caso specifico, quote azionarie di una società oltre a varie tipologie di immobili) con i "proventi" dell'evasione fiscale - sia in relazione alle imposte sul reddito, sia in materia di Iva - quandanche questa sia stata sanata con il condono tombale previsto e garantito dalla legge 413 del 1991.

Se è vero, infatti, che il perfezionamento dell'iter amministrativo del condono legittima l'ingresso nel patrimonio del l'evasore delle somme non versate all'erario, ciò, nel caso di contesti mafiosi, non basta a cancellare «l'illiceità originaria del comportamento» con cui l'indiziato si è procurato i beni reinvestendo il "risparmio" fiscale.

In sostanza, il vizio iniziale «continua a dispiegare i suoi effetti ai fini della confisca» di matrice mafiosa, rendendo inammissibile anche la sola ipotesi della restituzione degli immobili oggetto di attività di riciclaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Elezioni «eterne»

## Dopo oltre quattro mesi Comuni ancora senza Rsu

Gianni Trovati

Alla chiusura delle urne, l'Italia era coperta dalle nevicate eccezionali di fine inverno. Poi, dopo le piogge di primavera, hanno fatto in tempo ad arrivare Scipione, Caronte, Minosse, ma nemmeno i vari anticicloni mitologici sono riusciti a sbloccare la situazione: i risultati ufficiali sulle rappresentanze sindacali unitarie nel pubblico impiego, a quattro mesi abbondanti dalle elezioni del 5-7 marzo, mancano ancora all'appello.

In pratica, si è fermi alla girandola di cifre circolate nei comunicati stampa diffusi dai sindacati all'indomani del voto, con la Cgil esultante per la «vittoria schiacciante» e la Cisl impegnata a ridimensionare i dati diffusi da Corso d'Italia.

E i dati finali? Per Regioni ed enti locali, il comparto più articolato, sono ancora persi tra le tante strade imboccate dalle amministrazioni per comunicare i propri voti all'Aran. A ostacolare una chiusura rapida della pratica ci si è messo di tutto. La neve che ha sommerso mezza Italia proprio mentre si votava (costringendo gli enti a occuparsi di urgenze più pressanti rispetto alle Rsu) è stato solo l'inizio: in tanti si sono scontrati con la piattaforma informatica dell'Aran, e hanno optato per la posta elettronica o la vecchia raccomandata, inondando gli uffici dell'Agenzia. Sulle procedure si è poi abbattuto anche il terremoto dell'Emilia Romagna, che ha ovviamente distolto dal problema i Comuni della zona.

Risultato: il 5 luglio il comitato paritetico ha suonato il fischio finale nella raccolta dei dati ma dal comitato di settore del comparto fanno sapere che mancano più di mille Comuni, oltre a parecchie Unioni e altri enti. La conseguenza certa è l'avvio del contenzioso, già annunciato per esempio da Dicap-Confsal anche perché, per i sindacati estranei alla «triplice», dai risultati dipende la certificazione della possibilità o meno di fruire di permessi e distacchi (minacciati ma non tagliati dalla spending review). Libia ed Egitto, al debutto nella democrazia dopo le rivolte della Primavera Araba, sono riuscite a chiudere la pratica elettorale più in fretta: ma, si sa, le battaglie burocratiche hanno tempi molto più lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fine rapporto. In caso di giustificato motivo oggettivo

## La conciliazione preventiva allunga i licenziamenti

I TEMPI La durata del tentativo tra le parti può estendersi da un minimo di 30 giorni fino a un massimo di 45

Giampiero Falasca

Con l'introduzione della nuova procedura di conciliazione preventiva, il tempo necessario per completare i licenziamenti cosiddetti economici (quelli, cioè, intimati per giustificato motivo oggettivo) rischiano di allungarsi a dismisura. Oggi tale forma di licenziamento si consuma in maniera sostanzialmente immediata: il datore di lavoro consegna la lettera di recesso e il rapporto si scioglie subito (se il dipendente viene esonerato dal preavviso), o entro la fine del periodo di preavviso, che può durare poche settimane o qualche mese.

Con la nuova disciplina, il licenziamento può essere comunicato solo alla fine di una procedura molto articolata, che inizia con l'invio di una comunicazione preventiva alla direzione territoriale del lavoro (Dtl), nella quale il datore di lavoro manifesta l'intenzione di licenziare. A questo punto, la direzione del lavoro deve convocare le parti entro 7 giorni dalla ricezione della richiesta (quindi si arriva ad almeno 9 o 10 giorni da quando l'impresa ha spedito la lettera). La legge definisce questo termine come perentorio: è da ritenere, quindi, che se la comunicazione non arriva entro i 7 giorni, debba comunque intendersi come eseguita, ma la legge non specifica con chiarezza questo aspetto.

Una volta superato questo primo passaggio, scatta un secondo termine: le parti devono incontrarsi presso la Dtl entro 20 giorni dal ricevimento della convocazione. Durante questa fase possono verificarsi due eventi che allungano la procedura: le parti chiedono una proroga per arrivare a un accordo, oppure il lavoratore non si presenta per legittimo impedimento. In questa definizione possono entrare le malattie e altri fatti, ma la genericità della nozione si presta ad abusi. In ogni caso, in presenza di un legittimo impedimento la Dtl può sospendere la procedura per un periodo massimo di 15 giorni.

La durata massima della conciliazione preventiva può, quindi, oscillare da 30 a 45 giorni. Successivamente, si presentano due possibili conclusioni. La prima è che le parti raggiungano un accordo per la revoca del licenziamento o, in alternativa, la risoluzione consensuale del rapporto. In questo caso il lavoratore ha diritto di accedere all'Aspi, il nuovo ammortizzatore sociale, e le parti possono concordare l'attivazione di misure di outplacement.

La seconda conclusione è che le parti non raggiungano un accordo e, quindi, l'impresa può dare corso al licenziamento. Viene inviata la lettera di recesso che, una volta ricevuta dal lavoratore, ha efficacia dal giorno di avvio della procedura, salvo il diritto al preavviso o all'indennità sostitutiva.

Non è detto, tuttavia, che l'effetto risolutivo si produca immediatamente. Se durante la procedura di conciliazione preventiva il lavoratore ha presentato un certificato di malattia, l'effetto del licenziamento resta sospeso sino alla sua effettiva guarigione. E se la malattia è molto lunga, c'è il rischio che l'efficacia del licenziamento sia differita per un periodo molto rilevante, che può arrivare fino alla fine del periodo di comporto, la cui durata varia, secondo i comparti, dai 6 mesi ai 2 anni. Nel frattempo, la retribuzione del lavoratore è pagata dall'Inps, nei settori dove è prevista la copertura pubblica, oppure dall'azienda.

Se teniamo conto anche di questa ultima variabile, vediamo che dopo la riforma il tempo necessario per procedere a un licenziamento per giustificato motivo oggettivo può avere una durata esorbitante: ai 30-45 giorni necessari per concludere la procedura di conciliazione, si può aggiungere un lungo periodo di attesa del rientro dalla malattia, con dei costi aggiuntivi notevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura

1|I PRIMI PASSI

Il datore di lavoro spedisce alla direzione territoriale del lavoro una lettera contenente l'annuncio dell'intenzione di licenziare ed eventuali misure alternative.

Entro 7 giorni dal ricevimento della lettera, la Dtl convoca le parti

## 2|IL CONFRONTO

Nei successivi 20 giorni le parti si incontrano per cercare un accordo che consenta di evitare il recesso. In questa fase può essere chiesta una proroga per arrivare all'accordo.

Se il lavoratore non si presenta per legittimo impedimento, la procedura si sospende fino a un massimo di 15 giorni

## 3|ESITO

Le parti trovano un accordo con ritiro del licenziamento o risoluzione consensuale, oppure il datore invia la lettera di licenziamento. In caso di malattia del lavoratore il licenziamento diventa efficace solo dopo la guarigione



## Super-Inps, le pensioni sono a rischio

Allarme del Consiglio di Vigilanza: pesa il buco Inpdap. Nel 2012, rosso da 6 miliardi La fusione fra tre diversi istituti previdenziali decisa con il Salva-Italia

VALENTINA CONTE

ROMA - Più che una Super-Inps qui c'è un Super-buco di quasi 6 miliardi di euro. Traghetto per intero dall'Inpdap al momento della fusione, assieme ad Enpals, con il più grande Istituto di previdenza italiano. Un accorpamento deciso dal Salvitalia di dicembre, la prima manovra del governo Monti, quella che conteneva la riforma Fornero delle pensioni. Pensioni che ora potrebbero essere a rischio. Perché «nel breve periodo un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico pubblico» potrebbe porsi sul serio. Lo scrive il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, il Civ, che ieri ha approvato la prima nota di variazione di bilancio 2012 dell'ente (con due soli voti contrari, quelli dei consiglieri in quota Uil Carannante e Scardaone), lanciando però l'allarme e chiedendo al governo «interventi correttivi doverosi e urgenti», prima che la situazione sfugga di mano. «Non si tratta di un dato nuovo, poiché da anni l'Inpdap era in disavanzo», prova a spegnere il fuoco Giuliano Cazzola, deputato Pdl ed esperto di pensioni. In effetti, l'Istituto che pagava le pensioni agli statali, al momento dell'accorpamento con Inps, porta in dote 13 miliardi di disavanzo (mentre Enpals è attivo per 306 milioni e Inps in rosso per 736 milioni), poi ridotti a 5,843 con l'intervento nei mesi scorsi dello Stato. Ma che, secondo il Civ (organo di controllo di 24 membri, espressi da sindacati e imprese, presieduto da Guido Abbadessa della Cgil), è destinato a salire, fino a sfiorare i 7 miliardi sia nel 2013 (6,936) che nel 2014 (6,963). Il buco è un difetto di origine, se così si può dire. «L'Inpdap nasce nel 1992, ma con la riforma Dini del 1995 incorpora anche un fondo per gli statali (civili e militari) e i dipendenti della scuola, i cui contributi prima di quella data andavano direttamente al Tesoro che li gestiva e poi pagava le pensioni», spiega il "ribelle" Carannante (Uil). «L'Inpdap debutta senza patrimonio. Poi il blocco delle assunzioni nel settore pubblico ha fatto il resto, visto che oggi ad ogni pensionato corrispondono solo 1,7 statali attivi», ricorda Abbadessa.

Lo squilibrio c'è. E rischia di compromettere gli assegni futuri. «Ma noi l'allarme l'abbiamo lanciato per tempo, sei mesi fa», rivendica Abbadessa. «Il rischio non è immediato ma esiste. L'insostenibilità sarà contenuta per qualche anno, erodendo il patrimonio pubblico da 43 miliardi e i fondi attivi, come quelli dei lavoratori dipendenti e dei parasubordinati. Ma per quanto? E poi che succede?».

D'altronde Mastrapasqua, presidente Inps, non ha mai nascosto il "buco". La relazione annuale, presentata il 29 maggio, parlava appunto di «5.977 milioni» di rosso. E ancora prima, il 13 marzo, il presidente si impegnava, in un'audizione al Senato a risolvere, «per via amministrativa o normativa», «uno dei più grossi problemi», ovvero «i buchi contributivi nelle posizioni previdenziali dell'Inpdap, per situazioni che risalgono anche a vent'anni fa». Con un occhio agli immobili di Super-Inps che valgono oltre 3 miliardi.

**I punti SPESA AL 19,22%** L'unione tra Inps, Inpdap ed Enpals porterà la spesa per le prestazioni assistenziali al 19,22% del Pil **ROSSO A 5,97 MLD** Super-Inps avrà un disavanzo pari a 5,97 miliardi nel 2012. Peserà sui conti l'impatto di Inpdap **POI A 6,93 MLD** Il disavanzo è destinato a toccare i 6,93 miliardi nel 2013 e i 6,96 miliardi nel 2014

Foto: La sede dell'Inps. A sinistra, il presidente Antonio Mastrapasqua

LE MISURE ANTI CRISI

**«A rischio le prossime pensioni» La fusione Inps-Inpdap non regge**

La denuncia del Consiglio di vigilanza: «Problema di sostenibilità del sistema Ora interventi correttivi del governo». Per sanare il buco servono subito 5 miliardi UN CATTIVO AFFARE L'accorpamento voluto dai prof per risparmiare ha dissestato i conti  
Antonio Signorini

Roma Il matrimonio tra Inps e Inpdap è ormai cosa fatta, ma l'arrivo dei pensionati statali rischia di mettere a rischio la sostenibilità del sistema previdenziale privato. Insomma, vista dalla parte del contribuente privato o di chi ha lavorato una vita per un'azienda, sarebbe stato meglio che la fusione tra i due mondi non ci fosse proprio stata. Soprattutto adesso che la spending review stringe sui pubblici. La denuncia arriva dal Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'istituto di previdenza nella nota di variazione al bilancio del 2012, approvata ieri, senza il voto dei rappresentanti della Uil. È la prima volta che il Civ fa i conti con la creazione della «super Inps». «L'assunzione da parte dell'Inps del deficit imputabile al soppresso Inpdap - si legge nel documento anticipato ieri dalle agenzie di stampa - comporterà nel breve periodo un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico pubblico». Le cifre riportate nel documento sono quelle già presentate dal presidente dell'istituto Antonio Mastrapasqua. La gestione finanziaria di competenza dell'Inps con l'incorporazione dell'ex Inpdap e dell'ex Enpals segnerà un disavanzo di quasi 6 miliardi di euro (5,977) nel 2012, a causa del rosso che lo stesso Inpdap porta con sé. Il disavanzo, secondo quanto emerge dalla stima contenuta nella prima nota di variazione del bilancio preventivo 2012 del cosiddetto Super Inps è destinato a salire e a sfiorare i 7 miliardi di euro sia nel 2013 (6,936) che nel 2014 (6,963). Con la confluenza tra i tre istituti di previdenza (l'Enpals è quello dei lavoratori dello spettacolo, ma pesa poco sui conti della previdenza) l'incidenza della spesa per prestazioni previdenziali e assistenziali sul Pil «si attesta al 19,22%» nel 2012 «rispetto al 13,79% delle previsioni originarie». Il fatto è che nei conti della previdenza pubblica, spiegava ieri una fonte sindacale, c'è anche molta assistenza. E poi farsi carico proprio ora degli statali non è un buon affare. La spending review rende ancora più stringente il blocco del turnover e quindi aggrava una caratteristica tipica delle pensioni pubbliche: pochi contribuenti, molti percettori dell'assegno. Se si riduce ulteriormente il numero di lavoratori pubblici attivi, questo saldo peggiorerà. È possibile che dietro la denuncia del Civ, organismo composto da rappresentanti dei sindacati, ci sia proprio un attacco indiretto alla spending review approvata dal governo la settimana scorsa, in particolare al giro di vite sugli statali. Anche se l'effetto paradossale è che, denunciando i cinque miliardi di rosso che l'Inpdap porta in dote all'Inps, si riconosce come lo Stato non sia stato in grado di amministrare il costo del lavoro pubblico (la vecchia Inps ha conti in ordine). Il costo, comunque, sarà dello Stato. Il Civ, nel documento che accompagna l'approvazione del bilancio, sostiene sia «urgente che tale situazione sia sottoposta all'attenzione del governo e dei ministeri vigilanti al fine di consentire agli stessi di adottare adeguati interventi correttivi per sanare il disavanzo economico e patrimoniale della gestione ex Inpdap e quindi garantire la sostenibilità della spesa pensionistica». L'allarme sui conti si aggiunge alle difficoltà organizzative della fusione. Con la nascita della super Inps sono venute a galla anomalie nella previdenza pubblica, informatizzazione praticamente inesistente e, in certi casi, contributi non pagati da parte dello Stato. Come un cattivo datore di lavoro.

**19,22%** L'incidenza della spesa per prestazioni previdenziali e assistenziali nel 2012 rispetto al Pil

**+5,43%** Secondo le previsioni Inps l'incidenza della spesa doveva essere per il 2012 al 13,79% del Pil

Foto: IN ROSSO L'Inps lancia l'allarme pensioni [Ansa]

Scampato pericolo

## Lo Stato voleva «scalare» Mps

Bankitalia: bene il risanamento. I Tremonti bond giusta alternativa al Tesoro azionista  
FRANCESCO DE DOMINICIS

«Nazionalizzare Mps? No, grazie». Parola di Banca d'Italia che ieri, in Parlamento, ha portato alla luce i rischi di un intervento dello Stato nel capitale del Monte dei Paschi di Siena. Alle prese con enormi difficoltà economiche e con una ristrutturazione non priva di effetti dolorosi anche sui lavoratori, Rocca Salimbeni ha scelto di bissare la pista dei Tremonti bond. Pista di fatto alternativa all'in gresso diretto del Tesoro nell'azionariato del gruppo senese e non gradita in Bankitalia. A mettere in fila i pericoli della mano pubblica nel recinto creditizio è il numero uno degli 007 di via Nazionale, Luigi Federico Signorini. Il capo della Vigilanza di Bankitalia non ha usato giri di parole, ieri in Parlamento. Un intervento diretto dello Stato nel capitale della banca attraverso l'acquisizione di azioni ordinarie, ha spiegato Signorini, «sarebbe stato percepito come una vera e propria nazionalizzazione. Avrebbe rischiato di produrre effetti depressivi sul prezzo delle azioni in circolazione, con un impatto rilevante non solo sugli attuali azionisti di controllo, ma anche su investimenti istituzionali e piccoli azionisti». La prospettiva della nazionalizzazione, comunque, non è del tutto scongiurata. Bankitalia, commentando le caratteristiche dei nuovi bond del Tesoro, ha spiegato infatti che in caso di mancato rimborso verranno trasformati in azioni Mps, facendo così entrare lo Stato nel capitale dell'istituto. Via Nazionale non ha nascosto il pressing fatto sul Monte negli ultimi mesi. E il giudizio di palazzo Koch su Mps è tutto sommato positivo. Il Montepaschi ha «cambiato rotta» e ha avviato una fase di «forte cambiamento», grazie a un piano industriale che «si pone in linea di una forte discontinuità con la gestione precedente». Nel corso degli ultimi mesi Mps ha cambiato l'assetto al vertice, fatto entrare nuovi soci nel capitale e varato un piano industriale che passa attraverso un rafforzamento del capitale da quasi 4 miliardi di euro (3,9 mld tra vecchie e nuove emissioni del Tesoro) grazie all'intervento del Governo di Mario Monti che ha messo sul piatto i nuovi bond. Bankitalia ha sottolineato con non poca enfasi la discontinuità ai piani alti dell'istituto oggi guidato dal tandem Alessandro Profumo (presidente) e Fabrizio Viola (amministratore delegato). Nessun riferimento al vecchio top management, ma è chiaro che le riflessioni di Signorini sono una sostanziale bocciatura per Giuseppe Mussari e Antonio Vigni. Tuttavia l'incoraggiamento di via Nazionale non ha avuto effetti in Borsa. Il titolo Mps ieri ha archiviato un'altra seduta negativa in calo dello 0,28% a 0,1795 euro. Frattanto, il caso Mps atterra nell'area politica. «Mi auguro che il Monte dei Paschi e la sua dirigenza sappiano ritrovare insieme ai sindacati, a partire dalla Fabi, un clima di costruzione e di condivisione unico in grado di dare garanzie e certezze ai dipendenti, ai lavoratori dell'istituto di credito che rischiano di essere esternalizzati per un piano industriale che metta in sofferenza migliaia di famiglie» ha dichiarato ieri il deputato Pd Giuseppe Fioroni sui tagli previsti a Rocca Salimbeni. «Sono certo che - aggiunge Fioroni - il presidente Profumo e il segretario generale Lando Sileoni, al di là delle notizie di stampa, sappiano ritrovare le ragioni di un lavoro comune per il futuro dell'istituto e dei dipendenti». Di banche e politica si parlerà oggi all'assemblea Abi. Che confermerà per il prossimo biennio Mussari alla presidenza. All'assise della Confindustria delle banche esordiranno il governatore, Ignazio Visco, e il premier Monti, in qualità di titolare (ad interim) del ministero dell'Economia. Mussari - che come di consueto parlerà prevalentemente a braccio avrebbe rivisto la sua relazione con Francesco Micheli (IntesaSanpaolo). A Monti, il leader dei banchieri assicurerà il suo appoggio (pur rimarcando che avrebbe potuto fare di più sul fronte della crescita). E sarebbe stato proprio Micheli a suggerire la «linea morbida» nei confronti di palazzo Chigi e una posizione più dura, invece, con i sindacati ai quali verranno fatte pesare le manovre ostruzionistiche sul versante delle ristrutturazioni, a cominciare proprio dal braccio di ferro in casa Mps. Mussari entrerà poi nel vivo toccando le corde della crisi: «Colpa delle banche? Macché» dirà l'avvocato calabrese. «Guardate gli aumenti di capitale imposti dall'Eba: sono il conto portato sul tavolo dei banchieri». [twitter@DeDominicisF](#)

Ok del Consiglio di stato al dpr ma con osservazioni anche su tirocini e sistema disciplinare

## Professioni, riforma per gli albi

Via dal testo qualsiasi riferimento a registri o elenchi

Via dal testo di riforma delle professioni qualsiasi riferimento a registri o elenchi tenuti da amministrazioni o enti pubblici. Perché il riordino degli ordinamenti riguarda solo «ordini, collegi o albi». Parte da questa richiesta di puntualizzazione la lunga disamina del Consiglio di stato sullo schema di dpr di «Riforma degli ordinamenti professionali» (in attuazione dell'articolo 3, comma 5, del decreto legge 13 agosto 2011 n. 138, convertito dalla legge 14 settembre 2011 n. 148) da oggi, tra l'altro, al centro del dibattito in commissione giustizia della camera. Un testo che seppur licenziato con un parere positivo non è andato troppo giù ai giudici di Palazzo Spada che indicano non pochi spunti di modifica. Tra i primi c'è quel passaggio tanto contestato dagli stessi ordini che ha fatto scomparire rispetto alla norma originaria la definizione di professione intellettuale a favore di una «eccessivamente ampia» denominazione di professione regolamentata. Ecco perché, dice la giustizia amministrativa, non solo occorre eliminare il riferimento a registri ed elenchi comunque tenuti da amministrazioni o enti pubblici, ma va anche valutato «come meglio precisare la nozione di professione regolamentata». Uno dei passaggi però interessato dalle maggiori richieste di modifica è la disciplina sul tirocinio. Innanzitutto, dice il Cds, lo schema va corretto specificando che il termine di 18 mesi sia massimo altrimenti, «anche in contrasto con la norma primaria, diventerebbe una durata anche minima». Inoltre, la prevista obbligatorietà dello stesso per tutte le professioni (non contenuta invece nella norma primaria) va verificata attentamente «per evitare un ritardo di accesso al mondo del lavoro». E non solo, perché sempre in materia di tirocinio, sarebbe opportuno eliminare il principio di incompatibilità con qualunque rapporto di impiego pubblico e rendere i corsi di formazione per i tirocinanti facoltativi o alternativi alla pratica. Per quanto riguarda, poi, l'organizzazione di tali corsi, così come quelli per la formazione continua dei professionisti (che non dovranno essere esclusivo appannaggio di ordini) che lo schema affida ai ministeri vigilanti, il Cds rispolvera il principio della gerarchia delle fonti: in sostanza, «non è consentito che un regolamento approvato con dpr demandi, in assenza di autorizzazione della legge, alcuni aspetti a un altro regolamento di diverso tipo». Ecco perché il passaggio va riformulato magari attraverso il rinvio a un altro dpr. Infine un altro tema caldo è quello del disciplinare: la norma originaria parlava di separazione tra funzioni amministrative e funzioni disciplinari, per garantire terzietà nel giudizio. Il dpr prevede invece che a giudicare un iscritto siano i consigli di disciplina vicini territorialmente ma, soprattutto, esclude da queste novità le professioni i cui ordinamenti sono nati prima della Costituzione. In questo senso, dice il Cds, seppure tale «tesi può essere condivisa», questo non esclude che anche nei consigli che hanno natura giurisdizionale questa incompatibilità possa essere prevista. Infine, il Cds boccia la scelta di affidare le funzioni disciplinari nei Consigli nazionali ai primi dei non eletti alla carica di consigliere, «in quanto tale regola finisce per attribuire delicate funzioni a soggetti che sono stati valutati dagli iscritti in modo negativo o comunque non sufficiente ai fini della rappresentatività».

Mininterno respinge la possibilità del Consiglio nazionale

## Caos sui crediti formativi dei revisori degli enti locali

Per i revisori enti locali, niente autocertificazione sui crediti formativi. A cinque giorni dalla scadenza il ministero dell'interno ha reso noto di non condividere quanto riportato nella nota informativa n. 28 del 30 marzo 2012 dal Cndcec circa i corsi e seminari utili per poter soddisfare il requisito dei 15 crediti formativi indispensabili per poter accedere all'elenco dal quale saranno estratti i futuri revisori degli enti locali. Come riportato in un articolo pubblicato su ItaliaOggi il 25 giugno 2012 il candidato revisore deve autocertificare i crediti formativi specifici in materia di revisione enti locali per poter accedere agli elenchi regionali. La materia dei crediti formativi specifici richiama notevoli aspetti di criticità soprattutto con riferimento all'identificazione dei corsi e seminari riconosciuti dai competenti ordini professionali o associazioni rappresentative degli stessi. Per agevolare tale adempimento il Cndcec con propria nota 28 del 30 marzo 2012, aveva fornito alcune indicazioni operative indicando le macro-aree nelle quali dovevano essere ricompresi i corsi e seminari in materia di contabilità pubblica e gestione degli enti territoriali, indicando quali eventi utili per la maturazione dei crediti formativi anche quelli relativi alla partecipazione alle assemblee di approvazione del bilancio dell'Ordine e allo svolgimento delle attività particolari in materia di contabilità pubblica e gestione economica e finanziaria degli enti territoriali previste nel regolamento dell'Ordine. Con l'informativa n. 59 di ieri il Cndcec ha portato a conoscenza degli ordini territoriali della non condivisione da parte del ministero dell'interno di tali indicazioni e ha indicato agli iscritti di autocertificare, sotto la propria responsabilità, solo i corsi e seminari riconosciuti dai competenti ordini professionali o associazioni rappresentative degli stessi in materia di contabilità pubblica e gestione finanziaria degli enti locali. Chi ha già perfezionato la propria domanda telematica dovrà, quindi, affrettarsi per correggere eventuali crediti «autocertificati» e non ritenuti validi dal ministero dell'interno.

## Oggi il voto della camera sul decreto legge per il terremoto in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto **Sisma, bollette out fino al 30/11**

La sospensione più ampia anche per l'esenzione Imu

Sospensione delle bollette fino al 30 novembre, semplificazione amministrativa sull'agibilità sismica dei capannoni, detassazioni per le imprese. Sono alcune delle novità introdotte nel ddl di conversione in legge del decreto post terremoto in Emilia su cui il governo ha ottenuto ieri il voto di fiducia alla camera. Oggi la votazione finale a Montecitorio, poi il provvedimento passerà all'esame del senato per il via libera definitivo. Le proposte votate in commissione sono state accolte dal governo nel maxi-emendamento. Nel corso dell'esame in sede referente è stato ampliato l'elenco delle tipologie dei contributi per la ricostruzione modificando le disposizioni riguardanti la certificazione di agibilità sismica. Fino al 30 novembre (era originariamente il 30 settembre) verrà sospeso il pagamento delle bollette di energia elettrica, acqua e gas, e verranno esentati temporaneamente dalle imposte sui redditi e dall'Imu i fabbricati ubicati nelle zone del sisma purché distrutti od oggetto di ordinanze sindacali di sgombero. Gli allevamenti usufruiranno di particolari agevolazioni. Ulteriori disposizioni inserite dalla commissione di merito riguardano: la proroga di 12 mesi dei titoli di soggiorno in scadenza entro il 31 dicembre 2012 a favore degli immigrati non in possesso dei requisiti di lavoro ovvero di residenza nei comuni colpiti dagli eventi sismici; l'esenzione dall'imposta di bollo per le istanze presentate alla pubblica amministrazione fino al 31 dicembre 2012; la disciplina delle locazioni per consentire la ripresa dell'attività economica in immobili situati nel territorio della provincia in cui si svolgeva nonché in quelle confinanti; la proroga dei termini di validità dei titoli abilitativi edilizi rilasciati precedentemente. Nel corso dell'esame in sede referente sono stati, inoltre, inseriti l'articolo 11-bis, che prevede l'attivazione del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese, per una quota pari a 25 milioni di euro, a favore delle grandi imprese che abbiano le sedi operative danneggiate nei territori delle regioni colpite dagli eventi sismici del 20 e 29 maggio 2012. Gli articoli 19-bis e 19-ter, inseriti in commissione Ambiente prevedono rispettivamente l'istituzione di zone a burocrazia zero nelle province interessate dagli eventi sismici e la possibilità, per i lavoratori autonomi e i titolari di reddito d'impresa che hanno cessato l'esercizio delle attività, residenti nelle zone colpite dal sisma, di compensare, per gli anni 2012 e 2013, le somme dovute a titolo di imposte dirette con i crediti, non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, vantati nei confronti dello stato e delle p.a. Dopo il voto finale dell'aula di Montecitorio su questo provvedimento, presumibilmente intorno alle ore 16, la camera prenderà in esame il disegno di legge delega sugli interventi per l'editoria.

## Rete imprese Italia: sisma, caos sulle ritenute

Il sisma in Emilia Romagna continua a far tremare imprese, sostituti e intermediari. Dopo la richiesta di un intervento chiarificatore da parte del ministero delle finanze sull'esatta portata della sospensione e della proroga degli adempimenti richiesto dai consulenti del lavoro (si veda ItaliaOggi di ieri e del 3/7/2012) è ora Rete Impresa Italia a chiedere chiarimenti all'amministrazione finanziaria. Secondo l'associazione che riunisce le categorie economiche rappresentative delle pmi italiane sono molteplici i dubbi sul tappeto dopo l'emanazione del dm 1° giugno 2012 e del dl n.74/2012 tanto che, al momento, si registrano fra gli operatori economici comportamenti difformi e contrastanti. Una situazione che non può essere più tollerata e che ha spinto l'associazione a prendere carta e penna e chiedere chiarimenti sia al direttore generale del Dipartimento delle finanze, Fabrizia Lapecorella, sia al direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera. Il primo problema, forse quello più stringente e attuale, è il pagamento delle ritenute da parte dei sostituti d'imposta. Su questa tematica, si legge nella richiesta di chiarimenti urgenti formulata da Rete Impresa Italia, i due provvedimenti normativi sopra richiamati adottati a seguito degli eventi sismici del maggio scorso non brillano certo per chiarezza espositiva. Anzi. Mentre il dm 1° giugno indica come sospeso tale adempimento fino al 30 settembre 2012 il dl 74/2012 afferma, almeno in via indiretta, che successivamente alla sua entrata in vigore (7/6/2012) le ritenute debbano essere regolarmente effettuate e riversate all'Erario. Una situazione paradossale per la quale deve comunque essere valutata, si legge nella lettera di Rete Imprese Italia, la non applicazione delle sanzioni amministrative ai sensi dell'articolo 10 della legge n. 212/2000 secondo la quale non possono essere irrogate sanzioni a carico del contribuente in situazioni di incertezza normativa o di indicazioni contrastanti da parte dell'amministrazione finanziaria. Non applicazione delle sanzioni che dovrebbe essere estesa anche alle attività economiche svolte su più sedi operative fra le quali alcune all'interno dei territori colpiti dagli eventi calamitosi e altre al di fuori di tale perimetro. Stante l'incertezza sulla portata della sospensione degli adempimenti e dei versamenti anche per queste situazioni è necessario che siano diffusi al più presto i necessari chiarimenti e scongiurato il rischio sanzioni in caso di comportamenti difformi da quello che sarà poi l'orientamento sposato dall'amministrazione finanziaria. Tutta da chiarire anche la portata della sospensione al 30 settembre 2012. Secondo Rete Imprese Italia rientrano nella stessa tutti gli adempimenti o versamenti richiesti dall'amministrazione finanziaria aventi scadenza nel periodo compreso fra gli eventi sismici stessi e il 30 settembre 2012. Nel dettaglio dovrebbero usufruire di detta sospensione anche le varie forme di rateazione del debito come quelle relative alle cartelle esattoriali, agli avvisi bonari e a tutte quelle forme di estinzione del debito tramite i c.d. istituti deflattivi del contenzioso.

Lettera

**Scuole, niente cartelle Imu**

Diversamente da quanto riportato nell'articolo «Paritarie, pioggia di cartelle Imu», a firma Emanuela Micucci, pubblicato oggi sul giornale da Lei diretto, l'Agenzia delle entrate non sta inviando alcuna cartella di pagamento Imu, in quanto l'articolo 13, comma 11, del dl 201/2011 prevede che le attività di accertamento e riscossione siano svolte dai Comuni, anche per l'eventuale quota erariale, ai quali spettano le maggiori somme derivanti dallo svolgimento di tali attività. Federico Monaco, direttore centrale aggiunto servizi ai contribuenti, Agenzia delle Entrate Risponde ItaliaOggi Prendiamo atto della precisazione delle Entrate ma ricordiamo che l'affermazione che «In questi giorni l'Agenzia delle Entrate sta inviando una serie di cartelle esattoriali Imu alle scuole paritarie» è del Presidente di AGeSC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche) Roberto Gontero.



Potrà accedervi solo il personale non dirigenziale che ha più anzianità contributiva

## **P.a., una terza via per gli esuberanti**

Dopo prepensionamenti e mobilità c'è il part-time obbligatorio

Part-time obbligatorio per gli impiegati pubblici in esubero. Se non collocabile a riposo con la nuova procedura di prepensionamento o in disponibilità per due anni all'80% di stipendio, il rapporto di lavoro del personale non dirigente in soprannumero e non riassorbibile entro il 31 dicembre 2015, andrà trasformato a tempo parziale sulla base di criteri e modalità che la pubblica amministrazione dovrà definire con i sindacati. Il part-time andrà definito in proporzione alle eccedenze, con graduale riassorbimento all'atto delle cessazioni dei rapporti di lavoro (a qualunque titolo) e compensazione dei contratti a tempo parziale del restante personale. Riduzione organico La novità arriva dalle disposizioni relative alla riduzione delle dotazioni organiche delle pubbliche amministrazioni (articolo 2 del dl sulla spending review) e interesserà i dipendenti pubblici che vengano dichiarati in esubero. Tale dichiarazione di esubero da parte della pa rappresenterà, perciò, condizione necessaria e propedeutica per l'applicazione del part time obbligatorio. In realtà, la norma stabilisce che, per il personale eventualmente risultante in soprannumero all'esito della riduzione (fissata, in via ordinaria, in misura del 20% per gli uffici dirigenziali e per le relative dotazioni organiche, nonché un ulteriore 10% o più della spesa relativa al numero dei posti di organico di tale personale), le pa avviino le procedure di mobilità (articolo 33 del dlgs n. 165/2001), adottando una serie di misure che sono elencate secondo un preciso ordine di priorità. Tra queste, al primo posto c'è la misura relativa al riconoscimento del prepensionamento (si veda ItaliaOggi del 5 luglio). Poi, con riferimento al personale risultante in soprannumero e non in possesso dei requisiti per la pensione anticipata, vengono previste altre due misure: la procedura di mobilità guidata, anche intercompartimentale, finalizzata a ricollocare presso altri uffici delle pa interessate alla riduzione del personale che presentino vacanze di organico; il part-time obbligatorio per il personale non dirigenziale che sia stato a tal fine individuato come soprannumerario e non riassorbibile entro due anni. Part-time obbligatorio Praticamente, dunque, le p.a. dovranno innanzitutto procedere a individuare i soprannumerari non riassorbibili entro due anni a decorrere dal 1° gennaio 2013, cioè entro il 31 dicembre 2015, al netto dei collocamenti a riposo mediante la nuova procedura di prepensionamento. Ciò fatto, stileranno una graduatoria del personale non dirigenziale che, in relazione alla maggiore anzianità contributiva posseduta, è dichiarato in eccedenza e non sia comunque rientrato negli altri interventi di riduzione dell'organico (taglio, prepensionamento e ricollocazione mediante mobilità). A tale personale verrà imposto il part time obbligatorio, secondo criteri e tempi che verranno definiti dalle pa previo esame con le organizzazioni sindacali (esame da concludersi entro 30 giorni). I contratti a tempo parziale saranno definiti in proporzione alle eccedenze, con graduale riassorbimento all'atto delle cessazioni a qualunque titolo e in ogni caso portando a compensazione i contratti di tempo parziale del restante personale. A esempio, laddove per una pa dovesse risultare un'eccedenza in organico relativa a due dotazioni, i quattro impiegati individuati come soprannumerari dovranno trasformare i propri rapporti di lavoro a tempo parziale in misura tale da coprire tale eccedenza (i due posti). I criteri che a tal fine andranno utilizzati saranno definiti dalle pa con i sindacati; potrebbe trattarsi, per esempio, di una riduzione generalizzata del rapporto a tempo pieno per tutti i quattro impiegati in soprannumero al 50%, così da coprire l'intera eccedenza (due posti in più in organico). Successivamente, laddove dovessero arrivare le dimissioni di due lavoratori, i quattro impiegati potrebbero ritornare a tempo pieno, essendo stata coperta (con le due dimissioni) l'eccedenza di personale.

ENTRO LUGLIO GRILLI VUOLE 6 MLD DI ANTICIPO, MA LA CASSA NON HA ANCORA NOMINATO GLI ADVISOR

## Super Cdp, è corsa contro il tempo

Ieri Gorno Tempini e Bassanini sono stati ascoltati in Senato, dove il decreto sulle dismissioni pubbliche ha iniziato il suo iter. Fintecna, Sace e Simest giudicate compatibili con la missione della finanziaria di Stato  
Andrea Bassi

La due diligence non è ancora cominciata, ma dovrà essere rapida. Anzi, fulminea. Il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, presentando due settimane fa la privatizzazione, tramite la Cassa Depositi e prestiti, di Sace, Simest e Fintecna, aveva spiegato chiaramente che la prima fase della cessione dovrà concludersi entro luglio, con il versamento da parte della Cdp di 6 miliardi di euro nelle casse del Tesoro. In realtà, almeno sulla carta, la società guidata da Giovanni Gorno Tempini e presieduta da Franco Bassanini di tempo a disposizione in base al decreto legge ne avrebbe molto di più. Per esercitare l'opzione di acquisto la Cassa ha infatti 120 giorni, ossia quattro mesi. Non solo, l'opzione potrebbe anche essere esercitata separatamente, nel senso che la Cdp potrebbe decidere di acquisire solo una, due o nessuna delle società che il Tesoro le ha offerto. La libertà d'azione della Cassa non è questione di lana caprina. Se non fosse convinta che l'operazione è «di mercato» ma solo un passaggio di partecipazioni da una tasca all'altra del Tesoro, Eurostat, ne potrebbe mettere a rischio l'architettura. Ieri, ascoltati in Commissione Bilancio del Senato dove il decreto sulle dismissioni è stato trasmesso, Gorno Tempini e Bassanini hanno spiegato che, tutto sommato, le partecipazioni che Via XX Settembre ha offerto loro sono «compatibili» con la mission e la filosofia della Cassa. Secondo quanto riportato da chi ha assistito all'audizione (non pubblica), Gorno Tempini ha sottolineato che «Cassa depositi e prestiti sta valutando se esercitare l'opzione di acquisto su Fintecna, Simest e Sace, nella consapevolezza, in particolare, che l'unione delle ultime due società pubbliche con Cdp darebbe vita a una regia unificata a supporto dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese italiane sul modello che già esiste in Germania». Il numero uno della finanziaria di Via Goito, ha anche spiegato che «le attività delle società in questione, tutte in utile, rientrano nel perimetro industriale di Cdp. In particolare, Fintecna è giudicata molto importante per le competenze sull'immobiliare, anche nell'ottica della nuova attività di Cdp a supporto delle amministrazioni locali per la gestione dei loro patrimoni». Neanche la presenza di Fincantieri nel portafoglio di Fintecna preoccuperebbe più di tanto la Cassa. Ai senatori presenti, Gorno Tempini, ha sottolineato che, in fin dei conti, si tratta di un «campione nazionale». La società sarebbe acquistata tramite Fintecna, comunque direttamente dalla Cassa utilizzando il risparmio postale, senza passare per il Fondo strategico che, invece, consentirebbe solo partecipazioni di minoranza. Bassanini, dal canto suo, ha voluto invece precisare che «il decreto non impone l'acquisizione ma dà alla Cassa solo l'opzione all'acquisto, e questo perché Cdp è sì una società con una missione pubblica, ma che opera con regole di mercato e risorse private, come la raccolta postale». Nei prossimi giorni la società guidata da Gorno Tempini comunicherà il nome dell'advisor scelto per effettuare una due diligence sulle società e per affiancare la Cassa nella decisione sull'esercizio delle opzioni di acquisto. Il lavoro del consulente, come detto, dovrà essere decisamente rapido, perché per rispettare i tempi ipotizzati da Grilli la Cdp dovrà convocare un cda a stretto giro, probabilmente prima della fine del mese, in modo da comunicare al Tesoro le sue decisioni. L'acconto del 60% poi, dovrà essere versato nei successivi dieci giorni. Luglio del resto è un mese impegnativo per le casse dello Stato. Nei prossimi giorni il Tesoro dovrà pagare la prima tranche dei 5,7 miliardi che entro la fine dell'anno Roma dovrà versare nelle casse dell'Esm, il nuovo Fondo salva-Stati. Sempre sul decreto dismissioni, ieri in Senato sono stati ascoltati anche il numero uno dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, e quello dell'Agenzia del Territorio, Gabriella Alemanno. Entrambi hanno sottolineato la difficoltà dell'integrazione tra le due agenzie disposta dal provvedimento. Befera ha spiegato che il procedimento non sarà breve e nemmeno di facile attuazione. Per Alemanno l'accorpamento creerà problemi nell'attività di entrambe le Agenzie. (riproduzione riservata)

Foto: Franco Bassanini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## BEFFA DEI TAGLI, REGALO DI NATALE PER I BUROCRATI

Dirigenti pubblici pronti alla pensione Per loro non varrà la riforma Fornero La Uil: "Con la spending review sparisce la speranza di una vera riorganizzazione degli uffici"

Giorgio Meletti

Altro che esuberi, altro che fine del posto fisso per gli statali. "I dirigenti pubblici si sono fatti il regalo di Natale", dice Giovanni Faverin, leader del pubblico impiego Cisl. Ma non va oltre: "Mi scusi, ma non posso dire quello che penso". Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, parla di "operazione furbetta", ma si limita poi a un giudizio generale: "Diciamo che con il decreto sulla spending review svanisce la speranza di una vera riorganizzazione degli uffici pubblici". IL PUNTO è ormai abbastanza evidente. Quello che è stato presentato come un taglio dei posti pubblici si sta rivelando un'esonazione per i dipendenti statali e degli enti locali dal rigore della riforma Fornero sulle pensioni. Basta guardare bene il decreto, insieme alla relazione tecnica che lo accompagna, per capire che c'è qualcosa di strano. È previsto che nei ministeri e negli enti pubblici non economici (Inps-Inpdadp, Inail e altri) venga tagliato l'organico del 20 per cento per i dirigenti e del 10 per cento per le altre categorie. Secondo la relazione tecnica salterebbero 11 mila posti di lavoro negli uffici centrali e 13 mila per gli enti territoriali, escluse le regioni. Una volta fatta la lista degli esuberi, verrebbero mandati a casa, prioritariamente, quelli che avrebbero avuto i requisiti per andare in pensione entro il 31 dicembre 2014 con le vecchie norme, modificate dalla riforma Fornero lo scorso Natale. In sostanza, mentre per tutti i lavoratori l'età pensionabile è stata alzata drasticamente, anche per coloro che avevano già perso il lavoro e aspettavano l'assegno pensionistico (i cosiddetti esodati), per i dipendenti di ministeri e enti locali, qualora risultino in esubero, la legge Fornero non varrà. Guardando attentamente le cifre della spending review sorgono diversi interrogativi. È vero infatti che mandare in pensione dipendenti pubblici non ha effetti negativi sulla riforma Fornero: stipendio o pensione che sia, sono sempre le casse dello Stato a pagare. Ma qui sta il punto: con quale vantaggio mandare in pensione dipendenti burocrati e impiegati, visto che lo Stato li paga comunque, in un modo o nell'altro? Pagare per pagare, non sarebbe più conveniente tenerli al lavoro, per poco che facciano (secondo la propaganda anti-statali)? La relazione tecnica del decreto su questo offre una risposta limpida. Il taglio degli organici pubblici non porterà alcun beneficio ai conti dello Stato. Al netto degli effetti fiscali, infatti, è prevista una maggiore spesa nel 2013 per 172 milioni (incide l'esborso del Tfr), un risparmio di 114 milioni nel 2014, di 29 milioni nel 2015, di altri 29 milioni nel 2016, e di zero euro nel 2017. La somma algebrica dei quattro addendi elencati è zero: si mandano a casa 24 mila persone per avere un beneficio sui conti pubblici pari a zero. E non si capisce che cosa abbia spinto il governo a imbarcarsi nell'operazione. I sindacati, che sono ufficialmente sul piede di guerra contro la spending review, non possono sbilanciarsi fino a dire che, almeno su questa parte, la scure del governo tecnico fa un po' ridere. Faverin, che conosce l'argomento, si limita a fornire un dato: "Negli ultimi quattro anni, su 3,2 milioni di dipendenti pubblici, si sono persi 170 mila posti di lavoro per il solo effetto del blocco del turn over applicato dal governo Berlusconi. E la spesa pubblica non ha registrato nessun calo, perché nello stesso tempo si sono gonfiati i costi di consulenze e acquisti vari. Lì andava fatta la spending review, non sui posti di lavoro". La Ragioneria dello Stato, vera fabbrica di questi provvedimenti, aveva preparato altre proposte più draconiane, come il taglio delle tredicesime per i dipendenti pubblici, o dosi molto più massicce di esuberi (si era parlato anche di 100 mila esodi). IL GOVERNO ha scelto la linea soft. In pratica ha abrogato la riforma Fornero per il settore pubblico, perché il brusco innalzamento dell'età pensionabile di fatto bloccava il turn over. I grandi burocrati, capitanati da un grande burocrate come il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi (in un governo dove tutti i ministri sono pubblici dipendenti ad eccezione di Corrado Passera e Piero Gnudi), hanno risolto il problema con una norma apparentemente punitiva, ma che suona beffarda per i lavoratori del privato e soprattutto per i 390 mila esodati: si sono esentati dalla riforma Fornero. E adesso gli interessati sono già in fila all'Inpdadp per farsi fare i conti per la

pensione, e preparano le manovre per entrare nella lista degli esodati in pensione anticipata.

Foto: Il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi (al centro)

PIAZZA GRANDE

## La farsa della spending review

In Italia una famiglia di quattro persone paga in media, ogni anno, oltre 20 mila euro di tasse per usufruire di servizi pubblici che non valgono quella cifra

Ugo Arrigo \*

Immaginiamo di aver comperato un'auto nuova e di aver speso 20 mila euro. Abbiamo speso molto o poco? Dipende ovviamente dall'auto. Molto se si tratta di un'utilitaria, forse poco se è una vettura di classe più elevata. Vi è però un dato certo: poiché abbiamo fatto un acquisto volontario sul mercato (nessuno ce lo ha imposto) e se siamo in grado di perseguire il nostro interesse e informati sulle qualità del veicolo esso deve valere per noi almeno i soldi che abbiamo speso. Se così non fosse, se i 20 mila euro valessero di più dell'auto, semplicemente ce li saremmo tenuti e la vettura sarebbe rimasta ferma nella vetrina del concessionario. Questo è il mercato. Invece i servizi pubblici erogati dalla PA funzionano molto diversamente: non decidiamo noi che cosa ci viene messo a disposizione ma gli amministratori pubblici che ci governano e non decidiamo noi come e con quali caratteristiche i servizi ci vengono erogati ma lo fanno i burocrati che gestiscono le organizzazioni pubbliche. Essi decidono anche il costo dei servizi che siamo tuttavia noi tenuti obbligatoriamente a pagare attraverso le tasse. Può funzionare in maniera efficiente un sistema di questo tipo? In linea astratta sì ma richiede governanti di livello, fedeli all'interesse pubblico, sensibili alle preferenze dei cittadini e in grado di controllare burocrati validi e preparati quando eseguono i compiti assegnati. Nel nord Europa queste condizioni sono sufficientemente rispettate, nell'Europa mediterranea no. In Italia i servizi pubblici non valgono gli oltre 20 mila euro che una famiglia di quattro persone spende mediamente di tasse in un anno per averli. UNA RICERCA pubblica a maggio dal Netherlands Institute for Social Research dal titolo "Countries compared on public performance" conferma questa convinzione. Il rapporto, che esamina i risultati e i costi di nove differenti servizi svolti dal settore pubblico in 28 paesi, evidenzia come i paesi dell'Europa mediterranea e dell'est realizzino risultati dei loro settori pubblici molto inferiori alla media, tuttavia con una spesa pubblica bassa nei secondi e alta nei primi: "In fondo alla classifica vi è la Grecia, che raggiunge un punteggio solo di 2.7 su 10 e realizza un risultato inferiore alla media in tutti i settori. La performance del Belgio corrisponde a quella di Italia e Spagna, con un punteggio di 4.5 su 10. Questo risultato colloca il Belgio nel gruppo con performance pubblica moderata". Lo studio sembra stupirsi che il Belgio si collochi tra i paesi a bassa performance ma non del fatto che vi si collochino l'Italia e la Spagna, poste poco sopra la Grecia. Possibile invece che il fondo classifica delle performance dei settori pubblici sia esattamente lo stesso dei dissesti delle finanze pubbliche nazionali? Se continuiamo a leggere le conclusioni dello studio ricaviamo spiegazioni interessanti stivamente correlati. Risulta esservi una significativa correlazione positiva tra risultato complessivo e benessere. Ciò indica che i paesi che ottengono buoni risultati nel settore pubblico hanno maggiori probabilità di avere residenti con più elevati livelli di soddisfazione di vita". LO STUDIO olandese spiega perché alcuni paesi si trovano in fondo alla classifica tanto dei dissesti di finanza pubblica quanto delle performance pubbliche: hanno speso per lungo tempo molti soldi dei cittadini senza tradurli in risultati. Esso inoltre smentisce l'approccio italiano della spending review che ha portato ai tagli radicali decisi dal governo in diversi segmenti senza alcuna considerazione di cosa è l'output del settore pubblico e degli effetti che è in grado di produrre sul benessere. Non bisogna ridurre la spesa, bisogna fare in modo che il settore pubblico inizi a produrre un volume soddisfacente e di qualità adeguata di servizi pubblici in maniera equivalente ai paesi che sono nostri competitori e punto di riferimento, ponendo fine a un lungo periodo in cui non si è rivelato capace. Vi sono diversi modi con cui si può cercare di farlo, ma occorre rimandare la loro analisi a un successivo articolo. Duole invece constatare l'errore di fondo di un governo tecnico sul quale si erano risposte notevoli speranze e che sembra invece irragionevolmente identificare il paese col suo settore pubblico, il settore pubblico col suo bilancio e il bilancio col suo pareggio.

\* professore di Scienza delle Finanze alla Bicocca di Milano a questa domanda: "Alta spesa pubblica non

significa sempre prestazioni migliori. Per la maggior parte delle aree del settore pubblico nessuna relazione si rileva tra spesa e prestazioni. Ciò dimostra che il modo in cui è strutturato il settore pubblico è più importante della quantità di denaro che vi viene spesa. Se è vero che i paesi scandinavi raggiungono un livello molto elevato di prestazioni con un elevato livello di spesa, i paesi mediterranei hanno anch'essi un ampio settore pubblico ma con risultati limitati. I paesi asiatici orientali (ma anche la Svizzera, n.d.a.), invece, ottengono ottimi risultati con un settore pubblico relativamente piccolo". Inoltre: "Maggior spesa del settore pubblico non rende le persone più felici. Ci si può chiedere se (...) le persone nei paesi con un'ottima performance del settore pubblico o consistente spesa pubblica siano più felici di quelli meno performanti o con spesa meno alta. (Per quanto riguarda) la relazione tra il benessere e la spesa del settore pubblico ...non vi è chiaramente alcuna correlazione tra i due. Ad esempio: Svezia e Paesi Bassi hanno gli stessi livelli di benessere e spendono una percentuale quasi uguale di PIL nel settore pubblico, ma l'Australia ha una popolazione altrettanto soddisfatta dei risultati del settore pubblico anche se vi spende molto meno soldi". La ricetta dello studio olandese è dunque quella di ridurre la spesa pubblica? No, al contrario è quella di migliorare la performance del settore pubblico dato che essa è molto importante per il benessere. Infatti a differenza di spesa pubblica e performance, benessere dei cittadini e performance del settore pubblico sono correlati: "Risultati (pubblici) complessivi e benessere sono po-

Foto: Secondo un'indagine olandese è inutile tagliare la spesa pubblica se non si migliorano i servizi alle famiglie

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**17 articoli**



*ROMA*

Il concorso

**Comuni «Ricicloni» vince Ciampino**

È Ciampino il vincitore - per il Centro Italia - dell'edizione 2012 dei «Comuni Ricicloni», il concorso promosso e organizzato da Legambiente e premiato da Corepla, il Consorzio nazionale per la raccolta, il riciclo e il recupero dei rifiuti di Imballaggi in plastica, con l'obiettivo di sensibilizzare sul tema della raccolta differenziata.

Il Comune di Ciampino conta circa 38.000 abitanti. I risultati sono ottimi da quando il Comune, coadiuvato dalla società di gestione, ha adottato la raccolta «porta a porta», grazie anche alla fattiva collaborazione della popolazione, adeguatamente coinvolta da efficaci iniziative di comunicazione ed informazione alla cittadinanza: la raccolta pro-capite nel 2011 è stata di 17 kg per abitante contro una media di 6,6 kg per abitante del Lazio. Dal punto di vista qualitativo si è registrata una raccolta di qualità di prima e seconda fascia. A ritirare il riconoscimento il sindaco di Ciampino, Simone Lupi.

ROMA

Tuttifrutti

## Smaltimento rifiuti Roma poco virtuosa

L'assenza di un piano efficace di raccolta differenziata crea perdite ingenti  
Gian Antonio Stella

«C capitale insozzata, nazione infetta». Bisognerebbe rifarlo così, il mitico titolo de *L'Espresso* di tanti anni fa che suonava «Capitale corrotta, nazione infetta». Sia chiaro: non è solo colpa di Gianni Alemanno. L'ex presidente di Greenpeace Italia Walter Ganapini, già assessore ai rifiuti a Milano e a Napoli, ha buon gioco a ricordare che l'Ama «a fine '97 aveva 3.000 addetti e 50 miliardi di vecchie lire di debito e oggi dichiara 8.000 dipendenti e un indebitamento di 1,3 miliardi di euro» e che la maggiore responsabilità del mostruoso aumento degli organici va attribuita al sindaco attuale. Ma scaricare su di lui l'intera colpa di una gestione sventurata dei rifiuti sarebbe non solo ingeneroso ma ingiusto. E impedirebbe di individuare il problema.

Fatto sta che, come ricorda lo stesso Ganapini, secondo la società di consulenza nel settore delle *utility* Althesys, «l'assenza di un piano efficace di raccolta differenziata a Roma crea delle perdite ingentissime in termini di denaro. Essendo lontana dalle *best practice* nazionali in tema di differenziata, in 10 anni (dal 2001 al 2010) la Capitale ha perso, in termini di benefici, 850 milioni di euro. Questo a causa di circa 4,8 tonnellate di rifiuti urbani mandati in discarica invece che alla raccolta e al riciclo che avrebbero invece generato un indotto di circa 419 milioni di euro». In pratica, se passasse finalmente la raccolta porta a porta, «una famiglia romana risparmierebbe circa il 30%, visto che la bolletta media per i rifiuti è di circa 378 euro».

Legambiente concorda: «Nel 2011 la produzione di rifiuti nella Capitale è stata di 1.866.000 tonnellate, delle quali 466.500 differenziate e 1.399.500 indifferenziate. Di queste ultime ben 1.154.970 tonnellate sono comunque finite in discarica, secondo le nostre stime, ossia circa 3.164 tonnellate al giorno. Del totale indifferenziato (1.399.500), infatti, 432.750 tonnellate sono state avviate direttamente in discarica senza trattamento (30,9% dell'indifferenziato), 225.750 tonnellate avviate in discarica previa tritovagliatura (16,1%) e 741.000 trattate presso impianti (il 52,9%, con 387.000 trattate presso impianti Ama e 354.000 presso impianti di altri)».

Una situazione insostenibile. Ha ragione il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, furente perché ancora non è stato definito un piano serio e puntuale per uscire da una emergenza destinata ad aggravarsi: «Qui se la prendono tutti col governo ma il problema esiste da vent'anni e si gioca a fare lo scaricabarile. Serve che gli enti locali si mettano d'accordo e firmino il piano». Tesi condivisa da Lorenzo Parlati, presidente di Legambiente Lazio: «Se non parte in tutta Roma il porta a porta, trattare e bio-stabilizzare 4 mila tonnellate di rifiuti è impossibile». Di più: «Alemanno ha voluto rinviare al 2016 l'obiettivo di legge del 65% per la differenziata, mentre 1.290 piccoli e grandi comuni italiani quel risultato lo hanno già raggiunto con un anno di anticipo». E dire che la Capitale dovrebbe pure dare il buon esempio...

RIPRODUZIONE RISERVATA

Criminalità organizzata. Scoperto il «tesoro» di Angelo Simeoli, boss di collegamento tra i clan della Campania

## Casalesi, sequestrato un miliardo

Simone Di Meo

NAPOLI

Per dirne una: il miliardo di euro che il Governo si è impegnato a stanziare nel 2013 per il terremoto in Emilia lui lo ha accumulato col riciclaggio mafioso. Terreni, palazzi, società, aziende, conti correnti, azioni: sono i mille anfratti dov'è stato nascosto, fino a ieri, il tesoro di Angelo Simeoli, boss in doppiopetto legato alle più potenti e ricche organizzazioni criminali della Campania. Una lunga e complessa attività investigativa della Procura antimafia di Napoli, condotta dalla guardia di finanza, ha portato al sequestro di un autentico impero alimentato dai capitali sporchi della camorra (traffico di droga e racket) e cresciuto a dismisura grazie a una sapiente regia imprenditoriale. Almeno 55 i prestanome usati da Simeoli per schermare l'effettiva proprietà dei beni, una quarantina invece i conti all'estero su cui hanno viaggiato i soldi derivanti dalle compravendite di complessi turistici costruiti abusivamente e quelli incassati grazie all'emissione di fatture inesistenti. Il gip Pietro Carola lo ha definito «uno dei più imponenti bracci economici dei gruppi di criminalità organizzata operanti nel Maranese, ovvero il clan Nuvoletta ed il clan Polverino». Trent'anni di potere invisibile che gli hanno consegnato il ruolo di supermanager della Camorra spa, capace addirittura di entrare - con una ditta impegnata nei lavori di costruzione di box auto nel Vomero - nel patto tra Acen, carabinieri e Federazione delle associazioni antiracket (l'Acen ha però smentito la circostanza). Il cuore del gruppo è la srl Antica Roma nella quale confluiscono una finanziaria svizzera, due società immobiliari e una di costruzioni del napoletano e una con sede a Roma amministrata da un cittadino svizzero. Simeoli - legato anche al temibile clan dei Casalesi - era stato arrestato nel febbraio scorso nell'inchiesta sulla mega speculazione edilizia del "Domizia Village" costruito per volere della criminalità organizzata a Castelvoturno, in provincia di Caserta, per riciclare 250 milioni di euro. Le indagini patrimoniali non sono ancora terminate, anche se l'urgenza è garantire la sopravvivenza dei livelli occupazionali delle ditte poste sotto sequestro che, come ha ricordato il presidente dei dottori commercialisti di Napoli, Achille Coppola, falliscono «nel 95% dei casi» perché «i costi della trasparenza sono assai maggiori rispetto a quelli dell'illegalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marche. La priorità: far sì che le reti aperte trovino spazio nella nuova stagione della programmazione europea 2014-2020

## **Nasce il Distretto culturale evoluto**

Interazioni con industria, turismo, artigianato artistico, ambiente ed enogastronomia IL PUNTO DI PARTENZA Le fonti energetiche rinnovabili generano un aumento di posti di lavoro superiore a quello prodotto nelle tipologie tradizionali DAL RAPPORTO SYMBOLA L'indagine sulle ricadute e le potenzialità dell'industria culturale e creativa vede sul podio Lazio, Marche e Veneto con oltre il 6% del Pil

PAGINA A CURA DI

Deborah Dirani

«Le Marche rappresentano una speranza per tutto il Paese, un esempio da seguire per la capacità che hanno avuto di unire la cultura, intesa non più solo come sviluppo attrattivo per il turismo, ma come contenitore di creatività e innovazione, e la green economy». Ad affermarlo è Pierluigi Sacco, ordinario di Economia della cultura allo Iulm. Riconosciuto come uno dei massimi esperti in materia, Sacco individua nella realtà marchigiana una sorta di spin off della cultura. «Un caso che ben evidenzia cosa significhi legare cultura e green economy è il food and wine di qualità. Food design innovativo anche nel packaging magari, unito a una agricoltura sostenibile».

Per questa sua vocazione che ne fa un esempio quasi unico in Italia, le Marche sono state scelte come teatro della decima edizione del seminario estivo di Symbola che quest'anno ha come tema: «La bellezza è ecologica. Cultura e green economy contro la crisi». Luogo di incontro di saperi e competenze, il seminario della Fondazione sarà anche luogo di confronto e dibattito al quale hanno voluto contribuire pure realtà istituzionali del territorio.

«La green economy si configura oggi come un nuovo paradigma, produttivo e culturale, che assume l'impatto ambientale come indicatore dell'utilità e dell'efficienza dell'attività economica - spiega Giuliano Bianchi, presidente della Camera di commercio di Macerata. Agire green significa agire in modo efficiente, creando valore e aumentando la competitività di quelle imprese che adottando tale approccio, rispettano l'identità dell'ambiente nel contesto in cui operano».

Non dimentichiamo la situazione in cui versa la nostra economia e quali sono le sfide alle quali il nostro sistema imprenditoriale è tenuto a rispondere. Il nuovo terreno della competizione globale non lascia alcun margine di errore alle tante micro-imprese del tessuto imprenditoriale marchigiano che si rifanno per lo più a un modello di sviluppo locale ma che non perdono di vista il rispetto dell'ambiente e l'innovazione del prodotto. Del resto la Regione Marche è oggi ai vertici delle classifiche sui dati relativi alla green economy. Per ciò che riguarda la Provincia di Macerata e le sue imprese, esse si dimostrano attente per il 67,9% alla riduzione dei consumi e delle materie prime utilizzate nei processi lavorativi. La vocazione marchigiana alla green economy è più volte sottolineata negli studi. Ad esempio, nella classifica delle regioni italiane più "green", individuate tenendo conto di diversi elementi, come il ricorso al biologico in agricoltura, il riciclo dei rifiuti, la presenza di alloggi agro-turistici, la Regione Marche si colloca al 2° posto con 4,8 alloggi ogni 10mila arrivi.

L'importanza strategica di pensare e agire green è testimoniata dall'assessore regionale alle Attività produttive e all'Innovazione, Sara Giannini: «La sfida che ci porta in eredità la globalizzazione economica è quella di continuare a creare valore utilizzando una quantità inferiore di risorse naturali. È questa l'essenza di quella che viene comunemente chiamata "green economy". Per il perseguimento di una crescita sostenibile è essenziale orientarsi verso nuovi modelli di produzione e consumo basati sul minor prelievo di risorse, sulla conservazione del capitale naturale e sul rispetto dei diritti sociali. Modelli di produzione, quindi, che individuino nella minore quantità di materia ed energia consumata per unità di prodotto o servizio, il principale fattore competitivo. I nuovi modelli di consumo dovrebbero consentire, incrementando il benessere personale, di godere di beni durevoli e del capitale naturale. Un nuovo modello di crescita economica che consentirà a sempre più persone tra noi e alle generazioni future di godere di un'ottima qualità della vita e di una relativa

prosperità. Parte essenziale di questa nuova strategia, è costituita dall'uso delle fonti energetiche rinnovabili, che secondo approfondite ricerche, è in grado di generare un aumento di posti di lavoro superiore a quello prodotto da un investimento analogo in fonti energetiche di tipo tradizionale. Oltre a produrre molteplici vantaggi economici distribuiti, come la minore dipendenza dall'import di petrolio, il miglioramento della bilancia dei pagamenti verso l'estero, una maggiore stabilità del prezzo dell'energia elettrica e minore inquinamento. Il 16 febbraio 2005, giorno di entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, la Regione Marche approvava il suo Piano Energetico ambientale regionale (Pear).

Prima ancora che l'economia verde assumesse l'importanza attuale nel dibattito, le Marche si dotavano, quindi, di uno strumento innovativo e inedito in Italia. Con l'obiettivo fondamentale di coniugare sviluppo, energia e ambiente. E a testimonianza della coerente correlazione tra obiettivi, nel recente Piano per le attività produttive e il lavoro, particolare rilevanza viene data al sostegno di progetti innovativi nella green economy, prevedendo una collaborazione rafforzata tra sistema imprenditoriale, università e centri di ricerca».

I pionieri della green economy ebbero il coraggio di credere nella loro creatività che, messa al servizio dell'ambiente, poteva garantire un livello e una qualità di vita che, fino a quel momento l'uomo sembrava aver dimenticato. E proprio nella creatività, nel suo potenziale trasversale a ogni disciplina, ripone una grande fiducia per la ripartenza l'assessore regionale alla Cultura, Pietro Marcolini: «Quando parliamo di sviluppo, l'elemento di novità non esclude, ma integra quello precedente e per innovare occorre muovere da presupposti diversi, come un uso consapevole delle risorse naturali, culturali e delle risorse umane. Per quel che riguarda le risorse culturali, intese come beni, attività e imprese, ci interessa l'elemento immateriale che le pervade: la creatività. In essa è insito il di più che può favorire l'evoluzione del sistema produttivo tradizionale, ma anche ciò che può far lievitare progettualità di sviluppo locale che abbiano un traino nella cultura. Anche su questo la Regione Marche intende porre le basi per ripartire.

«Del resto il settore delle industrie culturali e creative si rappresenta come uno dei più dinamici in Europa, contribuendo a circa il 3% del Pil dell'Unione. Il rapporto della Fondazione Symbola per il 2010 ha contribuito ad avvalorare un'intuizione e a suffragarci nel cammino appena intrapreso. Infatti, l'indagine sulle ricadute e le potenzialità dell'industria culturale e creativa in ambito europeo ed italiano e la graduatoria regionale per incidenza del valore aggiunto del sistema produttivo culturale sul totale dell'economia, che poneva ai primi tre posti Lazio, Marche e Veneto con un dato pari o superiore al 6%, ha reso manifesto ciò che premeva sotto la pelle di alcuni contesti produttivi e territoriali del nostro Paese.

«Mentre per il Lazio sono in modo preminente le industrie culturali a generare il dato (industria del cinema, Roma Capitale) nel caso di Marche e Veneto sono le attività tipiche del made in Italy a fornire un contributo fondamentale alla produzione del valore aggiunto del sistema culturale.

«Le Marche si qualificano, quindi, come territorio con la vocazione alla cosiddetta "culture based innovation", una forma d'innovazione anche non tecnologica che integra alta tecnologia a creatività, che nasce e cresce nell'impresa culturale e creativa, mettendo in circolo professionalità della cultura e della creatività nell'impresa manifatturiera tradizionale.

«In questo senso abbiamo cominciato a discutere e a ragionare sul progetto di «Distretto culturale evoluto», cioè di un'idea, un metodo, un orizzonte dello sviluppo locale che metta in relazione la cultura con l'industria, il turismo, l'artigianato artistico, l'ambiente e l'enogastronomia, secondo un approccio multifiliera. Non si tratta del semplice turismo culturale, né del fervore proprio di eventi effimeri ed episodici, ma del tentativo di fare della cultura un fattore di sviluppo locale duraturo, capace d'incidere sulle filiere produttive, sui modelli imprenditoriali e sull'intreccio con le produzioni extraculturali, in primo luogo quelle manifatturiere. Da qui vogliamo partire per fare dell'intero territorio marchigiano un ambito di sperimentazione di nuove contaminazioni, dove possano emergere progettualità pubblico-private, legate ai territori e alle produzioni, capaci di costituire delle reti aperte che trovino una sponda nella nuova stagione della programmazione europea 2014-2020».

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eccellenze e uscita dalla crisi

*Fabio Renzi*

*Segretario generale Fondazione Symbola*

*«Dalla capacità di unire la cultura e il made in Italy alle potenzialità della green economy vedo la chiave di un successo non comune che trova un suo forte esempio a Macerata, decima in Italia per contributo culturale al Pil provinciale»*

*Francesca Molteni*

*Amministratore Muse Project Factory (programmi e installazioni video)*

*«Per uscire dalla situazione critica va abbinata la cultura del fare alla cultura del sapere. Con Muse, da ultimo, abbiamo prodotto uno spettacolo che, presentato al salone del Mobile, è pronto per Mosca e poi, forse, anche più a Est»*

*Ivanhoe Lo Bello*

*Vice presidente di Confindustria per l'Education*

*«Un pezzo del Paese ha messo in discussione modelli sociali ed economici obsoleti. La sfida è costruire un'egemonia culturale che sappia coniugare tradizione, saperi, innovazione, regole sostenibilità, senso dello Stato e dell'etica pubblica»*

*Gian Mario Spacca*

*Presidente della Regione Marche (al suo secondo mandato)*

*«La Regione Marche ha compiuto una scelta precisa: non solo confermando l'attenzione per la cultura, ma anche incrementando le risorse, stimolando una diffusa progettualità e sostenendo eventi di qualità»*

*Ilaria Borletti Buitoni*

*Presidente Fai (Fondo ambiente italiano)*

*«Ritengo che per parlare di reale sistema culturale in Italia manchino alcune caratteristiche peculiari. Tra queste la questione della fiscalità dei privati che deve essere affrontata in modo diverso e il principio di sussidiarietà dello Stato»*

*Innocenzo Cipolletta*

*Presidente associazione per l'Economia della cultura*

*«In Italia la cultura ha una sua economia spontanea che però subisce i colpi del definanziamento. Cultura che comunque va intesa in senso più ampio rispetto a quello che normalmente si intende: cultura sono la moda e il design»*

Foto: Lo Sferisterio di Macerata. È una struttura teatrale unica nel suo genere architettonico (capienza 2.800 posti). Secondo i più noti cantanti lirici è il teatro all'aperto con la migliore acustica in Italia

Infrastrutture. Le imprese contestano i piani della Sat (Livorno-Civitavecchia) sui cantieri in house

## Battaglia sui lavori autostradali

Giustino (Ance): più appalti alle Pmi - Aiscat: troppo il 60% dal 2015 LA REPLICA La società concessionaria ribatte: gli affidamenti saranno gestiti con gare secondo le norme per il 40%, trasparenza assicurata

Mauro Salerno

Scoppia la battaglia sui lavori della concessionarie autostradali. Lo scontro, tra imprese di costruzione e concessionari, rischia di rendere infuocato il cammino della legge di conversione del decreto sviluppo (DI 83/2012) che ha alzato al 60% la quota di lavori che dal 2015 i concessionari dovranno affidare all'esterno, passando per una gara. Si tratta della seconda volta in pochi mesi che il Governo Monti decide per un innalzamento della quota di appalti da affidare a terzi, modificando il Codice appalti. La prima - con la soglia innalzata dal 40 al 50% - era arrivata con il decreto sulle liberalizzazioni, con l'obiettivo dichiarato di un maggiore coinvolgimento del piccole e medie imprese nel mercato delle grandi opere.

Per il momento tutto resta com'è. Ma la doppia correzione decisa da Monti per il 2015 ha già fatto scaldare gli animi. A intervenire per primi sono stati i concessionari riuniti nell'Aiscat. Il presidente Fabrizio Palenzona ha duramente criticato la norma contenuta nel decreto sviluppo, paventando il rischio di uno slittamento per più di un anno e mezzo degli investimenti delle concessionarie per un valore di oltre un miliardo .

Ora tocca all'Ance. I costruttori chiedono da sempre la riduzione dei margini di in house consentiti ai concessionari. Adesso, sfruttando il cammino parlamentare del decreto non nascondo di puntare ad azzerare la quota lavori realizzabile «in casa» dalle società autostradali. «Non stiamo chiedendo un miglioramento della posizione dei costruttori - dice il vicepresidente dell'Ance Riccardo Giustino -, ma il semplice rispetto di un principio sancito dalle direttive europee». Il riferimento è alla regola che stabilisce che «nel campo dei lavori relativi a opere affidate in concessione almeno una volta si debba passare per una gara, o a monte dell'affidamento delle concessioni o a valle per affidare i cantieri».

«Visto che in Italia - conclude Giustino - la stragrande maggioranza delle concessioni è stata assegnata a trattativa privata riteniamo giusto che la quota di affidamento di lavori a terzi debba automaticamente salire al 100 per cento».

Oltre al Parlamento le schermaglie verbali tra imprese e concessionari rischiano di investire anche le aule dei tribunali. Nel mirino questa volta non ci sono norme da applicare nel 2015, ma i cantieri per 2,5 miliardi necessari a portare a termine la costruzione dell'autostrada da 206 chilometri tra Livorno e Civitavecchia, gestita dalla Società autostrada tirrenica (Sat). Un nutrito gruppo di imprese, iscritte all'Ance, ha già annunciato di voler ricorrere al Tar, in modo da proporre ricorso incidentale alla Corte di Giustizia europea, contro l'ipotesi che la Sat finisca per affidare tutti i lavori senza gara, passando per il general contractor Sat Lavori, società partecipata dagli stessi soci della concessionaria: vale a dire Autostrade per l'Italia (25%), Vianco (Gruppo Caltagirone, 25%), Holcoa (cooperative, 25%), Banca Monte Paschi di Siena (15%) e Salt (Gruppo Gavio 10%).

La Sat però smentisce seccamente l'ipotesi della gestione in house, per bocca del presidente Antonio Bargone. «Ci atterremo scrupolosamente alla legge che impone di affidare all'esterno e con gara formale il 40% dei lavori - dice Bargone -. E se nel 2015 questa quota sarà elevata al 60% ci comporteremo di conseguenza. Sat Lavori gestirà il 60% degli appalti, ma affidandoli a terzi. Ricordo anche che per statuto i soci costruttori non possono risultare affidatari dei lavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

IL CASO L'accordo firmato nel 2010: 67mila metri quadrati all'Eur

## La Provincia chiude ma compra la maxi-sede

Soppressa dalla spending review acquista uffici da 263 milioni Due anni fa l'intesa nel pieno del dibattito sull'abolizione degli enti intermedi I finanziamenti conferendo immobili a un fondo incaricato di venderli  
UMBERTO MANCINI

Tra pochi mesi non esisterà più, cancellata dalla geografia istituzionale dalle norme della spending review. Ma sta comprando una sede nuova di zecca che costerà circa 263 milioni di euro. Questa è la storia della Provincia di Roma che ha firmato nell'ottobre del 2010 un accordo per l'acquisto di maxi uffici da 67 mila metri quadrati nei nuovi grattacieli dell'Eur. E come tutto questo si combini con le nuove regole appena varate dal governo Monti solo quattro giorni fa non è per niente chiaro. Norme che sopprimono l'ente locale alla scadenza dell'attuale consiglio provinciale, a metà del 2013, e che prevedono che la Provincia sia assorbita nella nuova macro area metropolitana, fondendosi di fatto con il Comune di Roma. La storia è lunga e merita di essere raccontata. E' il 2005 quando viene pubblicato il primo bando esplorativo per individuare dove realizzare una nuova sede. L'obiettivo dichiarato è razionalizzare, unificando le varie sedi dell'ente sparse per la città. Passano due anni, siamo nel 2007, e dopo un lungo monitoraggio viene scelto un maxi complesso dell'Eur (zona Castellaccio) di proprietà di Parsitalia (gruppo di costruzioni della famiglia Parnasi) e viene definito il contratto di locazione più la relativa opzione d'acquisto. Altri ventiquattro mesi e improvvisamente la Provincia, nonostante il dibattito sull'abolizione degli enti intermedi sia già entrato nel vivo, esercita con qualche imprudenza - visto l'indebitamento strutturale - il diritto di opzione: dall'affitto si passa all'acquisto. Nel frattempo Parsitalia conferisce questa e altre iniziative a un fondo immobiliare Upside (gestito da Bnp Paribas). E' il 25 ottobre del 2010 quando arrivano il sì del consiglio provinciale e la firma del contratto preliminare di acquisto di cosa futura. Della nuova sede cioè che dovrà essere realizzata e collaudata entro il 31 dicembre 2012, quindi tra pochi mesi. Si tratta di uffici, attualmente ancora in fase di ultimazione, per oltre 67 mila metri quadrati commerciali. Il prezzo è considerevole, soprattutto in tempi di crisi e di tagli alle spese: 219 milioni e 550 mila euro, che diventano 263,4 milioni con l'Iva. La Provincia pensa a come reperire il finanziamento e non potendo farlo attraverso un prestito o un leasing (avrebbe violato il patto di stabilità) decide di dismettere il proprio patrimonio ma non direttamente, bensì attraverso un fondo. Così nel giugno scorso indice un bando di gara per selezionare una società di risparmio gestito (Sgr) che costituisca e gestisca un fondo immobiliare (dove mettere uffici, caserme e locali di sua proprietà) destinato all'operazione. Bando di gara con scadenza il prossimo 26 luglio. In condizioni di mercato immobiliare completamente diverse anche solo rispetto a un anno fa (calo delle compravendite e prezzi ribassati) ma soprattutto con la fine della Provincia decisa per decreto. A che cosa serve più la sede nuova? Una domanda che potrebbe essere formulata dal governo o dalla Corte dei Conti, guardiano della spesa pubblica.

Foto: Qui accanto l'attuale sede della Provincia a Palazzo Valentini. A destra i nuovi uffici in costruzione all'Eur



Album LA CORSA DELLO STIVALE Sono in lizza in dodici (per ora)

## Sfida sulla cultura nell'Italia dei Comuni

Si accende la competizione per diventare capitale europea. Ruolo che regala prestigio ma soprattutto soldi  
**APPUNTAMENTO** Il bando verrà emesso a fine anno. Si lotta per l'appuntamento del 2019 **CAMPANILISMO**  
 Invece di puntare su pochi nomi, si è scelta una mega competizione interna  
 Tommy Cappellini

Che volete farci, ogni città italiana è incredibilmente esibizionista: c'è quella con la storia completa dell'architettura sottomano e quella con il Teatro più roboante, quella con la Torre più pendente, l'Arena più innamorativa, i Caruggi più romanzeschi, il Lago più poetico. C'è la città più bizantina e la più mitteleuropea e a rendere difficili le cose c'è che tutto questo è vero e si potrebbe continuare per giorni interi con il c a l e i d o s c o p i c o elenco delle meraviglie del Belpaese. Solo che... Solo che cento campanili non fanno una vittoria, in tempi come i nostri: muscolari, d e t e r m i n a t i , c o m p e t i t i v i , dove più che « c o n t a r s e l a s u » sui propri inestimabili tesori, serve un affiatato gioco di squadra anche solo per arrivare in semifinale. Soprattutto in Italia, il passato può essere valorizzato soltanto attraverso una visione del futuro innovatrice, efficace e decisa a vincere, e quel che più conta del tutto a-politica. Il che - per l'ennesima volta non sta accadendo. Nel 1999 il Parlamento europeo stabilizzò il progetto «Città europea della cultura» (che andava avanti dal 1985, anno in cui fu lanciato dalla cantante e ministro greco Melina Mercouri) in un più vasto e affascinoso «Capitale europea della cultura», finanziando il tutto con il Programma Cultura, un fondo che è arrivato ad avere un budget di 400 milioni di euro per il 2007-2013. Ogni anno, una o più città d'Europa vengono scelte per dare il meglio di sé e mostrare al mondo, per dodici mesi, la propria effettiva potenzialità culturale. La filosofia di base del Programma è sbilanciata - positivamente - verso il futuro. Non importa quanto sei grande e celebre, quanta Storia si respira per le tue strade, quanti monumenti hai per singolo chilometro quadrato: ma con quanta energia ti muovi nel presente e quali prospettive culturali sei capace di crearti. Per dire, l'anno scorso le Capitali furono Turku, cittadina di quasi 290mila abitanti nella Finlandia sud-occidentale, e Tallin, in Estonia. Quest'anno abbiamo Guimarães, in Portogallo, e l'imperdibile, vitale Maribor, in Slovenia. L'anno prossimo toccherà a Marsiglia e a Kosice, in Slovacchia, città patrizia che diede i natali a Sándor Márai (e che per questo è buon riassunto della psicologia del Novecento europeo, tuttavia oggi è pure un centro ad alto tasso di sviluppo economico). Si proseguirà con le coppie Umeå (Svezia) e Riga (Lettonia) per il 2014, Mons (Belgio) e l'incomparabile Plzen (Repubblica Ceca), dove è d'obbligo bersi una pils gelata leggendo Musil, per il 2015, San Sebastián (Spagna) e Breslavia (Polonia) per il 2016. Riguardo l'Italia - dopo Firenze (1999), Bologna (2000), Genova (2004) - il nuovo appuntamento è per il 2019, insieme alla Bulgaria. È possibile proporre una città associandola alla regione che gli sta intorno (come fece due anni fa la tedesca Essen con la Ruhr). Le nostre attuali candidature, tra defezioni e tardive aggiunte, sono oltre le 15, tra cui Venezia con la regione Nordest, Brindisi, L'Aquila, Matera, Palermo, Perugia-Assisi, Ravenna, Siena, Terni, Torino e Provincia, Amalfi e la Costiera. L'incerta candidatura di Bergamo, dopo tutto il lavoro svolto a proposito, rimane uno scandalo e un fallimento politico, ma pure lo straordinario numero di candidature dell'ultimo momento - l'allarme l'aveva già lanciato il Mibac mesi fa - è sintomatico di un Paese poco coordinato e campanilista. Entro la fine di quest'anno uscirà il bando ufficiale. Candidarsi ora è troppo tardi, ma molte cittadine ci stanno provando, vittime della cultura festivaliera («un evento, un soldo») e prive di visione strategica a lungo termine. Entro ottobre 2013 si potrà presentare il dossier di candidatura (faccenda corposa che prevede studi trasversali), poi ci sarà una preselezione e tra maggio e luglio 2014 verrà assegnato il titolo da una giuria di tredici persone, sette dell'Unione Europea e sei italiani. I vantaggi sono molti: al vincitore vengono assegnati 1,5 milioni di euro del premio della Commissione in onore di Melina Mercouri, inoltre è possibile accedere a finanziamenti del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) e il Fondo sociale europeo (FSE) e a quelli di alcuni settori del Lifelong Learning Programme, come il programma Comenius per l'istruzione. Si calcola che per ogni euro investito da una Capitale europea della cultura la

ricaduta è tra gli otto e i dieci euro (e sono statistiche consolidate). Per non parlare del guadagno in appeal : da quando Liverpool è stata Capitale nel 2008 è una delle città inglesi più frequentate dopo Londra. Prima era percepita come un nero tugurio. In Italia, si pensa ancora che la candidatura di una città a Capitale europea della Cultura la decida il Consiglio comunale, sommerso come sempre da beghe di cortile e dove l'indipendenza è un limite, e non un consenso di tipo lobbistico di tutta la nazione. Per promuovere anzitempo, infatti, l'immagine di una città presso la Commissione, occorre che imprenditori e manager culturali facciano il loro dovere per farla conoscere nel resto dell'Unione. E, ovviamente, i politici: ma qualcosa ci dice che le cose andranno come a Bergamo, dove la candidatura sta implodendo solo perché il dossier, come è stato detto in Consiglio comunale, l'ha fatto un project manager , peraltro bravo, di Roma: Riccardo Bertolini.

**La città che vincerà...** Otterrà 1,5 milioni di euro del premio della commissione Melina Mercouri Accederà ad altri finanziamenti europei Per ogni euro investito, otterrà un ritorno economico fra gli 8 e i 10 euro

*roma*

l'aut-aut

**«L'emergenza-rifiuti, alibi per la criminalità»**

Il ministro Clini: «Comune, Provincia e Regione devono firmare al più presto il «Patto per Roma»  
DA ROMA GIOVANNIMASPERO

L'emergenza rifiuti porta Roma dritta in mano alla malavita»: il monito - che è anche una constatazione - arriva dal ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che è intervenuto ieri nella sala della Protomoteca del Campidoglio al convegno "La gestione dei rifiuti nella regione Lazio", occasione in cui è stata presentata la relazione della commissione parlamentare ecomafie. Secondo Clini, per evitare infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore bisognerebbe rinunciare «alla dinamica di questi mesi» e «tornare a marzo, quando tutti avevano promesso che si sarebbero assunti le loro responsabilità. Siamo a metà luglio - ha proseguito il ministro - e abbiamo perso tempo». E accusa: «La situazione in cui ci troviamo è il risultato dell'assenza di scelta da parte del Comune, della Provincia e della Regione. Mi dispiace che non siano qui per discutere con noi perché sono stati eletti dai cittadini e sono i primi che dovrebbero confrontarsi e dire cosa pensano di fare». Secondo il ministro dell'Ambiente è necessario che le tre istituzioni trovino un punto di incontro e convergenza per gestire un problema che «rischia di non essere più governabile. Sono abbastanza preoccupato - confessa - perché ho l'impressione che il tempo sta per scadere e bisogna sapere qual è la scelta che Roma farà». Il ministro ricorda di aver proposto a Comune, Provincia e Regione un piano di lavoro in grado di riavvicinare la gestione dei rifiuti di Roma agli standard europei: «Prima la differenziata, il recupero dei materiali e della frazione organica e quindi - elenca Clini - usare tutti gli impianti che ancora aspettano di essere autorizzati dalla Regione e dalla Provincia. Con una simile gestione dei rifiuti, che non ha bisogno delle discariche, Roma sarà come Milano. Lo sto dicendo da quando mi è stato chiesto di occuparmi dell'emergenza rifiuti nella Capitale». E affronta la questione della discarica di Malagrotta da un punto di vista inedito, sostenendo che «Roma è stata viziata dalla presenza della discarica di Malagrotta, che ha tenuto le tariffe molto basse e disincentivato le scelte», come la raccolta differenziata. Il ministro ha poi aggiunto che il problema di Roma non è la discarica ma è che manca tutto il resto; «Roma - accusa - avrebbe dovuto creare un sistema coerente di gestione dei rifiuti, in linea con le direttive Ue e le leggi nazionali». E chiede l'impegno a concludere al 31 dicembre 2012 tutte le procedure di autorizzazione per gli impianti che le hanno richieste, «altrimenti - avvisa il ministro - dobbiamo fermare la raccolta differenziata, sennò, quei rifiuti, non sapremo dove andarli a mettere». Su questo punto, dice Clini, «abbiamo bisogno di un'assunzione di responsabilità da parte delle autorità competenti».

Foto: Il ministro Clini

## MILANO

A Palazzo Marino 24 milioni in aggiunta rispetto alle attese

## Imu, Milano incassa di più E si tiene stretti i soldi

Miracolo a Milano: l'odiatissima Imu, l'imposta municipale unica che ha reintrodotto la vecchia Ici anche per la prima casa, quella tassa per cui anche il sindaco Giuliano Pisapia aveva gridato all'incostituzionalità dando quasi l'idea di volersi associare alle proteste leghiste, ha portato a Palazzo Marino 24 milioni in più del previsto. Un piccolo tesoretto che, in tempi di crisi, di tasse crescenti o di tagli ai servizi ha scatenato una vivace discussione fra i banchi del consiglio comunale. È stato il capo dell'opposizione, il pidiellino Carlo Masseroli, già assessore all'Urbanistica con Letizia Moratti, a lanciare una proposta in linea col credo anti-tasse dei berlusconiani: restituire quei danari ai cittadini. «I milanesi hanno dimostrato all'assessore del Bilancio, Bruno Tabacci, di non essere evasori», ha dichiarato Masseroli alla cronaca milanese del Corsera, non rinunciando a un po' di polemica contro la giunta, e ha proposto di tagliare le tasse «in variazione di bilancio», vale a dire con effetti immediati per i contribuenti meneghini. Una proposta a cui s'è subito dichiarata contraria la capogruppo del Partito democratico, Carmela Rozza. «Basta con le fantasie», ha commentato, «faremo un'analisi delle entrate e se l'Imu è andata bene quei soldi andranno a finanziare il fondo anticrisi». Insomma giù le mani dai danari incamerati in più: torneranno, nel caso, non ai cittadini che hanno pagato ma a quelli che hanno bisogno. Una vocazione robinhoodiana che contraddice però lo stesso impegno del Pd in generale e della sua capogruppo in particolare nel dibattito che aveva preceduto la definizione delle aliquote Imu per Milano. Erano stati infatti i piddini a pretendere, in dirittura d'arrivo, con una lunga seduta consiliare terminata alle quattro del mattino, una riduzione delle aliquote, trovando le risorse necessarie attraverso un giro di tagli degli assessorati e dello stesso gabinetto del sindaco. A fine giugno, furono infatti sgravati per complessivi 28,5 milioni i negozi e i laboratori (15), 13 milioni per le seconde case che erano affittate regolarmente e 400mila euro per gli immobili di aziende start-up. Ora che c'era la possibilità concreta di fare il bis, per un importo molto vicino a quello degli sgravi, la Rozza e il Pd hanno preferito accantonare. Abbiamo già dato, insomma. Altri soldi da gestire, altro consenso da incamerare diranno sicuramente i maligni. Altre buone politiche da mettere in piedi, s'indigneranno i pasdaran arancioni. Indifferenti su chi abbia ragione o torto, le vittime di questa patrimoniale altrimenti detta, i proprietari di case chineranno il capo.

*roma*

Oggi a Civitavecchia partono i lavori dell'ati con il general contractor

## **Fincosit, cantiere nel porto**

Ferroni: finanziamento per la Salerno-Reggio

Posa della prima pietra, oggi alla darsena traghetti «Sant'Egidio» del porto di Civitavecchia per l'avvio del cantiere che dovrà realizzare il progetto per l'ampliamento dei servizi commerciali e turistici. In particolare, lavori per circa 120 milioni per la costruzione della diga foranea Cristoforo Colombo a protezione del porto e il prolungamento della banchina alla darsena traghetti, con dieci nuovi attracchi dei quali sei dedicati alla autostrade del mare e due alle navi crociera e altri due misti. Inoltre, lavori si faranno anche alla darsena servizi dedicata alla flotta dei pescherecci, imbarcazioni delle forze dell'ordine e servizi tecnico-nautici. A vincere la gara relativa al primo lotto funzionale delle opere strategiche per il porto di Civitavecchia del valore 52 milioni (pari al 40% del totale che è di circa 120 milioni) è stato il raggruppamento composto da Grandi Lavori Fincosit (Glf) (al 40%) con Coopsette, Itinera (gruppo Gavio) e impresa Cidonio di Roma, ciascuna al 20%. Della creazione dell'hub portuale di un nuovo macro sistema logistico a Civitavecchia, degli itinerari delle crociere, di sviluppo e turismo, si parlerà oggi e domani, ne «La 2 giorni del Mediterraneo», evento promosso dall'Autorità portuale di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta. Intanto, Fincosit ha appena chiuso con un pool di banche italiane la linea di credito relativa al prefinanziamento da 115 milioni relativo ai lavori del maxi lotto della Salerno-Reggio Calabria, del valore di 430 milioni circa, e che dovrà essere ultimato nel 2013, secondo quanto ha fatto sapere il vice presidente, Carlo Ferroni. Il prefinanziamento che le imprese generali sono obbligate a dare per le opere strategiche nella misura del 20%. «Siamo riusciti a ottenerlo grazie anche al bilancio 2011 che ha cifre interessanti», ha dichiarato Ferroni ricordando che a livello consolidato Glf ha conseguito un utile netto di 6,570 milioni (erano stati 6,270 milioni nel 2010); il valore della produzione ha raggiunto 500 milioni di euro (+19% sul 2010). Il risultato operativo lordo si è attestato sui 19 milioni contro i 14,8 del 2010. L'indebitamento netto è sceso da 93 milioni di euro a 56 milioni di euro. Buona anche la performance della controllata statunitense, Glf Construction Corporation, che nel mercato Usa ha superato i 40 milioni di dollari di fatturato. Il portafoglio d'ordini è salito a 3 miliardi di euro, circa, nei primi mesi del 2012 grazie ad acquisizioni come la Pedemontana Lombarda, il terzo maxilotto della Salerno-Reggio Calabria, il nuovo tunnel del Col di Tenda, la diga e la darsena del Porto di Civitavecchia, la strada provinciale Rho-Monza. «Sui mercati esteri», ha detto Ferroni, «abbiamo partecipato a un paio di gare in Albania per strade, e in Libia siamo stati invitati per una importante gara per il dragaggio dei fondali di un porto libico e stiamo valutando». E' necessario, ha sottolineato il vice presidente di Fincosit, «intensificare gli sforzi sui mercati esteri, in particolare noi siamo orientati verso l'America Centrale e del Sud, l'Iraq, il Qatar e verso il Kuwait e la Libia. In Italia il mercato delle costruzioni va con grande fatica e all'estero ci sono più opportunità, lavori di grosse dimensioni per imprese come le nostre, medio grandi ed è necessario aggregarsi per competere con la forte concorrenza dei cinesi e dei turchi».

## IL GRUPPO VARA IL NUOVO ASSETTO ORGANIZZATIVO CHE SI BASA SUL MODELLO GEOGRAFICO

### **Unicredit diventa banca dei territori**

Rivisitato il sistema del Bancone per valorizzare meglio l'Italia. Maggiori poteri ai country manager in corporate, retail e private banking. L'ad Ghizzoni: previsto un impatto sui ricavi grazie alle sinergie  
Luca Gualtieri

Unicredit cambia volto per avvicinarsi ai territori e focalizzarsi sull'Italia, superando così il modello divisionale del cosiddetto Bancone a favore di quello geografico. Come anticipato da MF-Milano Finanza lo scorso 20 giugno, ieri il consiglio di amministrazione di Piazza Cordusio ha varato il nuovo assetto organizzativo predisposto dall'amministratore delegato Federico Ghizzoni. Il progetto prevede un rafforzamento della capogruppo nei sistemi di controllo e una più stretta gestione dei processi manageriali, mentre le società attive nei diversi Paesi acquisiranno maggiori responsabilità. Questi obiettivi si traducono in un rafforzamento del ruolo dei country manager in materia di corporate, retail e private banking. Nel dettaglio, Ghizzoni sovrintenderà il business in Italia e ne controllerà il rilancio, che rappresenta uno dei pilastri del piano strategico di Unicredit. Nei Paesi dell'Europa occidentale la divisione globale Corporate and investment banking (Cib) rafforzerà il proprio focus sulle multinazionali e i grandi clienti. Il nuovo progetto, che verrà completato per la fine del 2012 e diventerà operativo entro metà gennaio 2013, prevede che la rete in Italia venga semplificata con sette mini-banche. Il dg Roberto Nicastro manterrà la supervisione per il supporto territoriale e per l'evoluzione strategica del network e del multicanale. Il country chairman italiano, Gabriele Piccini, riporterà direttamente a Ghizzoni, mentre in Germania il country chairman riporterà all'ad che a sua volta delegherà al vice dg Jean Pierre Mustier, con l'obiettivo di massimizzare le sinergie e la cooperazione tra la divisione Cib e le attività di banca commerciale locale, entrambe localizzate in Unicredit Bank ag. Anche i country chairman di Austria e Polonia riporteranno a Ghizzoni, che a sua volta delegherà a Nicastro, coerentemente con la strategia di creare una piattaforma commerciale bancaria che includa i Paesi dell'Europa centro-orientale. Nicastro manterrà inoltre la supervisione sui Paesi dell'Europa centro-orientale e il ruolo di Bank Austria come hub per queste aree rimane invariato. Per quanto riguarda la holding, la riorganizzazione rafforzerà il ruolo della capogruppo nei controlli interni, nella gestione della performance e la supervisione di temi e processi chiave mantenendo contemporaneamente le responsabilità della guida delle competence line. «Il progetto», spiega una nota, «è in linea con gli obiettivi del piano strategico presentato nel novembre 2011 e produrrà una migliore capacità di risposta ai bisogni dei clienti». Nel nuovo modello, dunque, in Unicredit saranno prevalenti le geografie rispetto alle segmentazioni di business, anche se il piano non prevede la creazione di entità legali cui conferire le diverse attività bancarie nazionali. Per ora, dunque, non nascerà, almeno dal punto di vista societario, una nuova banca italiana, anche se il nuovo perimetro di business affidato al country manager ci si avvicinerà molto. «Sarà l'Italia l'area con i maggiori cambiamenti», ha del resto spiegato Ghizzoni ricordando che il network «nel nostro Paese ha dimensioni maggiori e c'è in corso un programma di turnaround del business che sta procedendo positivamente». Il banchiere conta inoltre di registrare «un impatto sui ricavi perché le sinergie sono molto più ovvie rispetto a ieri». (riproduzione riservata)

Foto: Federico Ghizzoni

ROMA

PREVISTO PER OGGI L'OK DEL CONSIGLIO COMUNALE ALLA DELIBERA PER LA CESSIONE DEL 21%

**Vendita Acea alla stretta finale**

Il Pd proverà a far slittare l'approvazione almeno fino a lunedì prossimo. Intanto altri manager potrebbero uscire dal gruppo

Luisa Leone

Dovrebbe decidersi oggi il destino di Acea. Dopo che ieri è nuovamente mancato il numero legale in Consiglio comunale, l'aula dovrebbe finalmente votare l'ok alla delibera per la cessione del 21% della multiutility da parte del Comune di Roma, oggi al 51%. Almeno questa è la tabella di marcia della maggioranza, che lunedì ha fatto cadere l'ultima tagliola sulle decine di migliaia di emendamenti presentati dal Partito Democratico. Programma confermato dal presidente della commissione Bilancio, Federico Guidi: «Chiudiamo al massimo mercoledì». Ma il Pd proverà in tutti i modi a far slittare l'ok definitivo, almeno fino a lunedì prossimo. Perché se è vero che il sindaco Gianni Alemanno ha ottenuto dal premier Mario Monti la possibilità di approvare il bilancio della Capitale entro fine agosto invece che entro il 30 giugno, è anche vero che il tempo a disposizione non è poi tantissimo se tiene conto della pausa estiva. Tornando ad Acea, per quanto riguarda i contenuti della delibera non dovrebbero esserci sorprese. Come anticipato da MF-Milano Finanza, il maxi-emendamento relativo alla cessione del 21% di Acea prevederà innanzitutto che la quota in mano al Comune rientri sotto l'ombrello della nuova holding della Capitale. Ancora si prevede che per la cessione l'amministrazione pubblica dovrà essere affiancata da consulenti esperti e che sarà creato un comitato di controllo composto anche da membri dell'opposizione. Infine, chi detiene già più del 2% del capitale di Acea (Caltagirone 15% e Gaz de France 11,5%) non potrà acquistare azioni cedute dal Comune. Intanto, dopo l'uscita del direttore finanziario Giovanni De Barberis e del responsabile Distribuzione, Stefano Donnarumma, anche altri manager si starebbero guardando intorno. Tra questi non solo il responsabile delle strategie Stefano Tempesta, ma anche il numero uno dell'Area Reti, Francesco Sperandini, e il responsabile degli Affari legali Renato Conti. Ma solo qualche giorno fa l'azienda ha negato categoricamente che gli addii possano essere stati causati da tensioni all'interno del gruppo: «La società, attenta come sempre alla crescita professionale dei propri collaboratori, smentisce nel modo più risoluto che il clima aziendale sia pesante», si legge in una nota. Nello stesso comunicato si smentiva anche che i rapporti tra il presidente Giancarlo Cremonesi e l'amministratore delegato Marco Staderini fossero ormai molto freddi. Di certo c'è che, archiviata la questione della cessione del 21%, l'utility dovrebbe smettere di essere nell'occhio del ciclone, almeno mediatico. E il prossimo appuntamento importante sarà quello con la semestrale, il 30 luglio. (riproduzione riservata)

Foto: Gianni Alemanno

Nel mirino di Roma i comuni di montagna e i tribunali di prossimità: un attacco alle piccole comunità

## La scure di Monti si abbatte sul Nord

Luca Zaia: «Governo amorale e indifferente alle conseguenze delle sue scelte»

Le malefatte del Premier contro il Nord non si contano più. Nel mirino, con l'ultimo provvedimento sulla spending review, sono finiti i comuni di montagna e i tribunali di prossimità. Per questo Luca Zaia definisce questo governo «amorale e indifferente rispetto agli effetti delle sue decisioni». Il Governatore del Veneto spiega che l'esecutivo guidato da Mario Monti «ha deciso che 94 comuni del Veneto e alcune centinaia di migliaia di cittadini veneti che già vivono nella delicata situazione di comunità di confine con province a statuto speciale, saranno, di fatto, gestiti da tali province, le stesse da cui dovrebbero invece essere tutelati. Analogamente il decreto stabilisce per i comuni lombardi. Si può dire che Monti smonta la montagna del Nord. Questo è l'effetto spiega il presidente Zaia dei commi 21 e 22 dell'articolo 12 del decreto sulla revisione della spesa che, con cinismo o, più probabilmente, per ignoranza della materia su cui si legifera, sopprime l'Odi, l'organismo di indirizzo che gestisce i fondi per lo sviluppo dei comuni di confine». «Questo organismo - chiarisce l'esponente del Carroccio - a costo zero per quanto riguarda le spese, gestiva circa 80 milioni di euro, che rappresentano la somma necessaria ai comuni veneti confinanti con le province di Trento e di Bolzano, per attenuare le differenze tra cittadini che appartengono allo stesso Stato, ma hanno trattamenti diversi per via delle specialità confinanti. Fino a oggi queste risorse venivano ripartite sulla base di progetti che rappresentavano un modo paritario e trasparente per ottenere una sorta di risarcimento da parte dello Stato a favore di quelle comunità. Da oggi, incredibilmente, saranno proprio Trento e Bolzano a decidere per i comuni del Veneto - spiega il Presidente - e per quelli lombardi. Stiamo parlando di piccoli comuni di montagna che avevano pronti i propri progetti, la cui scadenza è fissata per il 16 luglio. Ora che succederà? Nel caso del Veneto 94 comuni e centinaia di migliaia di cittadini brancolano nelle tenebre volute dal Governo. E' ovvio che si accentueranno le disparità e le diseguaglianze tra cittadini e che sarà tolta a una porzione non piccola delle nostre comunità la boccata d'ossigeno che questi fondi rappresentavano». Non solo. Zaia, che ha già scritto due lettere al ministero della Giustizia, punta il dito contro la decisione di chiudere i tribunali di prossimità come, ad esempio, quello di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza che «avrà effetti devastanti per questa comunità» ed è una scelta «miope», non fondata «in nessun modo sui parametri di virtuosità e di efficienza e che andrà a colpire cittadini e imprese di un territorio che ogni giorno produce ricchezza per il Veneto e per l'intero Paese».



## VENEZIA

Nuovi strumenti del portale [www.officinaveneto.it](http://www.officinaveneto.it) aprono uno spazio innovativo di dialogo sempre aperto

## Un gazebo virtuale dove incontrare il territorio e accogliere le richieste di famiglie e aziende

In cima all'agenda la necessità di strutturare reti di impresa e di passare dal "posto fisso" al "lavoro fisso" In un quadro di crescente difficoltà economica, fissate quattro priorità: sviluppo, sicurezza sociale, sostegno e sostenibilità

- I timidi segnali di ripresa del 2010 e della prima parte del 2011 nel Veneto sono stati fuochi di paglia che si sono già spenti: alla crescita del Pil del +3,2 per cento nel 2010 è seguito un +0,6% nel 2011, con una previsione di recessione per il 2012 (-1,5%). L'export della regione oggi è fermo, crolla la fiducia degli imprenditori, le sofferenze bancarie delle aziende continuano a crescere. La disoccupazione, stabile fino alla metà del 2011, si è nuovamente impennata, chiudendo nel IV trimestre al 9,6% (per i giovani al 22%, raddoppiata dall'inizio della crisi). Le famiglie subiscono tutte queste dinamiche, con una contrazione del reddito disponibile e una diminuzione della capacità di risparmio. POKER DI PRIORITÀ PER LO SVILUPPO - Da queste considerazioni si è sviluppato il Rapporto 2012 di Officina Veneto, l'iniziativa promossa dal Gruppo regionale leghista dall'autunno 2011 con il coinvolgimento delle parti sociali, delle categorie, delle imprese, per individuare partendo dai dati le conseguenti azioni politiche per risolvere le criticità della regione. Quattro le priorità identificate nel Rapporto: sviluppo (per la ripresa economica del Veneto, in cui vengono presi in esame la ripresa economica e le dinamiche d'im presa con particolare attenzione alle necessità delle aziende venete per far fronte alla crisi), sicurezza (per un mercato del lavoro più flessibile, in cui sono state evidenziate soprattutto le difficoltà dei giovani e la frammentazione occupazionale da cui oggi anche il Veneto non è escluso), sostegno (alla popolazione veneta più vecchia e povera, prendendo in considerazione le trasformazioni in atto e le conseguenti modifiche da apportare per un nuovo welfare) e sostenibilità (per uno sviluppo in linea con l'ambiente, capace di garantire non solo benessere economico ma anche un buon livello di qualità della vita e del territorio). Ha così preso forma l'Agenda delle priorità, che vede ai primi punti la necessità di strutturare le reti di impresa e le procedure burocratiche per renderle a misura di Pmi e rilanciare l'export veneto, senza trascurare l'emergenza credito e la necessità di implementare gli strumenti già esistenti a sostegno delle aziende. POLITICHE SOCIALI E PER IL LAVORO - Dominante anche la questione lavoro, in particolare dei giovani, che deve essere rilanciato incentivando l'apprendistato, integrando scuola e lavoro, migliorando l'incontro domanda-offerta, puntando anche sulla riqualificazione dei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro e sul "vero" lavoro autonomo e imprenditoriale che è la linfa su cui è sviluppato il Veneto. E poi il sistema della sicurezza sociale, da ricostruire tenendo conto delle risorse sempre più limitate a disposizione delle Regioni, pensando ad un welfare di prossimità che deve necessariamente coinvolgere le reti sociali e il tessuto economico, incentivando l'assistenza domiciliare e pensando a ruoli attivi per la terza età. DA OGGI SUL WEB - Officina Veneto non esaurisce il proprio lavoro con il Rapporto 2012, ma avvia ufficialmente l'attività in una forma del tutto inedita e dinamica sfruttando le potenzialità offerte dai nuovi media e dal web. Attraverso la piattaforma on line [www.officinaveneto.it](http://www.officinaveneto.it) sarà infatti possibile proseguire virtualmente i lavori, mantenere costantemente aggiornata l'Agenda delle priorità nell'ottica della collaborazione sulle decisioni da prendere, e misurare gli effetti delle azioni intraprese. Una sorta di gazebo virtuale che integra la presenza fisica sul territorio con l'ambizione di creare sul web uno spazio innovativo di confronto sempre aperto. Il portale [www.officinaveneto.it](http://www.officinaveneto.it) si compone di queste sezioni: Tracce di Veneto. Raccoglie le linee di interpretazione delle trasformazioni che investono la realtà socioeconomica della regione. Contiene testi e video provenienti da interviste realizzate a esperti del territorio (docenti universitari, direttori di testate giornalistiche locali, imprenditori, operatori del sociale...). Dati statistici. La sezione si suddivide ulteriormente in due sottosezioni, "Veneto in Italia" e "Veneto in Europa". Qui vengono proposte una serie di schede di dati provenienti dalle fonti statistiche ufficiali che mettono in confronto diretto la regione

con il resto d'Italia e le principali regioni europee. Fonte primaria di riferimento è Plancia, lo strumento di management politico in uso al Gruppo consiliare leghista. Officina Veneto 2.0. Qui vengono raccolte le basi dell'agenda prodotta nel Rapporto 2012, ossia le considerazioni emerse durante i tavoli di lavoro. Sempre in questa sezione confluiranno le nuove proposte che scaturiranno dalle sollecitazioni di Officina Veneto e dalla discussione virtuale. Social Network. Nell'ottica della partecipazione e della collaborazione, questa sezione permette a tutti gli utenti della piattaforma, attraverso Facebook e Twitter, di dire la propria, di commentare dati e contributi, di proporre idee. Sondaggio "del giorno". Nella homepage è sempre presente un sondaggio a cui chiunque può partecipare su temi di stretta attualità economica e sociale che riguardano principalmente il Veneto. Anche il sondaggio rientra nell'ottica di partecipazione che pervade tutto il progetto. Manufatti. Costituiscono l'obiettivo finale di tutta la piattaforma Officina Veneto; al termine dei processi di discussione si inseriranno qui le proposte operative che possano rappresentare indicazioni concrete di policy making. Le priorità di lavoro per la fase 2.0 abbracciano la sfera dello sviluppo economico, del lavoro, del welfare, dell'ambiente. «Per uscire dalla crisi a testa alta è indispensabile colmare la divaricazione generazionale tra adulti e giovani - osserva Caner e Tosi -: i primi debbono diventare veicolo di conoscenze e competenze, i secondi motore di idee nuove, in una prospettiva che transiti dal concetto di "posto fisso" a quello più attuale di "lavoro fisso". Da parte sua, l'azienda piccola e media, peculiare al tessuto veneto, dovrà passare dall'odierno isolamento e parcellizzazione ad un sistema di aggregazione d'impresa. In questo modo le Pmi venete diverranno competitive sul mercato estero, riducendo i costi e incrementando la promozione della qualità veneta contro i fenomeni di delocalizzazione».

Foto: FLAVIO TOSI e Federico Caner alla presentazione del rapporto 2012 di "Officina Veneto"

Il Governo incassa 9.5 miliardi e ai sindaci propone nuovi tagli

## **Imu, entusiasmo fuori luogo E attenti alla seconda stangata**

Non esclusi ritocchi alle aliquote. La flessione dell'Iva spia della recessione  
Andrea Recaldin

Pericolo scampato. Con un sospiro di sollievo e un sorriso smagliante, il Governo ha presentato i primi dati sull'incasso registrato a giugno dalla prima tranche dell'IMU, l'(ex) imposta federalista che nelle intenzioni del Governo avrebbe dovuto consentire al Paese di superare la critica situazione dei conti dello Stato italiano. A giugno, infatti, l'imposta ha garantito un gettito complessivo di oltre 9,5 miliardi che, entro l'anno, dovrebbero diventare oltre venti, grazie anche al gettito derivante dai fabbricati rurali da accatastare, così da lambire la stima iniziale presentata a dicembre. La notizia è stata mostrata dai rappresentanti dell'esecutivo di Monti, ovvero il vice ministro Grilli e il sottosegretario alle Finanze Ceriani, con grande entusiasmo: con un ammontare simile, infatti, il pericolo che lo stesso Governo possa, tramite decreto, rivedere all'insù le aliquote base dell'odiata imposta, pare quasi scongiurato. Vista così, insomma, potremo parlare di vero e proprio scampato pericolo. Ma i risultati dell'incasso registrato da una imposta che resta, al di là di tutto, grave e pesante per il cittadino e che non concede assolutamente alcuna autonomia agli enti locali, meritano certamente una attenta riflessione. L'entusiasmo manifestato dai rappresentanti del Governo, difatti, denota chiaramente come l'esecutivo temesse il test dell'Imu. Come lo studente che prepara l'esame studiando solo qualche capitolo del libro e sperando nella buona sorte, l'esecutivo si era avvicinato al grande giorno temendo che il risultato (quasi) definitivo non fosse all'altezza delle stime iniziali. Timore che, se confermato, avrebbe determinato un aumento delle aliquote base. Se ci fosse stata certezza nelle stime e nei valori attesi, come in un esame preparato per tempo, avremo forse visto tanta euforia? Al di là di tutto, il dato del gettito complessivo dell'Imu non elimina definitivamente, comunque, un eventuale ritocco all'insù delle aliquote dell'imposta. Se è vero, infatti, che i valori, in senso assoluto, sembrano confermare le stime ministeriali, è altresì vero che all'interno del gettito totale vi sono Comuni che evidenziano introiti minori rispetto alle attese e che potrebbero determinare, giocoforza, delle revisioni locali del tributo. Non è un caso, del resto, come il Governo, all'interno dei decreti di attuazione dell'Imu, ed in deroga alle normative vigenti in materia di contabilità e finanza locale, abbia consentito agli enti la possibilità di rimodulare, entro il 30 settembre, le aliquote. Senza dimenticare, peraltro, come la prima versione del decreto spending review proposta recentemente da Monti, contenga già di ulteriori tagli per gli enti locali. I quali, ammesso che la proposta giunga in porto così come oggi si presenta, dovrebbero trovare da qualche parte le risorse eventualmente mancanti. C'è infine un ultimo aspetto, non meno importante, ed è il dato del gettito sull'Iva, presentato congiuntamente a quello sull'Imu, e che segna un rallentamento del 1,1% rispetto ai primi 5 mesi dello scorso anno. Una flessione che nel complesso vale quasi 500 milioni di euro e che evidenzia chiaramente come il Paese sia in aperta fase recessiva, denotando, allo stesso tempo, la riduzione della domanda interna, in completa stagnazione. Del resto non è un mistero che milioni di cittadini abbiano sacrificato risorse economiche che in altri tempi ed in altri anni avevano riservato ai consumi, al pagamento dell'Imu. E la seconda rata dell'imposta, ovvero il saldo di dicembre, mediamente più elevata di quella sostenuta a giugno in quanto numerosi Comuni sono stati costretti a rialzare le aliquote, di certo non favorirà né la ripresa dei consumi, né la tanto acclamata crescita economica. Ancora sicuri di tanto entusiasmo?

Vertice a Bruxelles, sul tavolo l'Europa dei popoli

## Un altro passo verso la macroregione alpina

Cota: incoraggiamento dal commissario Ue Hahn  
Gianni Petra

"Il sostegno del Commissario Hahn al progetto della Macroregione alpina ci fa guardare con ancora più entusiasmo ad una prospettiva europea nella quale le regioni omogenee si uniscono per risolvere insieme problematiche comuni a cui gli Stati nazionali non riescono evidentemente a dare risposta'. Non nasconde la propria soddisfazione il Governatore del Piemonte Roberto Cota per l'incontro di ieri a Bruxelles col Commissario europeo alle Politiche regionali Johannes Hahn. In qualità di Presidente di turno della Euroregione alpina- mediterranea, Cota ha parlato direttamente col Commissario Hahn del progetto macroregionale alpino, supportato dal collega di Rhone Alpes Jean-Jack Queyranne. 'Il Commissario - precisa Cota - ha incoraggiato il progetto macroregionale, auspicando che si articoli su contenuti importanti e non si limiti ad enunciazioni di principi generali di collaborazione. La Macroregione alpina è del resto nata proprio con questa finalità, visto che parte dal basso e non viene calata dall'alto dagli Stati nazionali. I territori che insistono sull'arco alpino, e specialmente le nostre Regioni del Nord Piemonte, Lombardia e Veneto, possono ottenere grandi risultati facendo 'blocco' nell'affrontare problematiche comuni ad altre regioni alpine. Il 12 ottobre ad Innsbruck la Macroregione alpina terrà la sua seconda importante riunione, alla presenza dello stesso Commissario Hahn, e verranno stabiliti i primi obiettivi da raggiungere. Oggi più che mai, di fronte alla crisi che stiamo attraversando, la possibilità per i territori omogenei di dialogare e costruire insieme delle strategie d'azione, diventa una carta da giocare di fondamentale importanza'. Cota nel proprio intervento ha poi chiesto ad Hahn maggiore flessibilità per quanto riguarda i regolamenti sui fondi strutturali ed il loro utilizzo. Infine ha toccato alcune questioni specifiche che riguardano il Piemonte, come quella transfrontaliera del Vco con la Svizzera. "Ho rappresentato al Commissario la questione dei frontalieri - spiega il Governatore leghista - auspicando un maggiore impegno elvetico per la risoluzione del problema. La Svizzera mette troppe poche risorse rispetto a quello che è il progetto complessivo e non vorremmo che di fronte a queste difficoltà ci fosse una sospensione del programma che interessa questi territori '.

**Montani: al via percorso nuovo** «È iniziato un percorso nuovo, su un tracciato solido con 25 anni di storia. Roberto Maroni ha l'onore e l'onere di portare il nord al compimento della macroregione europea che può competere, già da adesso, ad armi pari con le più produttive realtà del nord Europa. Se poi ci mettiamo la storia, la cultura, la tradizione leghista e l'assise di Assago, la quadra è chiusa». Così il senatore della Lega Nord e membro del Consiglio Federale, Enrico Montani.

Foto: Il tavolo tra Cota e il Commissario Hahn

## L'AQUILA esce dall'emergenza Investimenti per 7,7 miliardi

La notizia, in tempi di promesse al vento, è che il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha tenuto fede all'impegno rinnovato davanti ai cittadini aquilani nel corso dell'incontro "Diamo voce a L'Aquila" pro mosso dal Fatto Quotidiano : fine della gestione dell'emergenza affidata al presidente della Regione Abruzzo. La ricostruzione sarà stabilita da un emendamento al Decreto-legge n. 83 "C r e s c i t a " già approvato all'esame della Camera dei deputati. Si chiude la stagione berlusconiana del "fa re "propaganda sulla pelle delle popolazioni colpite dal sisma, della gestione scellerata di cricche e di una Protezione capeggiata da Bertolaso, e inizia la ricostruzione vera, che durerà 12 anni, frutto di un percorso partecipativo di 5 mesi con i movimenti, i comitati, le associazioni di categoria, gli Enti locali. La spesa di 7,7 miliardi di euro, cifra già stanziata dal precedente governo (ad esclusione dei 2,5 miliardi spesi per l'emergenza), è la più grossa concentrazione di investimenti pubblici. Gli obiettivi prioritari saranno: il ri e n t r o nelle case dei cittadini, l'attrattività dei piccoli borghi e de L'Aquila e la ripresa economica. Alla ricostruzione collaborerà anche un soggetto terzo: due Uffici Speciali che si occuperanno di tenere alta la qualità garantendo la congruità dei progetti, monitorando i soldi spesi. Infine una piccola spending review: "gli addetti da 600 (precari) per 35 milioni di euro ridotti a 352 per 13,8 milioni di euro, verranno assunti attraverso un bando gestito dalla Presidenza del Consiglio, che il ministro si è augurato potrà essere realizzato nei prossimi 30 giorni".